

# Luna e le altre



CITTA' DI TORINO

*A cura degli educatori della*

*COMUNITA' ALLOGGIO*

***SHAHRAZÂD***

C.so SEBASTOPOLI 81 TORINO

Ovviamente dedicato a Luna e alle altre

*Ringraziamo Claudio e Daniela senza il cui apporto questo libro non sarebbe stato scritto, poiché ci hanno aiutato a dare ordine ai nostri pensieri.*

*Un particolare ringraziamento ad Alessandra per il suo contributo ed alle ragazze per le loro preziose testimonianze.*

*A cura di:*

*Carla Calabrese, Elia Natarelli, Lucia Mastrantuono,*

*Davide Magaglio, Lucina Karakas , Enzo Garau, Angelo Testa*

*Con il contributo di*

*Claudio Renzetti. Daniela Bruno, Alessandra Bianco,*

*Luna e...le altre*



*“Spero di aver aperto una piccola finestra per potervi far capire meglio...”*

Vorrei partire da questa frase di Elide, una delle ragazze ospiti della comunità alloggio di Corso Sebastopoli, per esprimere la gratitudine alle ragazze, agli educatori, a tutti gli operatori per il lavoro descritto in questo libro, che racchiude storie, commenti, emozioni raccontate direttamente dai protagonisti.

Le storie di vita delle ragazze descrivono sensazioni forti, la voglia di libertà e di autonomia delle ospiti, il riconoscimento delle regole come valore positivo, gli spazi di discussione e la disponibilità degli educatori, l'amicizia, la fiducia e la pace ricercati e non trovati nella famiglia d'origine...

Il concetto che più mi ha colpito è l'associazione dei termini “famiglia” e “casa” ai volti degli educatori, alla comunità alloggio: luogo protetto, sicuro, dove “non si è soli, dove c'è qualcuno che ti segue, ti indica la strada, ti sorregge quando cadi, ti sgrida quando sbagli...”, come dice bene sempre Elide.

Da queste ragazze emerge una voglia di riscatto, un entusiasmo per la vita, che supera la paura per il futuro; vissuti positivi che sono la molla fondamentale per riscattare, per ricominciare una vita.

L'Assessore ai Servizi Sociali  
della Città di Torino

Stefano Lepri



Una città, tante persone, infiniti problemi sociali ed alcune isole che rappresentano la sintesi del tutto: semplici quadrati, raffigurati in planimetrie e stradari, simili ad oasi di cui spesso non si conoscono funzioni e neppure percorsi storici.

Zone inserite nella metropoli, ma contemporaneamente dalla stessa negate, rimosse, oggetto magari di sguardi nascosti, colmi di indifferente curiosità.

Comunità: ossia istituzione “quasi” totale che interviene laddove altre istituzioni sociali hanno fallito. Ma questa dimora quali obiettivi si pone, cosa provano i protagonisti che le danno vita ed esistenza? Un ritratto interessante viene fornito da “Luna e le altre”: ampia finestra aperta su un mondo sconosciuto dalla maggior parte dei torinesi.

Al di là dei luoghi comuni, nel libro si concretizzano vicende umane, si avviano percorsi sino a formare un mosaico vivace composto da “ascolti”, “dialoghi”, speranze, vittorie ed immancabili sconfitte.

Prende così forma la piccola figura geometrica rappresentata sulla mappa di Santa Rita - Circoscrizione 2 – Torino.

Nomi di ragazze si intrecciano ad esperienze narrate da ospiti ed educatori: l’asettica Comunità lascia, pagina dopo pagina, posto al significato stesso del termine “comunità”: stare insieme lavorando per costruire un futuro.

Sforzi di una città impegnata, passo dopo passo, ad investire risorse ed adattare la sua macchina organizzativa a qualcosa di “nuovo” ed inusuale; sforzi di uomini e donne, immuni da retorica, che testimoniano la battaglia quotidiana diretta alla conquista del più elementare tra i diritti: il diritto ad un’esistenza libera volta al futuro.

Il Presidente  
della Circoscrizione II

Juri BOSSUTO





La qualità del lavoro sociale, prodotto della difficile sintesi di bagaglio professionale e doti personali di chi ha scelto come attività “il prendersi cura degli altri”, esprime il suo livello ottimale nel riuscire a “dare voce” a tutti i protagonisti delle situazioni vissute, in particolare a coloro che vivono una realtà quotidiana troppo faticosa.

E’ richiesto in modo particolare all’educatore socio-assistenziale la capacità di costruire una relazione con l’altra persona in grado di contenere la sofferenza, di permettere l’espressione delle emozioni, di facilitare l’acquisizione di consapevolezza, condizione indispensabile per la crescita.

Ideare e realizzare, nelle pagine seguenti, la riflessione sulle esperienze vissute in questi anni di funzionamento della comunità, non può che essere considerato un ulteriore, ragionevole, concreto tentativo di rappresentare l’attività di “dare voce”, di testimoniare il difficile equilibrio tra immedesimazione e distacco del lavoro educativo.

Ai componenti l’équipe educativa di cui abbiamo, in questi anni, conosciuto e apprezzato il forte carattere, la ruvida franchezza, le ragionevoli inquietudini e alle ragazze che, con loro, hanno sperimentato l’impegno quotidiano della “ fatica di crescere ”, rivolgiamo quindi un vivo ringraziamento, con l’augurio che il loro impegno possa contribuire a stimolare, in chi leggerà questo libro, riflessioni sulle proprie avventure umane e professionali.

Il Coordinatore Socio-educativo    Leonardo Longo

Il Responsabile dei Servizi Sociali    Graziella Pavan

Il Direttore Circostrizione II    Maria Grazia Lorenzelli



## INDICE

“LUNA E LE ALTRE”	presentazione	pag. 13
Se ventidue anni vi sembrano pochi	( <i>Lucia</i> )	pag. 17
Scrivere perché e per chi	( <i>Carla e Lucia</i> )	pag. 29
Comunità nell'immaginario collettivo	( <i>Davide e Lucina</i> )	pag. 35
A proposito di casa	( <i>Elia e Carla</i> )	pag. 43
Il pane e le rose	( <i>Carla e Lucia</i> )	pag. 51
Cosa ha significato in questa comunità l'ascolto	( <i>Angelo</i> )	pag. 59
Ascolto: ascoltare i segni	( <i>Elia</i> )	pag. 65
Viola	( <i>Elia</i> )	pag. 75
Progettare il domani	( <i>Lucina e Enzo</i> )	pag. 71
Paura di volare	( <i>Angelo e Davide</i> )	pag. 89
"Ammissioni dimissioni"	( <i>Carla</i> )	pag. 95
Tra il dire e il fare	( <i>Lucia</i> )	pag. 101
Il dubbio e l'incertezza	( <i>Daniela Bruno</i> )	pag. 111
A quegli anni...	( <i>Alessandra Bianco</i> )	pag. 117
Racconti e testimonianze		pag. 123
APPENDICE	Dati statistici sulla permanenza delle ragazze in Comunità	( <i>Davide</i> ) pag. 175
BIBLIOGRAFIA		pag. 179



# LUNA E LE ALTRE

## PRESENTAZIONE

Quando ci occupiamo di relazioni d'aiuto e di funzioni di cura, quando proviamo faticosamente a dare un verso e una forma ai nostri progetti educativi, arriviamo a porci domande che inevitabilmente ruotano su alcuni punti chiave:

"come - chi - cosa".

Le prime riguardano le metodologie, le tecniche d'intervento, gli approcci con cui cerchiamo di valorizzare le risorse di cui disponiamo, sapendo che viviamo in tempi di carestia: esse scarseggiano e non sempre s'integrano facilmente.

Le seconde insistono sull'identità del soggetto cui rivolgiamo le nostre attenzioni, sui tratti della sua vulnerabilità, sulle risorse di cui dispone, per comprendere qual è la specificità di quella condizione e quanto quella storia ci appartiene, ci rispecchia.

Le altre domande puntano sulla ricerca di senso e di significato, su un piano non solo logico-formale, ma sostanzialmente etico.

Com'è possibile dare tregua ad un vissuto di dolore e di sofferenza intrecciando diverse funzioni, competenze e stili di lavoro? Come incentivare quelle persone "offese" verso una nuova prospettiva di vita?

Chi è il bambino o la ragazza al fianco dei quali ci poniamo con comprensibile premura, ma anche con esitazione, disorientamento e un sottile senso d'impotenza?

E cosa intendiamo per "benessere bio-psico-sociale", formulazione quasi barocca scelta frequentemente per descrivere la meta possibile, l'esito desiderabile del nostro lavoro?

"Come - Chi - Cosa", rimastichiamo insoddisfatti queste domande consapevoli di una piccola verità: non è mai vero che esse convergono su una risposta unica, su una soluzione definitiva ed efficace.

Al contrario, noi ci muoviamo per tentativi ed errori, sollecitati dall'esperienza dell'insuccesso, dal senso di finitezza che continuamente avvertiamo, ma guidati anche da una sana irrequietezza, dal desiderio di ripetere quei risultati positivi che pur ci sono e vanno resi visibili, apprezzabili.

Ora, quella lista di punti interrogativi in realtà è infinita perché l'attitudine educativa suggerisce ulteriori articolazioni e necessarie riformulazioni, ad

esempio sulla specificità dei contesti di vita, dei luoghi più consoni, all'accoglienza e alla cura di minori allontanati da nuclei familiari decisamente inadatti e pericolosi per la loro salute.

C'è un posto per chi non ha conosciuto l'alfabeto degli affetti, per chi si sente continuamente perdente, per quelli che si sono persi dentro di sé e nei rapporti con gli altri?

C'è uno spazio per chi si sente mancante, per quelle persone che si sono viste scippare tutti gli appuntamenti con la propria infanzia e con l'adolescenza?

C'è una dimensione comunicativa in cui la propria solitudine e la disperazione possano essere comprese al di là della vergogna e del senso di colpa?

Il dolore è un compagno insonne che ha bisogno di storie a senso unico, definitive come una condanna, mutilate da ogni desiderio, prive di orizzonti. E' la logica dei *persecutori* che alimenta in noi una doppia paura: quella di non essere creduti (e mai credibili) per i torti subiti; quella che ci priva di una plausibile speranza di cambiamento, dunque di quella "spinta energetica" che ci fa scommettere su una nuova possibilità. La risposta necessaria a questa persecuzione non sta banalmente in un luogo, come sistema chiuso che contiene e protegge, ma in una trama di relazioni che si riannodano proprio nel momento in cui sperimentano, in una logica di processo, il "fare Comunità".

"Il mondo paranoico del *potente* - questo pare significhi, pressappoco, Shahrivâr - non ha che un'unica forma e un unico colore, e dunque un'unica narrazione: quella del sangue, suggello di un dominio che pretende di essere totale. Per eludere il suo comando di morte, per vincere l'assoluto, la figlia del visir, coraggiosa e accorta, ricorre alla pratica esile e precaria di moltiplicare senza fine le narrazioni... (perché) alla fine, è proprio la miseria narrativa dei persecutori - la nostra miseria narrativa- che deve essere vinta, se si hanno a cuore le sofferenze delle vittime..." (1)

Ecco, la relazione educativa, nel momento in cui si serve di uno spazio di tregua, di una cornice di vita qual è la Comunità Shahrazâd, si trova esattamente ad affrontare questo compito come una sfida irrinunciabile: immaginare e rendere possibile, al di là della ferita aperta e non senza la sua memoria, nuove traiettorie esistenziali per ciascuna delle ragazze che lì hanno dimorato, nuovi svincoli e incroci, nuovi intrecci e opportunità, nella

consapevolezza che la "libertà non consiste nel potere avere un'unica storia, bensì nell'averne molte".

La pluralità delle storie, da tessere, da ascoltare e da raccontare, moltiplica in ciascuno la prospettiva di derive e gli approdi possibili. Attraverso un narrare che connette, che cerca ricorrenze e similarità, un narrare che valorizza le diversità e colma i vuoti, si snodano le funzioni di cura. E con esse si sperimentano e s'intrecciano le abilità della "normalità": allestire spazi, gestire la quotidianità, risolvere contraddizioni e conflitti ricorrenti in ogni convivenza. Attraverso le voci narranti che a fatica cercano le parole per dire a sé e agli altri l'indicibile, la realtà (ingiusta, inquietante, minacciosa e generatrice di dolore) acquista una forma plausibile proprio in quanto "non assoluta" ma transitoria.

Vivendo in Comunità, Luna e le altre hanno fatto, in modo personale e dunque dissimile, una parte di questo percorso, trovando poi la forza per procedere oltre, perché quella sosta è solo una delle tappe del loro tratto di vita e non la stazione terminale.

Accedere ad una tregua necessaria, riconciliarsi con la propria biografia, scommettere sugli altri, sviluppare capacità nell'allestire la quotidianità, dare all'esistenza di ciascuno una dimensione progettuale, trovare l'orgoglio e la determinazione per andare oltre le turbolenze della vita, sono, a mio avviso, i temi ricorrenti di questo bel libro che riflettono la fatica, la passione e la generosità di chi pazientemente lo ha costruito.

Suggerisco di tenerlo a portata di mano, come un quaderno di lavoro, come una raccolta di testimonianze e di riflessioni che merita di restare continuamente aperta per annotazioni di consenso, di inevitabile dissenso e per possibili integrazioni.

Claudio Renzetti

---

1. R. Escobar: Il silenzio dei persecutori, ovvero il Coraggio di Shahrazàd Il Mulino 2001





## CAPITOLO PRIMO

*SE VENTIDUE ANNI VI SEMBRAN POCHI...*

*Dove fiorisce il rosmarino c'è una fontana scura  
dove cammina il mio destino c'è un filo di paura  
qual è la direzione nessuno me lo imparò  
qual è il mio vero nome ancora non lo so*

*(Fabrizio De Andrè)*



All'inizio era il BUON PASTORE.....

Era il 1978: si preparava la chiusura del vecchio carcere femminile ed il trasferimento delle ultime ragazze rimaste, in un'altra struttura.

Alcuni educatori del Comune di Torino, si occuparono di questo passaggio.

Mancavano solo le suore ma per il resto nulla era cambiato.

L'ultimo gruppo di ragazze era "marcato a vista" dai nuovi educatori, un unico maschio era presente nel ruolo di coordinatore, l'Assistente Sociale era in "proprio", la scuola era interna, come tutte le attività collaterali; tutto si svolgeva "all'interno": le ragazzine, anche se non "recluse" potevano uscire solo in giardino.

Ogni educatore aveva in dotazione diverse chiavi, con cui chiudeva sistematicamente tutte le porte all'interno della struttura, dalla dispensa, alla cucina, al guardaroba.

Nell'ottobre del 1979 avvenne il trasferimento nell'attuale sede: finalmente liberi educatori e ragazze.

La casa è costituita da un appartamento normale, molto grande, purtroppo isolato: quest'ultimo fu motivo di lamentele da parte degli educatori che immaginavano la struttura inserita nel contesto sociale esterno, ben integrata nel tessuto sociale e nella vita di quartiere.

In corso Sebastopoli, si capiva subito che tutto ciò non sarebbe stato possibile; palazzina isolata, posta in un quartiere che non esprimeva l'esigenza di una comunità per minori (nel tempo ha mantenuto questa caratteristica).

A distanza d'anni, l'isolamento iniziale tanto criticato, ha rivelato i suoi lati positivi: ha permesso di evitare tante discussioni con vicini che non abbiamo mai avuto. La scuola e le altre attività erano organizzate finalmente all'esterno.

Dopo anni di forzato "gineceo" (dovuto al regolamento interno del Buon Pastore), arriva il primo educatore maschio: un ruolo maschile che non era di nuovo un "capo", ma facente parte a tutti gli effetti dell'équipe.

Grande è la novità per le ospiti poco avvezze a rapportarsi con figure maschili che svolgevano compiti considerati femminili: preparavano il pranzo, sparecchiavano la tavola, si occupavano a pieno titolo d'attività quotidiane varie, che promuovono un ruolo "nuovo" di maschio.

Con il pensionamento del coordinatore (figura anomala presente solo in questa comunità) la gestione totale passa al gruppo degli educatori: cassa economale, rapporti con l'esterno sono tutti da reinventare e da prendere in carico.

L'autonomia degli educatori sembra andare di pari passo con l'autonomia delle ospiti.

La Comunità nel corso degli anni si è indiscutibilmente modificata.

Andare con la mente indietro nel tempo è un po' come riguardare una fotografia con i colori sbiaditi. D'altronde la nostra generazione è l'ultima che è cresciuta con la TV in bianco e nero, i colori sono arrivati dopo ed, in questo caso, è un po' come riguardare un vecchio film.

All'Inizio ci occupavamo di ragazzine di 12-15 anni, che frequentavano in genere la terza media: passavamo i pomeriggi nelle varie camere alle prese con compiti e poesie da imparare a memoria.

Eravamo un po' più poveri e ricordo le ragazzine "più dimesse": venivano spesso vestite con indumenti già usati che noi portavamo da casa o che ci davano i nostri amici.

Al mattino si faceva colazione con il latte ed il pane poi soppiantato dalle fette biscottate e, da qualche anno, dai biscotti del mulino bianco: era un fatto culturale od economico? Non sappiamo dirlo.

Le nostre ospiti provenivano da famiglie culturalmente e socialmente "molto povere" incapaci di occuparsi dei figli sia dal punto di vista della loro educazione e ancor meno della loro istruzione (famiglia maltrattante è un termine divenuto di moda molto tempo dopo).

Le nostre ragazze tornavano in famiglia dopo il week-end così come tornavano a casa dopo il percorso in comunità.

Allora i "single" non erano ancora una categoria affermata e non s'intravedevano per le nostre ospiti soluzioni molto diverse dal rientro in famiglia.

Spesso la loro frequentazione scolastica terminava con la licenza di scuola media o, nel migliore dei casi, con un corso da estetista o parrucchiera (allora molto in voga).

Le ragazze, in genere, erano grandi frequentatrici delle discoteche, tendevano a truccarsi molto e alle volte, dopo aver trovato un fidanzato facevano le "fuitine" notturne che costringevano l'educatore ad ore di grossa ansia che terminavano con una telefonata alla polizia.

Una ragazza, a proposito di fidanzati, arrivò una sera comunicando appunto che si era fidanzata. Alla domanda dell'adulto "ti sei fidanzata in casa?", rispose serissima "no, mi sono fidanzata in macchina". A tale proposito ci sarebbe piaciuto, in questo contesto, riportare tutte le cose divertenti che sono state dette in questi lunghi anni ma moltissime di queste situazioni sono andate purtroppo perse nella memoria.

Noi educatori eravamo allora giovani, un po' alle prime armi e forse impreparati a gestire l'irruenza delle ragazze: applicavamo regole abbastanza rigide rispetto alle uscite, forse persino rispetto ai fidanzati...

Poi sono passati gli anni, probabilmente si è alzata un po' l'età delle ragazze che entravano in comunità e, di pari passo, anche la nostra.

L'idea che mi viene in mente, così di primo acchito, è che si è accresciuta la competenza degli educatori, l'équipe si è andata consolidando ed ha forse acquisito sicurezza.

Si è cominciato a riflettere, per esempio sul significato che aveva per le nostre ragazze, rientrare nel proprio nucleo familiare, laddove le famiglie erano patologiche e soprattutto non erano state seguite nel corso del tempo, da alcun Servizio.

Capitava, pertanto, che le ragazze facessero il loro percorso di crescita in Comunità con fatica, modificando anche alcuni atteggiamenti distorti, ma nel contempo la famiglia rimaneva e stagnava nella medesima situazione di prima.

Noi sappiamo bene che ciascun ragazzo risulta essere il prodotto dell'investimento affettivo e di cura che le famiglie, prima di tutto, dedicano loro, così come sappiamo che gli stessi genitori sono stati spesso bambini trascurati e maltrattati: da qui il bisogno di occuparsi di grandi e piccoli in egual misura e con la stessa passione.

Rimane il fatto che noi, come comunità, eravamo impossibilitati ad occuparci di "tutti" intanto perché non ne saremmo probabilmente stati capaci, poi perché le risorse erano sicuramente limitate ed occorreva operare delle scelte di campo precise: noi abbiamo scelto di stare dalla parte delle ragazze.

Negli anni successivi abbiamo scoperto, con immenso piacere, i libri della dottoressa Malacrea e le sue indicazioni sulla necessità di lavorare contemporaneamente con la famiglie ed i bambini, da un punto di vista psicoterapico, al fine di ricongiungere i vari nuclei familiari laddove è possibile. Ciò detto però, noi crediamo anche vi siano situazioni familiari dove non è possibile operare il ricongiungimento poiché la situazione è di totale devastazione (pensiamo per esempio ad alcuni casi d'abuso sessuale, ma non solo).

Occorre che noi tutti, facciamo uno sforzo, per uscire dal luogo comune che vede la famiglia naturale come unico elemento di positività e appartenenza del bambino o dell'adolescente: in molte situazioni, almeno sul piano della realtà, allontanarsi dalla famiglia è una reale liberazione, e pensiamo questo perché le nostre ragazze ce lo hanno dimostrato.

Abbiamo parlato di piano di realtà, perché spesso il senso di liberazione è legato al quotidiano: non essere più abusati o maltrattati, è già un bel risultato.

Da un punto di vista affettivo, ovviamente, la situazione non è e non può essere così lineare: il desiderio di casa, di famiglia, è sempre molto presente e spesso le nostre ragazze rincorrono per tutta la vita il sogno di una famiglia normale.

Ci sembra auspicabile che anche il Servizio Pubblico possa, nell'arco di poco tempo, progettare e mettere in piedi Servizi come il Centro del Bambino Maltrattato che molto ha da offrire in termini di esempio.

Queste considerazioni, per spiegare come, ad un certo punto, ci se rese conto a poco a poco, che se non si voleva invalidare il lavoro di "recupero sociale" che la Comunità tentava di svolgere, occorreva, almeno nelle situazioni più deteriorate (ed erano tante), lavorare per l'autonomia delle ragazze e non per il loro rientro a casa.

Va detto fra l'altro, che anche 15 anni fa, c'è capitato di ospitare in Comunità ragazze con problemi di abuso sessuale intrafamiliare, ma in questi casi l'approccio era assai diverso: non si procedeva ad alcuna denuncia penale (il reato per altro risultava essere contro la morale e non contro la persona), nel migliore dei casi, si allontanava la minore da casa.

Del problema specifico, ossia dell'abuso si parlava poco, perché noi, per primi, non eravamo in grado di affrontarlo e le ragazze sentivano il nostro imbarazzo e le nostre difficoltà ed evitavano accuratamente l'argomento.

Iniziammo così a lavorare in previsione di una "vita autonoma" da parte delle ragazze: per molte di loro il nostro progetto non prevedeva il rientro in famiglia ma la ricerca di un lavoro e di una casa alla maggiore età.

Allora le case popolari venivano assegnate con qualche difficoltà in meno rispetto ad oggi, mentre la ricerca del lavoro risultava comunque difficile.

Naturalmente le case popolari assegnate andavano riempite con cose e mobili che noi non avevamo, per questo ci siamo molto spesso improvvisati "procacciatori di mobili usati", gentilmente offerti da amici che cambiavano l'arredamento della loro casa: abbiamo organizzato traslochi, tinteggiature piccole riparazioni etc.

Le ragazze che, uscite dalla Comunità, andavano a vivere da sole, si sono ovviamente trovate di fronte a grosse difficoltà: essere grandi a 18-19 anni, non è impresa da poco.

Hanno dovuto confrontarsi con la solitudine, con le difficoltà economiche legate ai pochi soldi guadagnati, al bisogno di prepararsi i pasti, alla gestione del tempo libero...

Più volte abbiamo sponsorizzato l'idea di condividere le spese e la solitudine condividendo la casa con altre ragazze: dopo anni di comunità il bisogno più impellente sembrava essere quello di non dividere bagno e cucina con altre persone e non litigare su nuovi eventuali "turni dei piatti".

Ovviamente in questa situazione la Comunità diventava il porto in cui riparare in situazioni di bisogno: quando ci si sentiva soli, quando si era spaventati, quando si stava male.

C'è capitato di ospitare ragazze già dimesse che chiedevano di "occuparci di loro" in comunità, oppure ragazze in grossa difficoltà psicologica che avevano bisogno di un sostegno momentaneo o semplicemente di un accudimento temporaneo.

La Comunità, nei limiti del possibile, non si è sottratta a queste "emergenze", intanto perché le ragazze che chiedevano aiuto, avevano vissuto un pezzo della loro vita con noi e la Comunità era probabilmente l'unico "spazio di tregua" che la vita permetteva loro, inoltre gli educatori erano e sono convinti che la "solidarietà" e l'aiuto oltre ad essere temi teorici di cui si discute, devono diventare agito nella vita di tutti i giorni.

Tra le altre cose va detto, che l'équipe ha sempre ritenuto positiva questa linea educativa, anche nei confronti delle ragazze al momento ospiti in Comunità, poiché quando la solidarietà viene vissuta in termini pratici, risulta essere rassicurante: "Domani potrei averne bisogno io....."

Naturalmente va detto, a scampo d'equivoci, che alcune volte siamo stati "poco ortodossi" nel rispettare noi stessi le regole. Non sempre abbiamo avvertito gli Uffici Centrali di quanto avveniva ben sapendo che il "mettersi in regola" avrebbe richiesto tempi e modalità non applicabili alle varie situazioni: come fare in questi casi a chiedere un'autorizzazione laddove è posto un problema d'Assicurazione, un problema di responsabilità, un problema di tetto massimo d'utenza?

Insomma di fronte ad una ragazza di 19 anni che arriva disperata perché in difficoltà e chiede di essere ospitata per un paio di giorni, magari perché ha bisogno di sentire del calore intorno a sé, si può rispondere "no perché non hai l'Assicurazione?". Beh noi non l'abbiamo mai fatto e sicuramente qualcuno troverà da ridire su tutto questo, ma noi crediamo che chi lavora in comunità e lo fa in modo serio, sa di non potersi sottrarre a queste situazioni e noi ci auguriamo di non essere i soli "trasgressivi"...

Crediamo altresì che il problema vada posto in termini diversi: come può un'Amministrazione che eroga Servizi, superare queste difficoltà, che però nell'insieme modificano il significato dei Servizi rendendoli più umani ed elastici?

Quest'atteggiamento di disponibilità, da parte della Comunità, è stato nel corso del tempo apprezzato dalle ragazze che, ancora oggi, vengono a trovarci, ci parlano di loro, ci portano i loro figli, ci organizzano la Festa di Natale, come restituzione delle tante feste di Natale da noi organizzate: ciò è per noi motivo d'orgoglio, non perché ci piace dirci che siamo bravi, ma per aver saputo aiutare le nostre ospiti a trovare dentro di loro stesse la strada per diventare ciò che sono.

Nel frattempo l'équipe proseguiva il suo cammino, acquistava sicurezza e si rinsaldava nella sua solidità nonostante che ad un certo punto, circa sei o sette anni fa, gran parte del gruppo sia cambiato: è stato un momento un po' disorientante per tutti, ma le nuove energie e professionalità si sono ben integrate con la "memoria storica" del gruppo, nel rispetto e nella consapevolezza che ciascuno doveva fare un passo indietro per far posto alle idee e capacità altrui.

Le ragazze, dal canto loro, proseguivano il loro percorso: a tal fine va detto che, in questi anni, diverse sono state le ragazze che con fatica hanno conseguito il diploma di scuola superiore, nell'ambito del loro percorso in Comunità. La scuola e l'istruzione hanno sempre rappresentato per gli educatori una meta importante: spezzare la catena "della sfiga", vuol dire appropriarsi di strumenti idonei, strumenti atti a modificare in meglio il corso della vita.

Fare un lavoro più "avvincente", avere una cultura di base, essere in grado di "argomentare" rappresenta già un bel modo per apprezzarsi di più.

Un tempo, le nostre ragazze erano nelle varie classi, le "poverine" della situazione. D'altronde come già detto, avevano nell'insieme un'aria "dimessa".

Nel corso degli anni, e questo dato andrebbe valutato da un punto di vista sociologico, le nostre ragazze sono diventate più adeguate, più inserite, più informate. Gli incontri con gli insegnanti sono diventati più gratificanti, l'inserimento delle minori sembra diventato più armonico ed integrato.

Quale strano miracolo è avvenuto?

E' pur vero che nel frattempo si è in parte modificata la provenienza delle ragazze che giungono in Comunità: non più solo figlie di poveracci (economicamente parlando) ma anche figlie d'insospettabili professionisti, ingegneri, informatici e quant'altro; come a dimostrare che il maltrattamento ai danni di minori è un fenomeno trasversale che attraversa le varie classi sociali.

Come dicevamo, diverse nostre ragazze hanno conseguito il diploma di scuola media superiore, qualcuna (poche) ha tentato la scalata all'Università,



salvo rendersi conto che il diritto allo studio è privilegio di chi ha una famiglia che lo sostiene: mantenersi e studiare a vent'anni è impresa ardua, nonché fonte di grosse frustrazioni.

A noi pare, in ogni modo, che già arrivare al conseguimento del diploma sia un segno di tutto rispetto.

L'équipe educativa in tutti questi anni ha maturato il convincimento che il riscatto sociale passi attraverso l'acquisizione di un ruolo, il raggiungimento di uno stato di serenità se non di felicità, l'acquisizione della fiducia in se stessi e dei valori positivi della vita: parole d'ordine che sono state di giorno in giorno trasmesse non senza difficoltà.

Agli educatori dell'équipe è stato domandato come mai hanno “resistito” tutti questi anni in Comunità e questo capitolo è stato scritto nel tentativo di dare una risposta a questa domanda.

Apparentemente nel corso degli anni le cose che capitano nelle nostre strutture sono quasi sempre le stesse, arrivano ragazze nuove, si fanno i progetti, si vive il quotidiano e via di questo passo.

In realtà le cose cambiano impercettibilmente e vi è la necessità continua di adeguare l'intervento agli avvenimenti esterni: in quest'ottica l'educatore modifica se stesso ed i suoi rapporti con i colleghi in relazione a quella che è la richiesta esterna. E' questa, secondo noi, la difficoltà maggiore che s'incontra nel lavoro d'équipe.

Abbiamo visto in questi anni équipe in difficoltà che non sono riuscite a coniugare le motivazioni personali dei singoli, con le motivazioni del gruppo e le richieste dell'esterno.

Noi come gruppo, avendo ormai da anni collaudato positivamente il nostro stare insieme, questo sforzo lo abbiamo fatto e ci sembra di essere in qualche modo riusciti a sopravvivere dignitosamente.

Alcuni anni fa si è affacciato al nostro orizzonte, in modo impetuoso e drammatico, il problema dell'abuso sessuale, la cui esplosione ci ha colti assolutamente impreparati.

L'inserimento della nostra prima ragazza abusata ci ha catapultati in un film dell'orrore: ci siamo dovuti porre in modo tempestivo il problema della sua protezione e, poiché la denuncia era partita da noi, anche della protezione nostra; uscivamo dalla Comunità guardandoci le spalle e prestando attenzione alle macchine parcheggiate sotto casa.

Allora stavano rifacendo il tetto della struttura ed avevano messo dei ponteggi intorno alla casa: alcuni di noi hanno rischiato di essere contagiati dagli incubi della ragazza che immaginava il proprio padre abusante arrampicarsi sul ponteggio per entrare a riprendersela.

Adesso sorridiamo di tutto ciò, ma allora il clima che si respirava era di grossa preoccupazione e spavento: oltre a proteggere la ragazza dall'abusante, abbiamo dovuto difenderla da periti di parte aggressivi che pretendevano di interrogarla senza alcuna "protezione".

Tutto ciò avveniva in un clima d'assoluta confusione, non avevamo idea di quali fossero le strade da percorrere o le porte cui bussare per avere informazioni un po' precise, o peggio ancora quale fosse l'iter da seguire in casi di questo tipo.

Abbiamo poi capito che la ragazza abusata richiede un impegno lavorativo non indifferente: va accompagnata a scuola o al lavoro, ai vari interrogatori, dal ginecologo, dal perito, persino a far la spesa nel primo periodo d'inserimento in Comunità, dopo la denuncia.

In tutto questo quadro va inserito il soggetto principale che è la ragazza, il suo star male, i suoi sensi di colpa, il suo bisogno di essere accolta ed ascoltata, il suo bisogno d'empatia e vicinanza.

Gli educatori, in questa prima fase, si sono ritrovati ad essere confusi, poi arrabbiati, in seguito un po' depressi ed infine hanno cercato delle "chiavi" che permettessero loro di capirci qualche cosa.

A questo proposito è stato fondamentale il lavoro di Supervisione appena avviato con la Dottoressa Daniela Bruno dell'Hansel e Gretel che, oltre a fornire supporti dal punto di vista psicologico, ci ha via via indicato la strada da percorrere nei meandri dei vari Tribunali, aule di Giustizia ecc.

Intanto poiché la sola Supervisione non era sufficiente a colmare la nostra ignoranza sul tema, abbiamo provveduto ad acquistare libri e dispense che abbiamo letto e discusso: gli operatori più coinvolti su quest'argomento hanno trascinato gli altri, facendo da apripista.

Il tema dell'abuso sessuale è un tema molto vasto che richiede informazioni a vasto raggio per essere trattato positivamente, ma la difficoltà maggiore per gli operatori che lavorano in questo settore consiste nel "mettere da parte" i propri convincimenti relativi alla famiglia e predisporre ad ascoltare "racconti irraccontabili".

Ognuno di noi ha fatto e fa fatica ad ascoltare racconti sull'abuso sessuale, poiché nella nostra testa è "impensabile" che un padre possa essere l'amante della propria figlia e spesso la mamma spettatrice più meno consapevole; la prima volta, il racconto ha suscitato in noi pena, laddove le parole non erano sufficienti a descrivere il disagio provato e la vergogna.

Poi è scattata la rabbia, una rabbia sana, giusta, una rabbia positiva che ci ha finalmente permesso di ricercare dentro di noi quelle parole che stentavano ad uscire ma che ci sono servite per avvicinarci alle nostre ragazze ed al loro

dolore: parole semplici, perché quelle “specifiche” non le conoscevamo, ma crediamo sia stato meglio così.

Il gruppo ha, in qualche modo, fatto quadrato intorno a questo problema ed ha imparato, una volta di più, quanto sia importante “dire” ciò che si pensa, affrontare i nodi della “convivenza”, e forse non a caso si è scelto di fare un lavoro, durante la Supervisione, sulle dinamiche del gruppo, scegliendo di dire le cose difficili da dire.

Le ragazze ci hanno certamente insegnato molto da questo punto di vista e, forse, uno dei motivi per cui continuiamo a lavorare in Comunità è che ci sentiamo ancora "studenti" e molto dobbiamo ancora imparare.

Lavorare in comunità, significa "correggere continuamente il tiro", non avere certezze, sapere che i cosiddetti progetti di cui tanto si parla, possono essere modificati e, a volte, stravolti.

Lavorare in comunità prevede anche che non vi siano risposte "preconfezionate" ma risposte che, di volta in volta, sono ricercate in un vocabolario virtuale, sempre e ancora tutto da costruire giorno dopo giorno.



## CAPITOLO SECONDO

### *SCRIVERE PERCHE' E PER CHI*

*Ci hanno insegnato la meraviglia  
verso la gente che ruba il pane  
ora sappiamo che è un delitto  
il non rubare quando si ha fame...*

*(Fabrizio De Andrè)*



Negli ultimi anni abbiamo ricevuto da più parti, (coordinatori, supervisori), inviti allo scrivere, a mettere su carta la nostra esperienza d'educatori di comunità che da tempo operano in questa struttura.

In occasione del XX anno d'apertura della Comunità, abbiamo pensato che fosse giunto il momento per provare a farlo, ma ci siamo scontrati con la difficoltà oggettiva di tradurre in parole i pensieri e le emozioni e di trovare il tempo necessario per attuare questo progetto.

Uno dei motivi che rendeva “difficoltosa” la partenza (ed è forse un motivo che accomuna un po’ tutti gli educatori) era legato al “pudore” di dover parlare e affrontare i propri sentimenti, sentimenti che giocano nel nostro lavoro un ruolo fondamentale.

Come scrive Silvia: *"Eccomi qua di fronte a questo foglio e il dilemma è, da dove cominciare, che cosa dire, come posso far stare in uno o più fogli tutto quello che il cuore e la mente racchiudono"*.

Quando si comincia a ricordare e a scrivere, le parole si estraggono dal profondo ed emergono in superficie portando a galla emozioni dimenticate e spesso inattese.

Scrive Elide: *"A volte le parole rendono banali i concetti. E' troppo immenso ciò che ha significato per me questo percorso per essere messo nero su bianco, spero però di aver aperto una finestra per potermi far capire meglio"*.

Da questo tentativo di raccontarci e raccontare emergerà probabilmente una valenza affettiva che caratterizza in parte questo gruppo di lavoro.

Tutti gli educatori di questa comunità non sono più giovanissimi e lavorano in questa struttura alcuni da venti anni, altri da cinque o sei anni.

Pensando a questo libro ci siamo interrogati sulle motivazioni antiche e nuove che ci hanno spinto, un tempo, a scegliere questo mestiere. Per alcuni di noi, andando lontano nel tempo, la scelta è stata determinata dall'ideologia ed è stata sostanzialmente una motivazione “sociale”.

Erano anni pieni di sogni e di progetti, volevamo cambiare il mondo e tentare di contrapporre all'unico modello “tradizionale e dominante” dei modelli diversi da inventare.

Volevamo trovare un modo per “sfuggire” ad un destino per alcuni già tracciato dalle origini familiari e sociali.

Volevamo che il senso di solidarietà, tra gli esseri umani, potesse costruire e portare ad un mondo più giusto, dove ciascuno potesse trovare un posto dignitoso in cui vivere.

La scelta del lavoro rappresentava, per molti di noi, un elemento di continuità e coerenza rispetto a quest'ideologia; essere coerente con i propri principi ed esprimerlo nella vita quotidiana era fondamentale.

Molti di noi hanno iniziato a fare l'educatore non "per" ma... "contro".

Contro le ingiustizie, contro la scuola selettiva (ve lo ricordate Don Milani ed il suo libro "Lettera ad una Professoressa"?), contro gli istituti chiusi, i manicomi lager...

Eravamo contro l'idea, molto diffusa allora e forse ancora adesso, che il prendersi cura delle persone in stato di bisogno fosse un atto "caritatevole e misericordioso" piuttosto che l'affermazione di un diritto degno di una società equa e giusta.

Ci sembra doveroso ricordare che queste istanze all'epoca furono accolte e pienamente promosse, dall'allora Scuola di Formazione per Educatori Specializzati (SFES), che si rivelò luogo ideale di formazione, confronto e stimolo a queste tematiche.

Abbiamo scritto tutto ciò per spiegare forse un po' meglio attraverso quali percorsi, individuali e collettivi, è avvenuta la formazione dell'équipe di Corso Sebastopoli ora Comunità Shahrazàd.

In un documento, stilato per tutt'altro motivo, gli educatori scrivono: «L'équipe ha avuto la capacità di creare un gruppo di lavoro ben amalgamato ed omogeneo. Si parla di capacità poiché le persone non hanno avuto la possibilità di "scegliersi" ma semplicemente per una sorta di "alchimia favorevole", il gruppo lavorando insieme, si è via via rafforzato nel rispetto delle differenze, specificità e peculiarità (che sono considerate risorse) dei singoli educatori.

In questa équipe non vi sono leaders riconosciuti o figure carismatiche fisse: esistono educatori che propongono e trainano mentre gli altri lo faranno le volte successive, tutti con pari dignità.

Esiste un gruppo dove non vi è prevaricazione ma dove la stima, la fiducia e l'onestà professionale, fanno sì che si possano affrontare i momenti difficili e le avversità con serenità (almeno ci si prova anche se a volte con molta fatica) ».

In questa logica di "intervento per il cambiamento", per quanto riguarda la nostra esperienza, è naturalmente applicata quella che è definita "pedagogia dell'esempio".<sup>(1)</sup>

I principi morali cui ci s'ispira, sono palesati principalmente nella quotidianità, nel lavoro educativo di tutti i giorni. Si deve con l'esempio dimostrare che la discussione, lo scambio dei punti di vista, la comunicazione



su quello che è accaduto e accade rappresentano l'unico modo per andare oltre alle situazioni e modificarle.

I problemi si possono risolvere solamente affrontandoli, trovando soluzioni, a volte rompendo gli schemi: iniziando con il migliorare le piccole cose quotidiane si può impostare un metodo per incidere anche sui problemi più grossi.

L'attenzione che il gruppo di educatori mette nell'organizzazione della vita di tutti i giorni e nel coinvolgimento di tutte le ospiti, va proprio in questa direzione.

Il ripristino della "dignità individuale" diventa uno degli obiettivi principali dell'inserimento delle ragazze in Comunità: l'accettazione e l'ascolto sono i metodi usati per il raggiungimento di tal fine.

Tutti esprimono valori e potenzialità ma bisogna ri-cercarli insieme perché spesso sepolti da anni di vessazioni, violenze quotidiane, situazioni d'emarginazione sociale e culturale.

Ci siamo a questo punto domandati: "Perché tentiamo di raccontarci e soprattutto per chi"?

Dopo esserci confrontati in gruppo, alla prima domanda abbiamo risposto: "Sostanzialmente per noi".

- Per ri-trovarci, per ripercorrere un periodo che per alcuni di noi è quasi metà della vita, perché bisogna ripartire dalla memoria e dal "com'eravamo" per ri-progettare il futuro e correggere gli errori.
- Per tutte quelle persone che dovranno decidere sul futuro e sull'utilità dei Servizi, come le comunità, o che dovranno gestirli nella quotidianità, affinché sia affermato il principio che le comunità non sono degli "uffici" e pertanto andrebbero gestite con più sensibilità ed attenzione se si vuole dare un'effettiva risposta ai bisogni sociali.
- Per tutti quelli che intraprendono questo lavoro, per raccontare loro ciò che è accaduto a noi che abbiamo, giorno per giorno, inventato questo mestiere partendo all'inizio solo da conoscenze teoriche, poco applicate al campo degli adolescenti.
- Come ricordo e ringraziamento a tutte quelle adolescenti con cui abbiamo lavorato in questi anni e con le quali abbiamo percorso un pezzetto di vita insieme. Ragazze alle quali abbiamo tentato di dare (speriamo) tanto, ma dalle quali, senza timore di essere smentiti, abbiamo ricevuto ed imparato moltissimo.
- A tutte quelle ragazze di cui non siamo stati in grado di occuparci che sono "passate" dalla Comunità ma che non siamo riusciti ad "afferrare".



## CAPITOLO TERZO

### *COMUNITA' NELL'IMMAGINARIO COLLETTIVO*

*Ricorda Signore questi servi disobbedienti  
alle leggi del branco  
non dimenticare il loro volto  
che dopo tanto sbandare  
è appena giusto che la fortuna li aiuti  
come una svista, come un'anomalia  
come una distrazione, come un dovere"*

*(Fabrizio De Andrè)*



"Dove abiti?" - "In una Comunità" ... .." Sì una casa con tante persone..."  
"con degli educatori ..."

"Dove lavori?" - "in una comunità, un posto dove ci abitano delle adolescenti con problemi familiari ..."-

Quando affronto un gruppo di persone cui devo spiegare cosa faccio e dove lavoro, mi preparo sempre mentalmente un discorsetto, perché so che inevitabilmente la risposta: "Lavoro in una comunità alloggio" non soddisfa la curiosità suscitata dalla risposta stessa.

Faccio questo lavoro da 17 anni ma, ancora oggi, quando spiego a qualcuno cosa esercito di mestiere, mi ci vuole almeno un quarto d'ora per farmi capire.

Una volta pensavo: "questo mestiere e i luoghi in cui si opera più in là nel tempo saranno più conosciuti". Nonostante gli anni passino non è mai una spiegazione chiara: "faccio l'impiegato in banca e stop!"

Perché ogni volta è un'avventura? Perché di volta in volta questa spiegazione può assumere colori drammatici, eroici, compassionevoli?

Quali emozioni, quali pensieri vive chi si trova catapultato dentro la Comunità in piena adolescenza se tutte queste componenti di complessità sono presenti in noi che da anni ci lavoriamo?

Che cosa evoca nei nostri interlocutori questa parola, questa idea?

Sovente le strutture più pubblicizzate dai media sono le "comunità per tossico dipendenti" e quindi il pensiero corre a queste... Solo dopo arriva il chiarimento: "no la nostra è per adolescenti femmine con problemi familiari". E qui esplode la curiosità dell'altro.

Certamente ognuno di noi possiede una famiglia e tutti hanno dei problemi, ma perché si deve andare in una comunità?

Alla curiosità dell'altro non può che contrapporsi il pudore di mostrare i sentimenti "personali".

Se chi lavora in queste strutture può avere una forma di gratificazione nel raccontare il proprio mestiere o anche nel saziare, con descrizioni di situazioni, il voyeurismo d'amici e conoscenti, certo non può essere altrettanto gratificante per chi, in queste situazioni c'è vissuto con rancore, vergogna, paura. Scrive Luisa: *"Ancora oggi, quando devo dire alle persone dove ho vissuto, mi diventa difficile"*.

Come tante volte io preferirei dire: "faccio l'impiegato in banca e stop"; così posso ben capire come mai tante ragazze non vogliono dire che stanno in comunità, e cercano di far apparire quest'ultima come una famiglia un po' caotica in cui rispondono tante persone al telefono.

Sicuramente per chi è in Comunità questo è un periodo di grossa attenzione, analisi ed elaborazione delle situazioni che qui le ha portate. Un momento di vacanza, nel senso di "vacare" senza una precisa meta nei meandri della vita.

Il passaggio in Comunità segna un momento intensissimo in cui emozioni e sentimenti sono sollecitati, dove il "chi sei?" e il "cosa farai?" riecheggiano in continuazione nella mente.

L'inserimento in Comunità rappresenta un momento di vita, con un altissimo contenuto di stress, che le ragazze vivono in modo molto intenso rispetto a molti altri coetanei, compagni di scuola che non sono costretti a calarsi in questa realtà.

Per questo penso che nessuno, in momenti del genere, ami farsi accendere addosso i riflettori di una ribalta, dichiarando in una classe: "sto in comunità".

Potrà forse essere una conquista, riuscirlo a dire, un domani quando magari ci si è fatti una ragione sul perché si stanno scontando delle colpe di qualcun altro.

Se l'immaginario collettivo, di fronte alla parola Comunità, etichetta: disagio, emarginazione, a questi e alla loro curiosità si può solo rispondere quando la consapevolezza della propria identità e individualità è abbastanza solida da poter affrontare un confronto. Confronto peraltro con un mondo talvolta d'adulti che tende a percepire gli adolescenti come un problema, come parte di società portatrice solo di devianza.

Occorre poi anche considerare come quest'immaginario negli anni si modifichi, rincorrendo i significati e forse ancora di più le emozioni che il nome "Comunità" evoca.

Ma quali sentimenti ha evocato invece la parola Comunità nelle ragazze che vi hanno vissuto? Abbiamo scoperto che la comunità ha rappresentato e rappresenta uno "spazio di tregua" rispetto alle proprie situazioni di provenienza, sempre dolorose e difficili da percorrere colme di difficoltà pratiche, emotive e mentali.

La comunità è vissuta come uno spazio fisico e mentale in cui è possibile fermarsi, riflettere, tentare di capire e riappropriarsi della propria esistenza.

A volte già durante la permanenza in comunità vi è la consapevolezza della propria condizione, in altri casi la stessa è acquisita nel tempo.

All'inizio della loro esperienza in comunità, le ragazze sentono spesso il bisogno di occultare gli aspetti negativi e dolorosi del proprio passato; si sentono responsabili del fallimento della loro famiglia, in colpa per non aver saputo modificare le situazioni che via via si presentavano (come avrebbero

potuto?), si sentono mancanti di quelle parti della loro crescita, che non sono state nutrite dall'amore e dall'affetto dei genitori.

Esse sono arrabbiate perché chi doveva occuparsi di loro lo ha fatto in modo inadeguato, non rispettando la loro dignità ed il loro bisogno d'accudimento primario.

Accade spesso che proprio in comunità le ragazze giungano alla consapevolezza di possedere un'identità mutilata o non costruita, che le rende diverse dalle loro coetanee, ma soprattutto diventano coscienti del fatto che occorrerà fare un lavoro di recupero, almeno parziale, di tali mancanze che procurerà loro molto impegno e dolore.

Questa loro situazione di malessere e di "inferiorità sociale" le porta ad un atteggiamento di "autocensura" per cui evitano il più possibile di svelare al "mondo esterno" la loro condizione d'ospiti di una comunità.

Erica ricorda: *“Quando andavo al liceo, avevo sempre un po' di paura e vergogna a dire che abitavo in una comunità alloggio. I coetanei, gli insegnanti, le persone che ci stanno intorno non sanno che esiste questo tipo di struttura”*.

Comunità diventa un termine indicibile che sembra quasi rappresentare una condizione esistenziale negativa in cui le ragazze sono precipitate e da cui non si uscirà mai; quando, invece, vorrebbero parlarne sono spesso scoraggiate dalle reazioni delle persone, siano adulti o coetanei.

Le ragazze percepiscono un "immaginario collettivo" costellato da pregiudizi, prevenzioni e preconcetti, che "punisce" questa loro condizione.

Quest'immaginario collettivo non tollera le differenze, emargina le persone socialmente più deboli, non ri-conosce ma teme la diversità e spesso non contempla la parola solidarietà.

Esiste il convincimento che le comunità siano riservate a chi ha problemi di tossicodipendenza o luoghi che ospitano ragazze madri.

Sono poche le persone informate dell'esistenza di comunità che si occupano di minori in difficoltà perché in stato d'abbandono, maltrattati, abusati.

Si crede, a torto, che le comunità siano luoghi in cui vengono "rinchiusi" i ragazzi problematici che hanno infranto le regole familiari e sociali: s'immaginano come luoghi di punizione o come luoghi di "recupero".

Tutto ciò pone le sue radici in una visione molto diffusa che vede il minore e soprattutto l'adolescente come persona deviante, potenzialmente pericolosa e a grave rischio per la società.

Nell'immaginario collettivo la problematica adolescenziale è sovente associata alla tossicodipendenza in una strana equazione che mette la

condizione giovanile al pari di una condizione di devianza, se non addirittura di patologia.

Un'altra distorsione collettiva, ancor meno sopportata dalle ragazze, è rappresentata dall'atteggiamento pietistico di coloro che, venendo a conoscenza della loro storia e della loro condizione, esordiscono con un misero "poverina", etichettandole in questo modo in un ruolo di vittime, che le vede già perdenti nella vita.

In quest'atteggiamento, che rispecchia una mentalità ben precisa, non vi è possibilità di riscatto sociale, non vi è posto per la rabbia e la rivendicazione. Questi comportamenti, che abbiamo tentato di evidenziare, sono controproducenti perché tendono a discriminare ed etichettare ulteriormente, alimentando il senso d'inadeguatezza e vergogna che già le persone in difficoltà portano nel bagaglio della loro giovane vita.

Ciò procura ulteriore rabbia, dolore e anestetizza la speranza delle persone che con difficoltà tentano di uscire da questa condizione facendo scattare così l'indicibilità al fine di evitare il giudizio.

Questa posizione può considerarsi simmetrica a quella che attuiamo noi educatori: anche noi siamo infastiditi dai luoghi comuni che ritroviamo negli sguardi, nelle parole, nei commenti delle persone con cui alle volte parliamo del nostro lavoro.

Questa sorta di "pudore" diventa un modo per opporsi alla spettacolarizzazione del dolore tanto in voga oggi nel momento in cui, rompendo l'omertà, vengono alla luce soprusi e maltrattamenti a carico di minori all'interno delle mura domestiche.



## IL SOLE DENTRO UNO SPAZIO IMMAGINARIO...

OVVERO IL SOGNO DEL CALORE D'UNA CASA CHE E' DIVENTATA  
REALTA'

Tra i miei pensieri, il sogno del calore di una casa,  
un camino che viveva tra i ricordi del cuore....  
Quante canzoni ripetute ad un Babbo Natale lassù.  
Mille dubbi nei perché,  
discussioni nate da un'esperienza nemica  
cedute alle soluzioni del presente.

Quando niente poteva sfamarmi,  
ed eccolo lì il frigorifero dei miei poveri ricordi.  
Oggi la passione della cucina  
è un hobby che promette il sorriso;  
basta poi far rinascere il colore dei fiori  
e la primavera vive ancora nel suo presente.

E nei raggi solari, il sogno di ognuna diventa realtà...  
Molte hanno scelto di restare al di fuori di questo castello,  
costrette da se stesse a pretendere qualcosa di più.  
Nella notte il calore attraversa i desideri esauditi,  
presenti, riscoperti...

Io che aspettavo questo pensiero...  
Ed ora è arrivato.

Valeria



## CAPITOLO QUARTO

### *A PROPOSITO DI CASA*

*Gli arcobaleni d'altri mondi  
hanno colori che non so  
lungo i ruscelli d'altri mondi  
nascono fiori che non ho*

*(Fabrizio De Andrè)*



Un articolo di una rivista femminile ci dà lo spunto per intervenire sul concetto di comunità come "casa".

L'articolo partendo da un tema d'attualità, che è quello di "lavorare in casa" estendendovi le funzioni dell'ufficio, illustra con enfasi e con bellissime foto d'interni, la nuova tendenza proponendo il modello come "modo per lavorare e stare in famiglia".

Ci viene così da pensare alla confusione, in tal senso, che crea lo spazio comunità agli educatori per i quali è anche "spazio di lavoro" e, nella nostra condizione di lavoratori del pubblico, anche spazio gestito dall'Ente Pubblico con tutto quello di positivo e negativo che questo comporta.

Per il positivo si fa in fretta: non si pagano direttamente le utenze di telefono, luce, gas ecc. le cui bollette passano attraverso gli uffici economici del Comune e per questo a volte è difficile quantificare i consumi e diventa complicato far passare concetti di risparmio, consumi ridotti (spegnere le luci quando si esce dalle stanze, spegnere la televisione quando nessuno la guarda, la lunghezza delle telefonate, evitare le docce di 20 minuti) perché tanto "paga il Comune".

Gli aspetti negativi, o per lo meno problematici, molti (anzi moltissimi).

Le stesse riviste d'arredamento spesso sostengono "la casa è lo specchio dell'anima", allora proviamo a chiederci quale anima rispecchia la Comunità da questo punto di vista: senz'altro un'anima confusa e variegata, in balia degli eventi ed alla ricerca continua di una propria identità, come del resto le ragazze che arrivano qua.

E' sempre stata un'impresa ardua tentare di conciliare gli obblighi di una struttura pubblica e rivendicare, invece, che per le ragazze ospiti la comunità è una "casa", la loro casa anche se temporanea.

Torniamo allo spunto iniziale, lavorare in casa, in famiglia, lavorare per sostituire o per essere una famiglia, lavorare in una casa. Casa appunto!

Casa però dove occorre resistere e discutere per evitare di dover appendere i cartelli "vietato fumare" ai sensi dell'art....", o il cartello che indica il posto della cassetta del pronto soccorso. Per i cartelli che indicano le uscite d'emergenza è andata meglio: siccome non esistono ne abbiamo potuto fare a meno!

Casa appunto come:  
Voglia di casa  
Grande come una casa  
Sentirsi bene come a casa  
Sicuro come a casa  
Portarsi la casa appresso  
Profumo di casa  
Sentirsi crollare la casa addosso  
La casa è come la mamma  
Tornare a casa  
La casa è un rifugio  
Caldo come una casa  
La casa è il mondo  
Casa dolce casa  
Casa mia, casa mia per piccina che tu sia...  
"Era una casa molto carina senza soffitto, senza cucina, non si poteva entrarci dentro perché non c'era il pavimento..."

Non esattamente come nella canzone ma l'arredamento della comunità per circa venti anni è stato un insieme di stili raffazzonati, di mobili di recupero, d'impronte differenti lasciate dai vari educatori che si improvvisavano arredatori nel corso degli anni.

C'è un miscuglio di stili come a voler sottolineare i vari passaggi, i molti che in questa casa sono avvenuti dove ognuno, per lasciare un ricordo un'impronta, ("ci sono stata anche io") ha dimenticato volutamente un pezzo di sé.

Tutto però, almeno per quel che riguarda i mobili, ha una matrice comune fondamentale per essere gruppo, per essere comunità: l'etichetta con il numero d'inventario del Comune di Torino. Etichetta piccola, argentea, in bella vista o nascosta, con il suo numero stampato in nero.

Questa situazione "mobiliare" si è sempre scontrata con la nostra tesi secondo cui una casa ben curata ed arredata con discreto gusto estetico rende pregio alle persone che vi abitano.

Parecchie delle ragazze, infatti, provengono da esperienze molto "svalorizzanti" e sono abituate a percepirsi come "persone scartate" dalla famiglia (o per lo meno sfigate), dai parenti, dagli amici, dalla scuola, dalla società. Farle vivere in una casa con materiale di recupero non ci è mai parso adeguato.

Ma da circa due anni, dopo aver subito un furto in casa, (è proprio vero che non tutto il male viene per nuocere), l'interno della Comunità cambia aspetto. Insieme al tardivo impianto d'antifurto arrivano mobili nuovi per la maggior parte degli ambienti: cucina, stanze ragazze, locali comuni. La Comunità ha così perso il "pathos" e il fascino della casa vissuta e lisa, ha assunto un aspetto più accattivante ed è diventata funzionale e quasi moderna.

Ora è quasi una casa vera, arredata a modo e con sobrietà. L'ambiente appare accogliente e rende dignità alle persone che vi abitano invogliandole, nella maggior parte dei casi, a prendersene cura. Come sostiene Martin Heidegger, "Il tratto fondamentale dell'abitare è l'aver cura".<sup>(1)</sup>

La comunità, quindi la casa per le ragazze ospiti, è uno spazio vitale che assume molte valenze e svariate sfaccettature ed, essendo comunità, per definizione un posto dove si sta con altre persone.

Nella nostra esperienza, il modo di curare, personalizzare e vivere la casa si alterna in base alle presenze del periodo, sia d'operatori sia di ragazze; cambiano, infatti, le suppellettili, le tendine, le piante, la cura del terrazzo, i profumi, il modo di fare gli acquisti. Preparare la tavola in modo accurato, porre attenzione agli acquisti, alla conservazione dei cibi, al modo di cucinare non sono, per noi, accessori ma messaggi d'attenzione e calore per comunicare alle ospiti il vero senso dell'accoglienza.

E così si cerca di curare gli spazi prestando attenzione all'ordine ed alla pulizia dei locali e cercando di dare un senso di continuità e normalità alla giornata.

In realtà sono poche le ospiti interessate alla cura degli ambienti comuni; a questo proposito Nataly scrive: *"Io la comunità l'ho sempre vissuta come casa mia ed è questo il motivo per cui mi arrabbio molto quando qualche ragazza rovina delle cose anche piccole. D'altronde alcune ragazze hanno altre case di riferimento cioè la casa dei propri genitori ed è quindi comprensibile che non vivano la comunità come casa propria."*

La "casa-comunità" è un accogliente contenitore in continuo movimento all'interno del quale gli avvenimenti si susseguono, si patiscono, si vivono e si rincorrono.

In Comunità è garantita anche a Silvietta, che non mangiava da giorni, una varia e corretta alimentazione, un letto in cui dormire tranquillamente, lontana dai pericoli che potrebbe ancora correre continuando a dividere la camera con la madre malata di mente, che la aggredisce con il ferro da stiro rovente o con la spranga di ferro.

Potrebbe questo sembrare un intervento banale ma, pensiamo, che partendo dalla garanzia di un "accudimento" essenziale si possa giungere a ridare

fiducia nella vita e nel prossimo: elementi necessari per poter andare avanti, per crescere e per poter acquisire un normale e decente posto nella società.

Mettendo a disposizione una casa viene offerta, oltre ad un tetto sicuro sotto cui rifugiarsi, la possibilità di stare insieme, di fare delle cose insieme, di ridere, piangere, ascoltare e parlare, di essere accolte, rimproverate, contenute, nutrite, accudite, riscaldate, comprese, abbracciate, coccolate, rispettate, prese sul serio.

Ma la casa adibita a comunità per ragazze giovani, più di altre deve anche potersi plasmare e fare in modo che le persone che la abitano possano avere spazi per rimodellare le proprie abitudini e costruire un legame tra i luoghi e le azioni, tra lo spazio e il tempo, tra la propria personalità e quella degli altri, sia ragazze sia educatori.

Ogni persona inoltre, pur abitando la stessa casa, ci sta bene o male indipendentemente dallo spazio fisico ma in uno spazio d'affetti e di relazioni più o meno significative.

Al momento dell'ingresso in comunità alle ragazze viene assegnata una camera o parte di essa, dotata del minimo necessario; questa dotazione essenziale minimalista non è motivata da interventi spartani ma è rispetto per chi arriva.

Viene volutamente lasciato uno spazio a disposizione che ognuna, nel tempo, potrà riempire e personalizzare a piacimento.

Così abbiamo stanze che si riempiono e si colorano in un lampo, dove si interviene subito, dove si modifica la disposizione del letto. Altre restano spoglie e anonime per lungo tempo, piene di niente dove non si lascia traccia di sé perché ci si sente di passaggio o anonimi. Stanze e spazi maniacalmente ordinati e asettici o caotici come tane dove nascondersi e nascondere le proprie sofferenze. Luogo dove gli armadi diventano perenni contenitori di "panni sporchi" che non si riescono a lavare perché si pensa di non meritare roba pulita e nuova per sé, oppure diventano un traguardo. Luisa ricorda: *“In realtà il primo giorno che arrivai conobbi due educatori che mi diedero una sistemazione e un armadio dove poter mettere le cose che, in realtà, non avevo”*.

Ma all'interno della propria camera e del proprio spazio d'intimità, senza l'intrusione di sguardi indiscreti e inquisitori, la ragazza può iniziare a sentirsi libera di riportare parte della propria storia esponendo le proprie fotografie o altre cose care e di esprimere la propria creatività e di proporre un proprio modello familiare o conosciuto, di cura ed estetica del proprio ambiente.



Alcune mettono le foto del ragazzo o di familiari per avere costantemente sott'occhio dei riferimenti affettivi, altre espongono fotografie dei propri idoli: cantanti, attori, campioni sportivi.

A quel punto le ragazze, oltre ad abitare il "luogo", prendendo spunto dalla sistemazione di un poster o di una mensola, cominciano a chiedere aiuto e consigli: iniziano così man mano le relazioni che diverranno sempre più importanti con gli altri componenti della comunità, sia ospiti sia educatori. La camera inizia ad essere vissuta, a risultare personalizzata e parte di casa propria; e così le proprie cose, che erano state lasciate per tempo nei borsoni, vengono tirate fuori e sistemate nell'armadio, nella stanza o lasciate in giro nella casa.

La comunità-casa comincia a rivestire così un grande significato anche per quanto concerne il processo di riflessione, di collaborazione, di crescita, d'autonomia delle ragazze.

La casa-ambiente, quindi, nella sua potenzialità di mitigare le ansie e costituire quella "madre sufficientemente buona" di cui parla Winnicot, influenzerà lo sviluppo delle ospiti diventando luogo di vita e di crescita.<sup>(2)</sup>

E si cresce anche con la gestione comune della casa che oltre a produrre bisticci per il riordino e la pulizia delle stanze, per i turni del lavaggio dei piatti e per la pulizia dei bagni, ha la funzione di far acquisire una capacità domestica. *"C'erano dei turni, a rotazione, per i piatti e per i bagni"*. (Luisa)

Tale organizzazione può far maturare il grado di collaborazione o rivendicazione e permette di portare o modificare consuetudini familiari o culturali; consente inoltre di vivere in luoghi che non siano estranei contenitori di differenze dove si può anche lasciare sporco tanto qualcuno, pagato per farlo, pulirà.

Con il contributo di ognuno spesso si riesce a creare un clima di benessere che così viene vissuto e percepito anche da chi arriva come qualcosa di concreto e spontaneo. Daniela scrive: *"In comunità si era creata un'atmosfera pacifica e familiare che faceva in modo che chiunque entrasse potesse sentirsi a suo agio e non disturbasse l'atmosfera amichevole di comprensione e di confidenza che trasformava questa struttura in una vera e propria famiglia"*.

---

1. Martin Heidegger, "Saggi e discorsi" a cura di Gianni Vattimo, Mursia, Milano, 1985

2. Stella S. "Lo sviluppo mentale in D.W.Winnicot", Tirrenia Stampatori, 1986



## CAPITOLO QUINTO

### *IL PANE E LE ROSE*

*Ama e ridi se amor risponde  
piangi forte se non ti sente  
dai diamanti non nasce niente  
dal letame nascono i fior*

*(Fabrizio De Andrè)*



Partire dal pane per arrivare alle rose...

*"Io non so fare delle critiche rispetto a questo posto che ho amato, ma sono contenta di avere studiato perché oggi mi rendo conto che forse, fuori, non lo avrei più fatto".*

*"Sono giunta in questa casa che avevo tredici anni, dovevo iniziare la terza media, venivo da una situazione deleteria..."*

*"...Non avevo le cose primarie che qualsiasi bimba dovrebbe avere, a casa mia mancava il mangiare e la violenza era all'ordine del giorno, andavo in giro con scarpe bucate sotto e vestiti che non erano della mia taglia, non avevo la serenità che in una casa ci dovrebbe essere." (Luisa)*

*"Il primo ricordo che ho, è del pranzo il giorno del mio ingresso... Mi vedo arrivare un piatto enorme di gnocchi al ragù che ho divorato con gli occhi, ancor prima che con la bocca. In quel momento ho pensato che in un posto così sarebbe valsa la pena rimanervi, per il cibo che almeno era garantito tutti i giorni, tre volte al giorno..."*

*"...Mi trovavo in un posto dove c'era tutto quello che desideravo e non avevo mai avuto: una stanza con il mio letto, il mio armadio." (Nina)*

Abbiamo estratto dalle testimonianze delle ragazze questi "pezzi" che riconducono tutti al ricordo che le lega alla comunità come un luogo di soddisfacimento dei bisogni primari (gli gnocchi, le scarpe nuove, il posto letto etc.).

E' vero che la comunità, da sempre, assolve questa funzione e che da sempre gli educatori sanno che "dare dignità" passa anche attraverso un paio di scarpe nuove ed un bagno pulito, è altrettanto vero che trovarlo scritto in modo così semplice, su queste testimonianze, ci ha consentito di riflettere e mentalizzare quest'aspetto, che spesso si dà per scontato.

La comunità in tutti i suoi spazi è sempre stata accessibile alle ragazze: la dispensa, il guardaroba, il frigorifero etc. Se una ragazza di notte si sveglia ed ha fame può accedere alla cucina.

C'è capitato di ascoltare il racconto d'alcune nostre ragazze, che riferivano di "biscotti razionati" o di cucine chiuse appena dopo cena, di luci "rigorosamente" spente durante la notte.

Dagli scritti delle ragazze si riscopre l'importanza che assume il riconoscimento dei bisogni elementari, del senso di sorpresa che dà la soddisfazione delle cose più semplici e di quanto ciò generi emozione.

Discutendo fra di noi, ci siamo un po' accorti di come la nostra "deformazione professionale" ci porti spesso a dare più importanza alle storie ed alle implicazioni psicologiche, a spiegare con teorie i comportamenti delle persone piuttosto che partire all'inizio, con più semplicità da un piatto di gnocchi al ragù.

Nella nostra Comunità l'attenzione per le cose primarie vi è sempre stata. Il merito di queste testimonianze è stato quello di aiutarci a focalizzare l'importanza di queste attenzioni per tenerle più a mente in un prossimo futuro: l'accudimento e l'accoglimento dei bisogni primari sono la prima risposta tangibile al diritto di ciascuno di essere considerato persona.

Dal pane alle rose... ma non c'è rosa senza spina.

Abbiamo voluto soffermarci su questa parte relativa ai bisogni primari, non perché "risolutiva" ma perché importante nell'inizio della relazione educativa.

Le ragazze di cui ci occupiamo mostrano evidenti segni di trascuratezza, sfiducia, assenza di regole, vissuti di tradimento da parte dell'adulto.

Spesso questi vissuti portano le ragazze a vivere profondi sensi di colpa e la sensazione di aver spesso contribuito a determinare queste situazioni, credono di aver in qualche modo meritato il maltrattamento subito.

D'altro canto, poiché il modello familiare è l'unico da loro vissuto e conosciuto, credono che tale modello sia la norma, da qui il loro stupore di fronte ad un modo diverso di occuparsi di loro.

Semplificando noi crediamo che la comunità come spazio di vita debba offrire:

- un tempo per l'accettazione di ciò che si è,
- un tempo per la riflessione e la valutazione della propria storia e del proprio dolore,
- un tempo per immaginare e modificare il proprio futuro e la propria vita.

## ACCETTAZIONE

E' importante dimostrare che la comunità è in grado di accogliere e accettare la sofferenza, il dolore, le contraddizioni in modo non "pietistico" o di compatimento, ma in modo empatico e vivo.

La disponibilità all'ascolto, in un lavoro di relazione è fondamentale, fondamentale stimolarlo e offrirlo continuamente, vincendo resistenze da parte di chi arriva da situazioni dove è "invisibile", poco o niente ascoltato e ancor meno accolto.

Savina racconta: *"Quando sono arrivata in questa comunità (pronto intervento) il mio ingresso è stato molto sofferto, perché il giudice non voleva che stessi qua (ero scappata da una comunità terapeutica). Io per orgoglio gli dissi il contrario e feci di tutto per restare. Sono uscita dopo un anno e mezzo ed ho mantenuto i contatti con la Comunità, perché mi sono attaccata, continuo quindi a farmi vedere e a raccontare quello che mi succede.*

*Quello che mi è rimasto non si può dire, ti rimane e basta ed è una cosa da provare: bella".*

Quando Savina è arrivata eravamo tutti spaventati e preoccupati. Spaventati dal suo trascorso da tossicodipendente, preoccupati dalla descrizione che di lei ci avevano fatto: violenta, testarda, attaccabrighe, incontenibile etc.

In realtà, forse perché voleva dimostrare al giudice di "potercela fare", forse perché stanca di vagare da un posto all'altro, fatto sta che Savina rimase nella nostra comunità mitigando in parte i suoi atteggiamenti.

Da parte nostra scattò forse il desiderio di guardare oltre il "visibile" e ci rendemmo conto, da subito, che Savina dietro ai suoi atteggiamenti provocatori era anche altro. Era una persona profondamente "buona", bisognosa di essere accettata; una persona tristemente "invisibile" alla sua famiglia tanto che ad un certo punto aveva scelto la provocazione per rendersi visibile, per gridare la propria esistenza e mostrare il proprio dolore. Gli educatori hanno ascoltato, accolto, accettato e responsabilizzato Savina che ha mostrato di apprezzare tutto ciò.

Le è stato permesso di uscire "da sola" accordandole fiducia, è stata sostenuta ed aiutata nella ricerca del lavoro, le sono state riconosciute delle capacità che andavano oltre l'immagine che lei ostentava di sé: i suoi racconti non scandalizzavano e non venivano giudicati.

Il tentativo operato dagli educatori era volto alla costruzione di una sua "nuova visibilità".

## RIFLESSIONE

Dopo aver raccontato, la ragazza deve essere condotta a riflettere ed analizzare il suo senso di colpa, d'inadeguatezza, d'inferiorità: solo la presa di coscienza può portare ad una comprensione ed "accettazione" del dolore.

Savina si è sempre rifiutata di intraprendere un percorso psicoterapico perché *“tanto gli psicologi non capiscono nulla e poi io parlo già con voi, persone che conosco di cui mi fido”*.

Savina è stata aiutata ad analizzare la sua situazione familiare, i suoi vissuti, i suoi sensi di colpa. Abbiamo accolto e parlato con i suoi genitori, abbiamo cercato, per come potevamo, di ricostruire ai loro occhi un’immagine diversa della figlia, abbiamo cercato di fare “da filtro” nella loro comunicazione e di decodificare la lettura dei vari avvenimenti.

I genitori lamentavano, per esempio, il fatto che Savina prestava i soldi agli amici senza farseli ridare e per questo, ai loro occhi, la ragazza veniva considerata incapace ed immatura.

Abbiamo cercato di spiegare che Savina invece era una persona sensibile e generosa che, attraverso “il prestare denaro”, cercava l’accettazione degli altri.

Abbiamo cercato sempre, in qualche modo e per come potevamo, di mostrare a tutti i componenti le varie facce della stessa medaglia, al fine di farli riflettere sulle mancanze di ognuno.

## CAMBIAMENTO

Dal tentativo continuo di dare un ordine e un senso alle storie passate, può intravedersi la via del cambiamento.

Savina racconta di aver trascorso alcuni anni della propria vita sulla strada. In questo periodo era una vera teppista: compiva piccoli furti, si scazzottava con altri ragazzi, era aggressiva e violenta.

Savina aveva una forte componente razzista, diceva *“i neri puzzano e devono restare a casa loro, perché sono tutti delinquenti”*.

Una sera a tavola, la ragazza inveisce contro i neri nel solito modo fastidioso ed aggressivo e l'educatrice di turno, ormai esasperata, le risponde con lo stesso tono che nulla ha lei da invidiare ai neri: anche lei è stata una piccola delinquente, anche lei ha spacciato, anche lei è stata per un periodo ai bordi della società.

L'educatrice spiega l'ovvio, ossia che non tutti gli extracomunitari sono delinquenti, che non si deve generalizzare, che spesso l'ignoranza e la povertà si accompagnano ad atteggiamenti devianti e conclude dicendo che a lei questi meccanismi dovrebbero essere noti, avendoli vissuti in prima persona. Spiega ancora che la "Comunità " avrebbe potuto avere nei suoi confronti atteggiamenti di rifiuto, visti i suoi trascorsi ed il suo modo di essere.



Savina tace, è un po' stupita dall'aggressività dell'educatrice ma poi riflette sull'accaduto e da questo semplice episodio così come da molti altri, inizia a "mitigare" i suoi giudizi.

Anni dopo Savina si fidanzerà con un ragazzo di colore e dirà in modo affettuoso: *"E' tutta colpa degli educatori se non sono più razzista ed ho potuto fidanzarmi con un nero...."*

Per concludere Savina dice: *"le mie cazzate me le facevo, poi però mi rendevo conto che stavo male e quindi... Poi ho cominciato a lavorare in pizzeria. Lavoravo, facevo i miei affari, e in comunità andava sempre meglio... e poi ho fatto le mie cose, mi sono messa a posto, ogni tanto cado, mi rialzo"*.

Spesso il "cadere e il rialzarsi" è una caratteristica delle nostre ragazze. La linearità nella vita è probabilmente appannaggio di chi dalla vita ha avuto continuità e amore: elementi spesso negati alle nostre ospiti.

Da qui in poi, la ricerca affannosa di un equilibrio che consenta di vivere o di sopravvivere.

Le ragazze che giungono da noi sono, a volte, indelebilmente "segnate" dalla vita e la Comunità s'inserisce in questo contesto: si occupa di soddisfare bisogni primari (il pane), lavora per il recupero della dignità e della fiducia (le rose) attraverso momenti di rievocazione e rielaborazione critica della propria storia (le spine).

*"...assolutamente nulla di tutto  
regge altrimenti, che grazie alla giovane speranza,  
grazie a colei che ricomincia sempre  
e che promette sempre  
che garantisce tutto"*

*(C. Peguj)*



## CAPITOLO SESTO

### *COSA HA SIGNIFICATO IN QUESTA COMUNITA' L'ASCOLTO*

*Coltiviamo per tutti un rancore,  
che ha l'odore del sangue rappreso  
ciò che allora chiamammo dolore  
è soltanto un discorso sospeso*

*(Fabrizio De Andrè)*



*"Mi capitava, per la prima volta nella vita, di poter parlare con qualcuno che stesse ad ascoltare ed anch'io mi scoprivo ascoltatrice" (Erica)*

Si può insegnare ad ascoltare? Si può cogliere lo stupore nella persona che è ascoltata? Sì se l'ascolto è partecipato e permette di comprendere le rappresentazioni degli altri.

Siamo giunti a queste considerazioni dopo anni di lavoro con le ospiti e dopo esserci interrogati e confrontati a lungo su cosa ha significato l'ascolto in questa comunità dove la presa in carico delle ragazze è sempre stata caratterizzata da un'autentica disponibilità all'accoglienza e da un'attenta e vivace volontà di comprensione.

Una caratteristica che, nel tempo, non è mai cambiata è proprio la posizione di questa équipe rispetto all'ascolto, funzione che non è mai svolta solo per assolvere un compito istituzionale; infatti, non c'è mai stata la proposta di rendere visibile quest'aspetto attraverso la compilazione di schede.

Ciò ha voluto dire ascoltare ogni singola ragazza con un'impronta molto personale caratterizzata e condizionata dalle proprie esperienze, peculiarità, intuito, sensibilità, vissuti, emozioni.

Nell'équipe educativa di questa comunità capita spesso di parlare, nel rapporto con le ospiti, delle proprie emozioni, sia negative sia positive. L'esplicitazione di questi sentimenti non mette in discussione il riconoscimento della professionalità verso il collega che porta i suoi vissuti anche se negativi.

Riportare in équipe l'ascolto basato sulle proprie emozioni ci sembra molto positivo e ci aiuta sia nel prendere decisioni rispetto alle linee educative da seguire che nella crescita dell'équipe stessa.

Ogni ragazza che è entrata in questa casa ha portato con sé voci che ci siamo prestati ad ascoltare e comprendere, così come abbiamo ascoltato le provocazioni, i silenzi, le rabbie; abbiamo infine ascoltato noi stessi adolescenti e noi stessi nel presente.

Del frutto e della qualità dell'ascolto, come sostiene anche Elide, ci si rende conto dopo l'uscita dalla Comunità *"Gli educatori spesso erano duri con noi, su ogni minimo problema che si presentava discutevamo, su ogni nostro atteggiamento scavavano in fondo, ci cazziavano se facevamo delle cose sbagliate. In Comunità si discuteva spesso: i nostri vissuti familiari, le nostre abitudini, i nostri valori, i nostri progetti. Io penso però che l'andare così a fondo su ogni cosa abbia insegnato a me e alle altre ragazze a ragionare, ad essere più forti, più sensibili"*.

Il carattere, la troppa elasticità o la determinazione d'alcuni educatori, a volte, hanno condizionato la ragazza durante l'ascolto. Se chi ascolta ha delle forti convinzioni corre il rischio di selezionare e filtrare, di sentire senza riuscire realmente ad ascoltare creando una confusione nella ragazza che è così combattuta tra il desiderio di aderire al modello adulto che ha davanti e l'irresistibile voglia di far valere a tutti i costi le proprie opinioni.

Capita che qualche ragazza chieda all'educatore depositario delle sue confidenze di mantenere il segreto per sé, ma noi riteniamo che quanto detto e ascoltato possa diventare una vera risorsa solo se può essere condiviso e diventare patrimonio di tutta l'équipe.

*Per quanto intima ed esclusiva*, la relazione fra ragazza e educatore pensiamo non possa essere considerata una confessione tra amici e quindi tendiamo a scoraggiare l'ospite che chiede che si mantenga un segreto; troviamo deleterio che l'educatore, volendo conquistare la fiducia dell'altro, tenda a trattenere per sé ciò che ascolta.

Abbiamo ascoltato i padri, le madri, gli psicologi, i giudici, mentre tornavano in noi voci recenti o più antiche.

Alcune volte, c'è capitato di ascoltare senza comprendere ma credendo di aver capito oppure semplicemente non siamo riusciti ad ascoltare. L'ascolto dei racconti ha fatto scattare in noi una sorta di condivisione emotiva ed empatica e ci ha spinti, laddove era possibile, a diventare noi stessi narratori al fine di aiutare l'altra a raccontarsi.

Abbiamo sempre cercato di ascoltare con l'intento di riconoscere i bisogni di chi ci stava vicino, così come abbiamo tentato di rispondere a tali bisogni con delle risposte educative. Spesso un buon ascolto permette di superare limiti e difficoltà che all'inizio sembrano insormontabili, per lo meno nella mente delle ragazze.

L'ascolto delle ragazze ci ha consentito, il più delle volte, di arrivare alla comprensione dei loro bisogni anche quando questi sono stati manifestati con modalità non sempre rispondenti alla comunicazione più tradizionale e lineare.

Questo modo di porsi all'ascolto ha portato a sbloccare ragazze anche molto restie al dialogo, scrive Nataly: *"mi trovo a raccontare loro anche cose molto intime, cosa che non ho mai fatto con mia madre"*.

L'ascolto in questa comunità per molto tempo è stato caratterizzato dalla disponibilità e sensibilità personali; negli ultimi anni l'équipe ha affrontato, con strumenti più tecnici, quest'argomento partecipando a vari corsi e seminari formativi e continua a farlo in supervisione.

Ci sembra interessante quindi approfondire quest'argomento riportando, con parole semplici, da "educatore", storie e situazioni vissute nel lavoro quotidiano in comunità.





## CAPITOLO SETTIMO

*ASCOLTO: ASCOLTARE I SEGNI*

*Tu prova ad avere un mondo nel cuore  
e non riesci ad esprimerlo con le parole*

*(Fabrizio De Andrè)*



"Nessuno l'aveva mai ascoltato eppure non era neanche muto". Molte ragazze passate in Comunità potrebbero iniziare un romanzo esistenziale con queste parole.

Noi non sappiamo se corrisponda al vero che tra le motivazioni della scelta di fare l'educatore ci sia la volontà di "riparare" situazioni di malessere che ciascuno di noi ha vissuto nella propria infanzia. In fondo a ognuno di noi, come sostengono alcune teorie psicologiche, c'è un bambino maltrattato comunque vittima di qualche ingiustizia cui si cerca di "riparare" scegliendo anche di fare l'educatore.

Nella maggior parte dei casi, vista la cultura imperante all'interno della quale il bambino raramente ha voce, la tecnica riparatoria maggiore è diventata per noi "l'ascolto".

L'ascolto come possibilità di spazio per le persone, perché tutti hanno qualcosa da dire, tutti esprimono contenuti; il problema è riuscire a sentire realmente perché non sempre i messaggi passano attraverso la voce. E' importante quindi imparare ad ascoltare.

Nelle relazioni educative l'ascolto rappresenta una capacità/competenza molto rilevante e significativa perché favorisce la costruzione di un contatto comunicativo ed un autentico riconoscimento della persona con cui si ha a che fare.

L'ascolto non può solo essere inteso come un generico "sentire" ma come un processo attivo che implica il mettersi nei panni dell'altro, il sentire la realtà come la sente l'altro con i suoi riferimenti e la sua mappa personale del mondo che può essere diversa dalla nostra: riuscire a pensare, in sintesi, che la realtà oggettiva può essere vissuta in modo totalmente diverso da persona a persona.

La capacità di saper ascoltare è una caratteristica peculiare di ciascuna persona e può essere acquisita con teorie ed affinata con esercitazioni pratiche: l'ascolto, nell'attività educativa, non può essere considerato un fattore accessorio.

L'ascolto attivo è un argomento legato alla psicologia dinamica e riguarda, quindi, la relazione immediata fra due interlocutori.

L'elemento centrale dell'ascolto attivo consiste in una serie di attenzioni e operazioni particolari da parte dell'educatore/ascoltatore verso la persona che parla attraverso vari canali comunicativi: linguaggio, mimica facciale e corporea, sorriso, pianto, immobilità, tentativi di fuga, ecc.

Tutto in noi parla, gli occhi, i gesti, la postura, il corpo, il modo di vestirsi e di atteggiarsi.

*Marianna 14 anni; estremamente trasgressiva e per questo motivo la nonna affidataria non riesce più a gestirla. In un primo pomeriggio di primavera Marianna si presenta al colloquio di ingresso in Comunità accompagnata dall'educatrice di territorio che la segue.*

*Nonostante la giovane età e l'altezza già notevole, M. si presenta con una pettinatura stile "Mina anni '60" con capelli cotonati raccolti sulla nuca, indossa un paio di scarpe con tacchi altissimi; il suo trucco è molto vistoso con riga nera sugli occhi, ombretto e rossetto pesanti, giubbotto e jeans stretti.*

*Il messaggio è palese: "Certo ho 14 anni, la nonna racconta che faccio cose strane per la mia età, non vado a scuola, frequento ragazzi più grandi di me ma, come potete vedere, dimostro molto più degli anni che ho e quindi sono autorizzata a fare quello che faccio.....".*

*La ragazza ha dovuto crescere in fretta; la madre l'aveva abbandonata in ospedale appena nata, non aveva mai conosciuto il padre. Affidata alla nonna e ad uno zio, Marianna ha fretta di crescere per modificare la sua esistenza forse perché pensa che da grande potrà crearsi, da sola, possibilità che le sono state negate da piccola. Crescere in fretta per conquistare territori sconosciuti dove forse potrà finalmente appartenere a qualcuno, dove qualcuno potrà accoglierla e tenerla con sé.*

E' importante, quindi, cercare di riuscire a cogliere la comunicazione complessiva dell'altro che si esprime con:

- Comunicazione esplicita consapevole,
- Comunicazione esplicita inconsapevole (gesti o tono di voce),
- Comunicazioni implicite con silenzi verbali, silenzi o dinieghi posturali e mimico-gestuali. In tutti i percorsi di non comunicazione (es. perdere tempo) possono esserci delle comunicazioni implicite.

Entrare in relazione con una persona significa anche comprenderla attraverso il suo corpo e riconoscere gli stati d'animo tramite l'osservazione delle posture: se è agitata ci sta forse dicendo che è spaventata e che ha paura, se ci offre le pance (ventre, palmi delle mani e dei piedi), potrebbe comunicarci che di noi si fida, se ci offre il dorso si sta forse difendendo da noi e così via. Durante la fase di ascolto quindi, come sostiene S. Guerra Lisi, occorre stare attenti per attribuire un senso anche ai "gesti apparentemente insensati".<sup>(1)</sup>

L'ascolto è basato soprattutto su una predisposizione, un atteggiamento, stato d'animo particolare da parte dell'ascoltatore.

L'ascolto ci fa concentrare su di noi. Durante l'ascolto dobbiamo tenere a bada l'altro ma anche, e soprattutto, noi stessi; è sicuramente molto più difficile monitorare noi stessi che l'altro. <sup>(2)</sup>

In questo caso, come sostiene M. Venturello, va affinata la capacità di sostenere le emozioni personali attraverso l'elaborazione delle proprie esperienze; ciò consente di ridurre l'impatto della soggettività nell'ascolto. <sup>(3)</sup>

Per ascoltare bene l'altro occorre riuscire a creare dentro di sé un silenzio e uno spazio emotivi e anche una distanza dalle personali parti problematiche. Le eventuali preoccupazioni per qualcosa di concreto o esistenziale o per qualcosa che può avere una risonanza molto intima e personale (es. fare il colloquio con un adolescente se in casa propria si ha un adolescente problematico, o se porta una situazione problematica analoga alla nostra) possono solo creare confusione. Si rischierebbe, infatti, di porsi come chi ha la "verità in tasca" proprio perché si ha una situazione simile a casa propria e di tendere ad esportare da sé per trasportare sull'altro le soluzioni legate alle proprie esperienze di vita personale, mettendo in primo piano la propria emotività e soggettività. <sup>(4)</sup>

Se si vuole entrare in relazione e stabilire un contatto vero occorre anche fare attenzione alla distanza spaziale.

Ascoltare è anche accogliere in modo affettivo e, nello stesso tempo cercare di moderare alcune emozioni negative, dominare la propria rabbia, mantenere la capacità di esprimere sentimenti positivi e manifestare comprensione evitando, il più possibile, ogni atteggiamento distaccato e al tempo stesso di esprimere giudizi lapidari.

L'ascoltare può aiutare a diminuire il peso dell'inadeguatezza, dei sensi di colpa, della rabbia, delle frustrazioni delle ragazze. Se si riesce argomentare il proprio parere e spiegare, con parole comprensibili ed esempi pratici, su cosa si basa il nostro commento, forse si riesce meglio a dare senso al disagio e ai comportamenti aggressivi o regressivi.

Possono essere privilegiati racconti di episodi delle proprie storie, anche se apparentemente insignificanti o fuori luogo, con lo scopo di favorire il ricordo di spaccati di vita e per meglio comprendere ed accogliere le sofferenze, i dubbi, la nostalgia.

Può essere fondamentale il momento dell'ascolto in cui si mettono in discussione passato e presente, si ripensano episodi, si scoprono emozioni represses o solamente dimenticate; dolori, errori, momenti gioiosi, solitudine e tristezza sono rivissuti e trasferiti in parole. In questo modo si aiutano le

persone a chiarire i propri sentimenti al fine di trovare la forza, la convinzione, la volontà di non cedere.

Una carezza o un abbraccio, purché spontanei, possono aiutare molto durante l'ascolto soprattutto quando non ci sono o non si trovano le parole giuste; il contatto fisico, infatti, ha una dimensione pregnante proprio perché è il primo modo di comunicare e resta sempre valido e compreso da chiunque.

Attraverso la pelle la persona riceve una serie di informazioni di base, messaggi e numerose sensazioni: tali messaggi permettono di distinguere e di rispondere alle varie emozioni. Per l'educatore è necessario conoscere l'importanza del contatto fisico e sapere che la persona che ha di fronte, in virtù della sua storia personale e della sua spiccata sensibilità, è molto selettiva e riesce a distinguere un gesto spontaneo da una forzatura proprio perché "il tatto non mente".<sup>(5)</sup>

Bisogna comunque stare attenti ai messaggi estremamente affettuosi che possono essere graditi ma possono anche risultare fastidiosi o svalutativi.

Come sostiene A. Canevaro "per poter ascoltare bisogna non fare del chiasso"; si riesce quindi a partire da una predisposizione neutra ideale per un colloquio, solo dopo aver fatto e creato dentro di sé quello spazio e silenzio iniziali necessari per poter impregnarsi delle emozioni dell'altro, per poterle veramente ascoltare, elaborare-decodificare e restituirglielie in modo chiaro e riorganizzato.<sup>(6)</sup>

Occorre anche tener presente una distinzione tra: "ascolto clinico" ed "ascolto educativo". Ad esempio, se si affronta l'argomento "scuola" durante l'ascolto clinico, si può chiedere alla ragazza come questo il problema risuona a livello intimo; se lo stesso problema è portato in colloquio con l'educatore, si fa invece un'accoglienza della preoccupazione e si possono dare consigli pratici e messaggi di realtà con atti concreti.

Per far emergere le preoccupazioni, i conflitti e per andare al cuore del problema, è consigliabile porsi in maniera curiosa e definire un vocabolario comune utilizzando parole conosciute e comprensibili, cercando di porre le domande in maniera leggera e non pressante. Ascoltare, infatti, prefigura la capacità di saper attendere e di essere empatici; così forse si riuscirà a riconoscere che quel dolore o rabbia hanno una loro legittimità e si giungerà all'idea che se la ragazza ci sta parlando di una sofferenza, quella stessa sofferenza ha, per lei, un senso e non può essere da noi banalizzata.

Quando ci sembra che la persona, con cui si sta parlando, abbia espresso tutto ciò che la preoccupa o che vuole dirci, si può tentare di passare alla ricerca di una soluzione; ciò può permettere di abbassare anche il rischio di facili interpretazioni.

Cercare di interpretare può anche essere utile ma è altrettanto importante tenere l'interpretazione per noi. Occorre, comunque, tener presente che sbagliare è umano e che, a volte, da un errore si può anche imparare se non si persevera.

Durante tutto il periodo di permanenza in Comunità, gli educatori sono le persone con cui le ospiti si “scontrano” e si “confrontano” maggiormente; è quindi importante cercare di essere accoglienti e coerenti poiché si può diventare per le ragazze un riferimento importante di figure adulte con cui potersi anche identificare.

Sono sempre più numerose le ragazze che entrano in Comunità per aver subito abusi sessuali intrafamiliari e no. Queste sono talmente sfiduciate e cariche di problemi che fanno molta fatica ad esprimere con le parole i propri sentimenti. Ma educare significa, prima di tutto, entrare in relazione con le persone visto che l'assistenza e l'accudimento sono molto necessari ma da soli non bastano.

Per poter comprendere ed aiutare queste ospiti a “comprendersi” pensiamo sia importante che l'educatore sia disponibile all'ascolto dell'abuso anche se è molto doloroso e difficoltoso. Da parte dell'educatore, il primo desiderio potrebbe essere quello della fuga e di non voler ascoltare perché ci si sente inadeguati, indiscreti, angosciati. Ma se si è dotati di strumenti appropriati, quali formazione e supervisione, potrà forse diventare più facile “incanalare” la propria emotività in maniera corretta ed assumere atteggiamenti utili al superamento delle oggettive difficoltà della situazione.

All'inizio della sua esperienza in Comunità la ragazza è catapultata in un mondo che non le appartiene e che non conosce: è spaventata.

E' necessario che l'educatore in questa fase non sia invadente, non abbia atteggiamenti “seduttivi” e non tenti ad ogni costo, di accattivarsi la simpatia della ragazza; noi in genere lasciamo con assoluta tranquillità che la minore familiarizzi con la casa, con le compagne, con la nuova situazione, aspettando che sia lei a porci le domande che ritiene giusto fare.

A poco a poco l'ospite che non si sente gli occhi “puntati addosso”, comincia in genere a sciogliersi ed è lei che introduce con delicatezza i problemi che l'assillano.

Alle ragazze noi diciamo, sin dall'inizio, che tutta l'équipe è a conoscenza dei motivi che l'hanno condotta in Comunità, certamente col tempo si affronteranno i vari problemi.

E' fondamentale che queste ragazze, che già hanno vissuto con dolore, la loro esperienza familiare, la separazione dagli affetti, trovino un luogo che le

accolga in modo affettuoso ma rispettoso della loro individualità o del loro silenzio laddove questo silenzio è la risposta al loro lutto.

In seguito la situazione si potrà normalizzare e potranno aprirsi spazi per la confidenza e il racconto.

L'ascolto dell'abuso non avrà lo scopo di identificare e condannare il colpevole ma quello di accogliere il dolore e dimostrare che il racconto ed il raccontarsi possono essere accolti, condivisi, accettati e non giudicati.

Certamente sarà un ascolto non facile: potrà esserci un confuso racconto di episodi sessuali "scabrosi"; potranno venir fuori la preoccupazione per le sorelle o fratelli rimasti a casa, la rabbia per la mamma che non ha visto o non ha voluto vedere per anni, per il papà che si è fidato di loschi amici di famiglia, lo "schifo" nei confronti di se stessa, il proprio senso di colpa per aver permesso gli abusi. Potrà esserci confusione di sentimenti nei confronti della persona abusante (per lo più padre o fratello maggiore, altre volte fidanzato della mamma o amico di famiglia).

*« Dopo circa un mese di permanenza in Comunità una sera Valeria, durante un colloquio, mi dice di sperare che il suo ingresso in Comunità faccia bene soprattutto a sua madre che potrebbe così riflettere sul perché nella sua vita ha sempre avuto uomini sporchi e violenti. Da quelle poche parole, dalla sofferenza che traspare dalla sua voce e dalla luce dei suoi occhi comprendo che forse è arrivato il momento di farla liberare dal suo pesante fardello quindi oso e le chiedo di chiarirmi meglio il suo pensiero. Lei mi dice che si riferisce alle botte e ai ripetuti abusi sessuali subiti, negli anni, da parte del fidanzato della mamma.*

*Le chiedo se se la sente di parlarmi anche di questo e lei, iniziando a piangere e tremare, mi dice che vuole tentare di parlarne anche se pensa che forse ometterà dei particolari perché potrebbero farmi molto schifo. La rassicuro dicendole che qualunque cosa mi dirà, non mi farà schifo, che me la sento di ascoltare tutto ciò che vorrà dirmi e, per dimostrarle che non ho fretta e che è meglio se non veniamo disturbate, stacco la cornetta del telefono sul tavolo.*

*Valeria inizia il suo racconto durante il quale piange, è sempre più agitata, si stropiccia convulsamente i jeans. L'ascolto in silenzio e cerco di accogliere con empatia tutta la sua sofferenza. Lei mi aggiunge che anche la mamma era venuta a conoscenza di tutto, si era per questo ingelosita e l'aveva ripresa dicendole che "quelle cose" non si fanno con il fidanzato della mamma ma con il proprio ragazzo. V. è sempre più arrabbiata con la mamma che non è stata attenta; piange, si dispera, mi dice anche che si*



*sente come se quell'uomo l'avesse uccisa perché si vede diversa da tutte le amiche e si sente calpestate nella propria dignità. Riporta anche che in casa non aveva molte attenzioni e che, pur di essere considerata, faceva "quelle brutte cose". Poi però si faceva schifo ed allora si chiudeva in bagno e si puniva "passandosi il rasoio sulle braccia", poi si disinfettava, copriva le braccia con le maniche lunghe. V. ricorda che le braccia le bruciavano e le facevano molto male ma che voleva torturarsi per sfogarsi e perché sperava così di liberarsi dai sensi di colpa. Mi dice ancora che è molto preoccupata perché teme che lui, ora che non fa più "quelle cose" con lei, possa farle con la sorella".*

*Cerco di consolarla e rassicurarla, le accarezzo i capelli, oso avvicinarmi ancora un po': Lei si lascia accarezzare ed abbracciare. Continua a piangere ma è più rilassata, il suo respiro pian piano diventa regolare. Valeria è abbastanza alta ma mi sta in braccio come una bambina piccola e mi dice che, nonostante il suo dolore per la disgregazione della famiglia, qui in Comunità riuscirà a dormire tranquilla proprio perché si sente protetta e al sicuro e spera di riuscire anche ad indossare finalmente delle magliette a manica corta.*

*Dopo quella sera Valeria inizia a parlare delle sue sofferenze e preoccupazioni anche con gli altri educatori, s'impegna a scuola, riesce a recuperare parecchie materie e ad essere promossa.»*

Certamente l'ascolto di una ragazza abusata non si esaurisce in poco tempo, in quanto i ricordi riaffiorano man mano.

Di volta in volta verranno fuori dei frammenti di vita vissuta ed ogni volta ci sarà un pezzetto in più per andare a ricostruire quel "mosaico" che è la storia personale della ragazza.

*«Carlotta non vuole andare a deporre circa gli episodi di abusi sessuali subiti da parte di un amico di famiglia. Le faccio presente che è importante la sua testimonianza anche se sarà sicuramente difficile e molto doloroso parlare di alcuni argomenti.*

*C. mi chiede di sostituirmi a lei e di andare a deporre "al posto suo". Le dico che questo non è possibile e che comunque, pur conoscendo il motivo per cui è in Comunità, non conosco tutti i particolari.*

*La ragazza allora, con molta difficoltà e sofferenza, comincia a parlare e a raccontare la sua storia. Riesce a partire dai primi approcci, mi racconta molti particolari. Mentre parla Carlotta si gira dall'altra parte, si nasconde il viso con le mani, piange, succhia il colletto della sua maglia, continua a*

*ripetere la sua vergogna. Poi mi dice che ora che so tutto, lei mi farà sicuramente schifo, che anche io penso che è un “puttana” e teme che per questo non vorrò più starle vicino e non accetterò più i suoi doni: caramelle, patatine, frutta sbucciata e tagliata a pezzettini, oggetti di chincaglieria, bigliettini.*

*Cerco di rassicurarla dicendole che non deve vergognarsi, che lei non ha alcuna responsabilità visto che era piccola, che la colpa è sempre degli adulti, che non mi fa schifo, che avrò ancora voglia di mangiare con lei, di abbracciarla e coccolarla se lei me lo permetterà e pian piano mi avvicino sempre di più.*

*Carlotta sembra calmarsi, beviamo una tisana insieme. Mi dice che è molto stanca però non ha finito di dirmi tutto ciò che ha nel cuore e cioè che è riuscita a raccontarmi tutto questo solo perché somiglio, nei modi di fare, a sua madre che la rassicurava quando tornava da scuola preoccupata per qualcosa. Le dico che non prenderò mai il posto della madre morta ma che sicuramente la proteggerò e cercherò di aiutarla.*

*Alla fine dei suoi dolorosi racconti Carlotta piange ancora di più, il suo è un pianto liberatorio, dai suoni primitivi; si lascia finalmente accarezzare, ora succhia la mia maglia, a tratti riesce anche a guardarmi. Dopo essersi apparentemente tranquillizzata mi dice che sicuramente la notte sognerà di nuovo quelle “brutte cose” ma che è molto contenta di essere riuscita a parlare e che si sente liberata da un peso.*

*Qualche sera dopo, Carlotta mi racconta gli stessi episodi ma con più precisione; mi chiede di scrivere tutto così non dovrò parlare con i poliziotti che, in quanto uomini, le fanno schifo per tutte “le cose brutte” che le ha fatto l’amico di famiglia. Fa uno sforzo incredibile per raccontare tutti i particolari e trovare le parole giuste per farmi capire. Racconta tutto con molta rabbia. Si arrabbia molto anche con me. Alla fine mi chiede scusa e mi dice che, quando pensa a quelle “brutte cose”, si arrabbia con tutti, non riesce più a parlare e vorrebbe battere la testa e i pugni contro il muro, spaccare tutto. Mi dice ancora che teme di non riuscire a dormire e mi chiede di trascorrere tutta la notte insieme leggendo a turno una favola..... Alla quarta fiaba si addormenta.»*

- 
1. Guerralisi S., “ Il racconto del corpo”, Borla, Roma, 1992
  2. Venturello M., “L’educatore e la conoscenza di sé nella relazione educativa”, Animaz. Soc.,1984
  3. Venturello M., tratto da “Il bambino tradito” Carocci edit, 2000
  4. Liberamente tratto da appunti di viaggio di psicologia sociale, dott.ssa Guiglia, docente SfeP, Torino

5. Guerralisi S. "Il metodo della globalità dei linguaggi", Borla, Roma, 1987
6. Canevaro A., liberamente tratto da conferenza tenuta per la SFEP, presso ITIS Avogadro, Torino, 1997

## CAPITOLO OTTAVO

*VIOLA*

*...e venne l'inverno che uccide il colore  
e un Babbo Natale che parlava d'amore  
e d'oro e d'argento splendevano i doni  
ma gli occhieran freddi e non erano buoni*

*(Fabrizio De Andrè)*



Viola entra in Comunità un pomeriggio di primavera inoltrata; arriva accompagnata da una serie di relazioni valutative che la definiscono, tra l'altro, "*un po' depressa*", con situazione familiare a rischio, abusata anni prima dal padre naturale, ma che comunque riesce a frequentare con profitto la scuola superiore.

Durante il primo periodo la ragazza partecipa volentieri alle iniziative che le proponiamo e sembra rispettosa delle regole comunitarie.

Questo periodo si rivela utile per osservare Viola ed, in effetti, riusciamo a cogliere e raccogliere molti ed importanti elementi.

Da subito Viola appare chiusa ed introversa anche se pian piano inizia ad affidarsi riuscendo ad instaurare con noi un rapporto e a discutere anche di alcuni aspetti del proprio malessere; verbalizza più volte di voler rimanere a lungo in questa comunità, dove si trova a suo agio e manifesta una gran paura per un eventuale rientro in famiglia.

Notiamo che nell'avvicinarsi del fine settimana e quindi dell'appuntamento a casa, Viola è assalita da ansia e preoccupazione e lo dimostra tremando, piangendo, sospirando, ripetendosi sottovoce "*io devo, io devo*". Non vorrebbe andare a casa ma sostiene di doverlo fare perché sente su di sé una sorta di angosciante responsabilità per ciò che Nino, convivente della madre, potrebbe combinare se non la vede o non la sente.

Noi educatori troviamo pericoloso continuare a mandarla dalla mamma nei fine settimana; dobbiamo faticare non poco per far modificare il provvedimento del T.M. che invece prevede che la ragazza trascorra a casa l'intera giornata della domenica. In attesa della modifica del provvedimento c'inventiamo gite e partecipazioni a manifestazioni culturali ogni fine settimana.

Viola capta che si può fidare e comincia a parlare con noi, seppur in maniera frammentata e confusa, di quanto accadeva a casa. Dai suoi racconti emerge una grave situazione di abbandono di tutti i figli, di mancanza di cure, dove la madre "*copriva*" con una parvenza di normalità e con bugie quello che effettivamente succedeva in casa perché non in grado di vedere e perché succube di uomini violenti che si sono alternati nel tempo.

Emerge anche una realtà che, secondo noi, va oltre i maltrattamenti familiari quotidiani. Il rapporto che la porta alla ricerca assillante di Nino, le paure verbalizzate e poi subito ritratte, i segnali di profondo malessere che emergono dai suoi comportamenti ci fanno ipotizzare una situazione di abusi sessuali che probabilmente Viola subisce da molto tempo e forse da parte di più uomini.

Quando esprimiamo che, secondo noi, il malessere della ragazza sia da addebitare anche a nuovi e recenti abusi sessuali, incontriamo una grossa difficoltà cioè la sensazione di non essere creduti dalle altre figure professionali di riferimento. Sembra si tenda a minimizzare la portata del problema che invece è fatto risalire unicamente ad un "*comportamento isterico-istrionico del soggetto e ad una primaria carenza affettiva*".

E' vero che Viola non racconta esplicitamente la sua storia ma, tra mille difficoltà e sofferenze, ci offre un quadro abbastanza preciso del problema; d'altronde è compito degli educatori riuscire a leggere fra le righe laddove, per svariati motivi, le sole parole non riescono a raggiungere lo scopo.

Man mano che aumenta la sua fiducia nei nostri confronti paradossalmente cresce anche il suo star male.

In alcune occasioni la ragazza si ubriaca riducendosi in condizioni pietose, altre volte si scalfisce i polsi con lamette, temperini, forse con un cacciavite trovato poi nel cassetto del suo comodino; qualche volta dimostra sdoppiamento della personalità confabulando con due voci diverse e ben distinte (voce maschile e femminile).

Le crisi che Viola presenta, a nostro avviso, non possono essere considerate normali crisi adolescenziali ma sono da attribuirsi a seri e duraturi disturbi della personalità.

A tutto ciò si aggiunge il fatto che, per motivi di sicurezza, alla ragazza non è permesso uscire da sola con la conseguenza di farla sentire una "scortata" ovunque abbia bisogno di andare e di trattarla come se fosse lei una "carcerata" benché sia ospite di una Comunità che per definizione è una struttura fluida e in movimento e non può essere contenitiva nel senso più restrittivo del termine.

L'iniziale protezione, che doveva costituire per Viola un breve ed eccezionale periodo, si trasforma in situazione ordinaria con conseguente fatica e confusione per tutti.

Malgrado tutte le precauzioni da noi assunte, non otteniamo l'esito desiderato, cioè la protezione della ragazza che quotidianamente sente Nino e qualche volta riesce a vederlo.

In questo periodo ci troviamo spesso nella condizione di dover trascurare i bisogni delle altre ospiti, per occuparci continuamente di Viola la cui presenza in Comunità determina un clima carico di tristezza, tensione e preoccupazione; d'altronde il suo umore è estremamente labile per cui passa improvvisamente dai rari attimi di vita normale a lunghi momenti di tristezza con crisi di pianto, di mutismo, di isolamento. I reali momenti di vita comunitaria sono ormai veramente sporadici.

Da grande Viola vuole occuparsi di bambini, è interessata alla psicologia, la studiamo insieme, leggiamo insieme le fiabe, navighiamo in Internet per le sue ricerche scolastiche. Si appassiona al dr. Sogni, clown dottore che porta le magie e un sorriso ai bambini ricoverati negli ospedali. E noi ci appassioniamo a lei che ci cattura con la sua intelligenza, la sua arguzia, la sua dolcezza, il suo sorriso, le sue fragilità, anche con il suo star male.

Per buona parte della sua permanenza in Comunità, Viola dorme in ufficio, con la porta sempre aperta, la luce rigorosamente accesa e nel letto riservato a noi educatori. Nonostante quest'accorgimento e l'assunzione di sonniferi, la ragazza non riesce ad addormentarsi, dice che il letto le "fa schifo perché è volgare".

E così trascorriamo la maggior parte della notte a parlare, discutere, rincuorarla, ascoltare i suoi silenzi, i suoi sfoghi finché non crolla sfinita e a quel punto... siamo sfiniti anche noi che cerchiamo di riposare su un materassino di fortuna sistemato per terra.

Man mano che il tempo passa Viola si deprime sempre di più: riesce, con qualche stratagemma, a farsi acquistare gli alcolici dalle compagne e si ubriaca ancora, rifiuta il cibo, si chiude nella sua stanza e sembra perdere ogni motivazione alla vita.

Preoccupati ed allarmati, avvalendoci dell'aiuto della N.P.I. di competenza, cerchiamo di far ricoverare per un periodo la ragazza nel reparto di neuropsichiatria dell'Ospedale Regina Margherita, questo tentativo fallisce miseramente.

Intanto la ragazza si presenta sempre più depressa, verbalizza in più occasioni che la sua vita "*non vale più nulla*" e che vorrebbe trovare il coraggio di "*farla finita*".

Viola continua a ripeterci che la comunità è l'unico posto in cui si sia sentita rispettata, poi però chiede continuamente di tornare a casa dove dice non sarebbe controllata, dove non troverebbe chiuso l'armadietto dei medicinali e dove potrebbe tranquillamente assumere alcolici come faceva prima, dove ha "*sopportato di vivere*" grazie al fatto che "*beveva per non pensare*".

Viola da noi è stata accolta, ascoltata, rassicurata, accettata, accudita, coccolata, accompagnata ovunque affinché introiettasse un senso di protezione volto alla tranquillità ed all'acquisizione di un minimo di autostima; all'inizio sembrava che tutto ciò avesse un effetto benevolo su di lei ma, con il passare del tempo, ci accorgiamo a malincuore che queste attenzioni non ottengono l'effetto desiderato cioè il suo benessere psicofisico.



Noi educatori c'impegniamo molto con e per Viola che sembra volersi affidare; a qualcuno affida le sue paure, le sue vergogne e tutte le sue sofferenze ma ci dice anche di non intravedere alcuna possibilità di un cambiamento e che il suo destino ormai è segnato. Fra pianti e lacrime ci dice anche che non può affidarsi completamente a noi proprio per tutta la confusione che ha dentro, per il forte malessere in cui si trova e per il suo sentirsi invischiata in situazioni molto pericolose.

Alla luce di questa difficile situazione ci rendiamo conto, per come è strutturata e organizzata questa comunità, di non essere in grado di far fronte ai tanti e complessi bisogni di Viola. Comprendiamo che, non riuscendo la ragazza ad attuare da sola una "scelta", vada fortemente protetta all'esterno in quanto terrorizzata da possibili incontri con loschi personaggi da lei temuti ma che ricerca continuamente in una sorta di meccanismo perverso. Da qui la sofferta proposta di allontanare Viola da questa città, per garantirle un minimo di tranquillità almeno con la distanza spaziale in attesa e con la speranza che sopraggiunga, nel tempo, anche un distacco mentale ed emotivo.

Non è semplice spiegare perché il nostro rapporto con Viola abbia messo in gioco da subito sentimenti anche contrastanti; ci fa sentire "carcerieri" ma anche "mamma e papà ideali".

Durante la sua permanenza in Comunità sono molti i momenti in cui "*cediamo ai sentimenti*", per recuperare in seguito il "*piano di realtà*".

Non vogliamo scaricare Viola, siamo solo convinti che a lei serva un altro posto, un altro percorso perché, secondo noi, la patologia emersa necessita di un intervento terapeutico specifico.

Arriviamo alla richiesta di dimissioni anche superando molti sensi di colpa che accompagnano spesso decisioni di questo tipo.

Siamo convinti però che la possibilità che Viola ha avuto in comunità di costruire dei rapporti "sani" di rispetto, tenerezza, accudimento, confidenza sia stata importante, che forse siamo riusciti un po' a farle provare un modo alternativo di rapportarsi agli adulti.

Ci piace proprio pensare che qualcosa rimarrà!

*"E' una storia da dimenticare  
è una storia da non raccontare  
è una storia un po' complicata  
una storia sbagliata"*

*(Fabrizio De Andrè)*

## CAPITOLO NONO

*PROGETTARE IL DOMANI, VIVERSI COME SOGGETTO IN  
MOVIMENTO.*

*COMUNITA' COME PUNTO DI PARTENZA E NON DI ARRIVO*

*Io dedico questa canzone  
ad ogni donna pensata con amore  
in un attimo di libertà"*

*(Fabrizio De Andrè)*



“Comunità come punto di partenza e non di arrivo”, ma è anche vero che "ogni punto di arrivo ha in sé un nuovo punto di partenza".

Partire implica un “moto a...”, arrivare, “un luogo in cui...” : se stiamo parlando di un qualsiasi viaggio queste due tappe caratterizzano momenti ben distinti e pianificabili a priori, se invece pensiamo metaforicamente al viaggio della vita, tutto è inevitabilmente più complesso e meno facilmente prevedibile.

Non esistono infatti pietre di confine tra le singole fasi dell'esistenza se non quelle che a volte noi stessi poniamo, stabilendo frontiere artificiali che spesso ci troviamo a volere o dover cambiare nel corso del tempo.

I punti di partenza e di arrivo sono innumerevoli, non sempre così nettamente definiti e definibili perché intrecciati o sovrapposti tra di loro. Tra una partenza ed un arrivo ci sono momenti di stasi, momenti in cui si è alla ricerca di un equilibrio interiore ed esistenziale.

Il termine “stasi” ci riporta mentalmente ad un'immagine di scarso movimento ma nel caso della vita possono essere quelle fasi in cui ci si prende del tempo per guardarsi dentro e si muovono maggiormente le cose positive e negative della nostra vita, alla ricerca del giusto posto ove sistemarle. Possono anche essere i momenti in cui si fa il pieno di energie e si ri-trovano le motivazioni per proseguire il viaggio, arricchiti da qualche indicazione in più sulla direzione da prendere.

Quando le ragazze entrano in Comunità sappiamo che tutte, pur nelle singole specificità, hanno alle spalle situazioni estremamente problematiche e dolorose; ciascuna di loro vivrà in modo diverso la nuova situazione proprio in base al punto, di partenza, di arrivo o di stasi, che si trova a vivere.

Ci sono quindi ragazze per cui la Comunità rappresenta un punto di partenza perché riescono ancora a vedersi protagoniste del proprio futuro e si affidano agli educatori per essere aiutate a progettare il domani.

*E' il caso di Nataly, ha bisogno di lasciarsi alle spalle la “sua storia”.*

*E' irrequieta, non sa se affidarsi, anche se è in comunità con la sorella maggiore si sente sola, non ha più i genitori, ...si affida. Ha 16 anni e comincia a far viaggiare la mente, la fantasia.*

*Ha capito che se lo può permettere, si sente stimata dagli educatori.*

*Affronta il quotidiano, anche se “palloso”, in crescendo, dall'impegno lavorativo ai sogni: “...voglio viaggiare conoscere gente...”.*E' un'adolescente romantica.

*Guarda avanti, impara poco per volta a guadagnarsi le cose, gli affetti, la fiducia nel futuro.*

Vive la normale regressione dell'età con fatica, rabbia ma sa dove aggrapparsi e si fida.

*Conosce la concretezza del lavoro di fabbrica, suda, si sporca e si arrabbia, vuole mollare ma è "appassionata" alla sua nuova storia, guarda avanti, c'è il progetto della Convivenza Guidata ora da costruire.*

*Col tempo capisce che può farcela da sola, si vuole bene e si sente stimata. Sa che può fare scelte diverse senza perdere ciò che si è conquistata: l'autostima e il ruolo da protagonista nella sua storia.*

Per altre la Comunità può essere vista come un punto di arrivo, un'oasi nel deserto della propria esistenza dalla quale non vorrebbero mai ripartire e la sola idea del futuro rappresenta una minaccia, è insopportabile e in quanto tale impensabile.

*Viene in mente Asia, catapultata in Comunità a 16 anni. Dall'oggi al domani tronca immediatamente il rapporto coi genitori responsabili delle sue sofferenze.*

*E' tutto nero, rabbia, dolore, paura; gli adulti sono una brutta razza.*

*La sua intelligenza, il desiderio di "non morire dentro", anche se ben mimetizzato dalla prostrazione e depressione, fanno sì che lei, ormai stremata, si affidi completamente alla Comunità e ci si abbandoni.*

*Si sente annullata come persona, ma lotta coi suoi fantasmi per resistere, continua la scuola quasi per inerzia, "è un obiettivo degli educatori, lo fanno per me perciò mi devo fidare" ma spesso va alla cieca.*

E' una lotta quotidiana con sé stessa, il sentirsi accettata, "voluta bene", stimata, lentamente la fa tornare a galla ma la paura è ancora tanta e il futuro, quello autonomo, non dovrebbe mai arrivare.

*Le esperienze di relazioni "normali" con gli adulti e i coetanei, la condivisione delle difficoltà con le altre ospiti della Comunità, il diploma e susseguentemente le prime esperienze lavorative, aprono una breccia al riconoscimento dell'immagine di sé.*

*Con coraggio si fida per l'ennesima volta e, seppur con qualche timore, inizia il percorso di autonomia piena attraverso l'esperienza della convivenza guidata (progetto conclusivo della Comunità). La considerazione di sé ed un inizio di autostima le aprono la porta del "suo futuro".*

Ci sono infine ragazze per cui la Comunità è un porto sicuro nel quale fermarsi per qualche tempo per poter riflettere e cercare di capire la propria storia, nel quale è possibile recuperare nuove energie, nuovo coraggio, volontà e determinazione per poter riprendere il viaggio della vita in autonomia.

Il nostro compito è quello di accompagnarle tutte, indistintamente e indipendentemente dal punto in cui ciascuna di loro si trova quando giunge in questa nuova casa.

Possiamo aiutarle a sperimentare delle buone sicurezze che un domani permettano loro di andare e non fermarsi emotivamente perché intrappolate nel tentativo di colmare dei buchi incolmabili.

Possiamo aiutarle a capire che le soluzioni non si hanno mai in partenza ma si trovano strada facendo, valorizzando il movimento e andando verso il mondo anziché ritrarsi.

*Scriva Daniela: "Ho scelto, stando lì, la strada dell'esempio e confrontandomi con le altre ragazze e con gli educatori sono riuscita ad estrapolare con l'esperienza, il mio stile di vita ideale....Con impegno ho approfondito come impostare il mio futuro."*

Possiamo scoprire insieme a loro quelle risorse che hanno già dentro di sé e rappresentano l'aiuto fondamentale per accettare con il tempo l'idea che tornare indietro non è possibile, che si può solo tentare di capire che la vita è fatta di passaggi che possono spaventare perché è normale aver paura di ciò che non si conosce, che i distacchi normalmente faticosi per tutti divengono possibili solo quando non si nega il dolore e lo si vive completamente.

Possiamo accompagnarle con un'educazione alla progettualità, fissando mete condivisibili, proponendo verifiche e confronti che permettano di stabilire un contatto tra la propria realtà interiore e il mondo che le circonda allenandosi a trovare una mediazione tra "principio di piacere e quello di realtà".

*Scriva Sandra. "...ed è proprio per ovviare alla mia mancanza di concretezza che gli educatori, ad un certo punto, mi ricordarono che quella non era casa mia, cioè che dovevo trovare una casa mia, una di quelle normali senza portoncini gialli, balconi viola o lilla, senza ragazze che si picchiano e si tirano i capelli, senza festa di Natale il 21 dicembre con regalo assicurato, senza le £.20.000 settimanali, senza qualcuno con cui sfogarti esattamente quando ne avevi bisogno, senza gatto nero, senza colf, senza telefono sempre occupato"*

Crediamo, partendo dalla nostra esperienza, che l'unico modo di proporsi in questo faticoso accompagnamento sia farlo con "affetto". Questo in alcuni casi è l'unico modo di approcciarsi, in situazioni dove le relazioni affettive non sono state sperimentate, dove non ci si rispetta e dove non esiste accettazione.

Sempre l'esperienza ci indica che un legame affettivo rende più efficace la relazione educativa, il prendere atto che le emozioni non sono solo debolezze e dolore aiuta il cambiamento e ravviva le speranze. Non è un

percorso facile, tante sono le difficoltà che si incontrano sia per l'adolescente sia per l'educatore; difficile è affidarsi, difficile è accogliere tutto il dolore. E' complicato gestire la confusione e le ambiguità: *“tanto tu sei pagato per farlo”, “lo fai perché è il tuo mestiere”*.

*Sandra arriva puntualmente in ufficio verso le 23,30 per darti la buonanotte ma, a testa bassa si siede.*

*Non ha più i genitori, è quasi maggiorenne e consapevole che il suo percorso in Comunità sarà breve. Si vuole affidare anche se ne ha paura: “gli adulti sono quelli che ti lasciano sola quando meno te l’aspetti”. Fino a qualche mese prima c’erano le certezze comuni a molti ragazzi: finire la scuola e andare all’università, sapendo di avere una casa e una madre.*

*Ora non più, non è più così, e mai più lo sarà.*

*Cerca dei riferimenti pratici ma soprattutto affettivi e lo fa tra mille silenzi e fiumi di lacrime, comunicandoti l’intenzione di non voler crescere per essere protetta ancora da qualcuno.*

Spesso ci sorprendiamo prigionieri anche del "qui ed ora", affannati per i tempi per noi sempre troppo brevi, pur se oggettivamente lunghi.

Ci ritroviamo allora a spendere gran parte delle loro e nostre energie per soddisfare un bisogno di concretezza per lo più immediato. Accade così che a volte, proprio in momenti critici, come l'avvicinarsi delle dimissioni, trasmettiamo inconsapevolmente messaggi contraddittori ed ambivalenti, sicuramente dovuti alla complessità che ogni distacco porta con sé.

Dal punto di vista umano i distacchi possono essere anche molto dolorosi perché spesso vanno a risvegliare antichi dolori infantili mentre sul piano professionale esistono sostanzialmente due modi di pensarci, al cui interno coesistono due tensioni opposte: quella che trattiene e quella che allontana. La prima si esprime con il rinviare nel tempo l'uscita delle ragazze con l'idea di far maturare la separazione e renderla quindi possibile. La seconda, viceversa più pragmatica, si esprime nel sollecitare l'autonomia e l'autosufficienza.

Sicuramente quando la partecipazione delle ragazze è maggiore e quando le opportunità che si offrono sono varie, è più facile che vengano fuori le effettive capacità e che le ragazze diventino protagoniste della propria crescita.

Per questo la grande scommessa è quella di sostenerle nel progettare il proprio domani, di appassionarle all'idea di esserne le principali protagoniste. La convinzione è quella che "le passioni" aiutino le persone a sostenere i propri pensieri in tutte quelle situazioni più complesse della vita in cui non è sufficiente solo razionalizzare.

La passione è anche uno degli elementi che permette a noi educatori di metterci in gioco, di perseguire tenacemente obiettivi che diversamente ci verrebbe da abbandonare, ma è altrettanto vero che tanto più ci appassioniamo tanto più alte sono le nostre aspettative rispetto agli esiti. Scrive Asia *"Le troppe aspettative su di me che ho lasciato creare....."*

*Emma, al suo arrivo in Comunità, ci coinvolge immediatamente su dei banalissimi capi d'abbigliamento da recuperare in casa dell'ex fidanzato.*

*Questo ci permette di osservare e capire da subito il suo mondo, le sue ambiguità nell'affrontare i problemi e il suo desiderio di cambiare vita.*

*E' facile "appassionarsi", la vediamo crescere, rispondere quasi ad ogni sollecitazione; raccoglie gli stimoli proposti e fa suoi alcuni obiettivi elaborati insieme*

*Siamo contenti e, confrontandoci periodicamente in équipe, non nascondiamo una certa soddisfazione nel constatare che i nostri sforzi vanno nella direzione del favorire e permettere un cambiamento. Il massimo dell'orgoglio lo proviamo nel vederla divorare un certo numero di libri e soprattutto il "Diario del Che" che ci riporta ad antichi miti ed entusiasmi giovanili.*

*Lavora, vederla andar via la sera sotto la pioggia in sella al suo motorino, per raggiungere il posto di lavoro, ci fa stare in ansia, pronti però al mattino presto, ad accoglierla con un caldo caffè al suo arrivo.*

*Ci sono anche le fughe e i rientri che rafforzano la relazione. Verso la fine della sua permanenza in Comunità, percorre alcune strade che riteniamo discutibili. Questo porterà ad incrinare la relazione instaurata.*

*Cominciano le discussioni infinite, il bisogno quasi sistematico di infrangere le "regole" quelle che avevamo discusso insieme. Ci procura una rabbia infinita: "...Ma come! Io ti aspetto con la tisana calda alle dieci di sera perché arrivi dal lavoro, mi preoccupo per il traffico e tu mi fai stare in ansia presentandoti a mezza notte senza avvisare?" ... "Hai ritirato nuovamente i soldi dal conto senza consultarci e senza dirci come hai intenzione di spenderli?"*

*Avevamo dato per scontato, forse per troppa "passione", l'epilogo del percorso educativo con l'inserimento della ragazza nel progetto di Convivenza Guidata ma ha preso il sopravvento la delusione, la rabbia e, forse anche un po' celatamente, il fallimento. Tutto questo ci ha portato, con tanta sofferenza, a delle dimissioni cariche di astio, e al rammarico (a posteriori) di non aver potuto o saputo cogliere il suo bisogno di differenziarsi e di tentare, magari maldestramente, di percorrere una "sua" strada.*



Abbiamo sperimentato che uno dei punti chiave dell'intervento educativo è il tentativo di costruire delle certezze da contrapporre alla precarietà e alla mobilità delle persone, dare delle risposte certe, solo quelle che si possono dare: "ora sei qui e noi siamo con te per vedere cosa fare". Nel nostro lavoro poi, il "cosa si fa" non è separabile dal "come" e si realizza subito dopo, nell'offrire punti di riferimento, nello stimolare ed aiutare l'apprendimento di nuove competenze individuali e sociali.

E' anche importante porre limiti e regole che, spesso le ragazze non hanno avuto modo di conoscere nell'ambiente da cui provengono, regole che servono a costruire autonomia e sicurezza perché utili a stabilire confini interni tra ciò che si può e non si può fare, anche se la loro osservanza può a volte generare frustrazione.

## CAPITOLO DECIMO

### *PAURA DI VOLARE*

*Andrai a vivere con Alice  
che si fa il whisky distillando fiori  
o con un Casanova che ti promette  
di presentarti ai genitori  
o resterai più semplicemente  
dove un attimo vale l'altro  
senza chiederti come mai  
continuerai a farti scegliere  
o finalmente sceglierai*

*(Fabrizio De Andrè)*



*"In questi anni di comunità ho avuto alcuni periodi di crisi perché mi sono affezionata agli educatori e penso che, mentre noi ragazze viviamo sempre qui, loro qui ci vengono per lavorarci. E ora che mi sono affezionata a queste persone penso già a come saranno i miei rapporti con loro quando uscirò dalla comunità perché temo proprio che questo rapporto un po' si perderà". (Nataly)*

L'intensità dell'angoscia nell'approssimarsi ad una dimissione di una ragazza, è proporzionale al coinvolgimento nel rapporto che il gruppo educatori ha con la ragazza e viceversa.

Ci sono state dimissioni discusse per una stagione intera ed oltre, come se la discussione potesse esorcizzare quel momento portatore di ansia e dispiacere se non di timore per non aver fatto abbastanza.

Nina è una ragazza che si è fermata a lungo in comunità, più di quattro anni, coinvolgendo da subito il gruppo educativo per la sua spiccata intelligenza, la sua dualità tra la ribellione e l'affidarsi, tra l'affetto profondo e la rabbia, e con la sua attrazione verso le sostanze stupefacenti, attrazione che non l'ha mai abbandonata.

*"Vi amo ma non posso cambiare neanche per voi.."* questo era in fondo il suo messaggio e con ciò ogni spiegazione sul lavoro che si è dovuto fare per poter parlare di dimissioni di Nina è superflua.

La paura di lasciare affetti, presenze, riferimenti, la paura di affrontare il mondo da soli, la paura di non essere in grado di relazionarsi con il mondo, di confondere una richiesta di aiuto con un fallimento, la paura di dover rientrare in un nucleo familiare fragile si presentano sotto forma di rabbia, disprezzo per tutto e tutti o come aggressività e indifferenza.

Le ragazze prossime alle dimissioni non sono quasi mai consapevoli del significato di questo loro stato d'animo e quasi sempre quest'ansia e queste paure non sono verbalizzate.

Nataly, orfana di entrambi i genitori, dopo quasi cinque anni di permanenza in Comunità, anche lei prossima alle dimissioni, una sera piangendo dice:

*"non è giusto che io debba subire un ulteriore abbandono".*

Un abbandono previsto, preannunciato da contratto ma mai accettato e forse impossibile da accettare.

Se nei nuclei familiari ad ogni allontanamento corrisponde un vuoto anche fisicamente incolmabile, nelle dimissioni in comunità il posto lasciato libero nella stanza è rimpiazzato quasi subito, non c'è ritorno, almeno non più come prima.

A volte le dimissioni coincidono, almeno inizialmente, con un salto nella solitudine racchiusa dalle mura di una casa e allora ci si sente dire frasi come:

*"se avessi saputo non mi sarei affezionata così a voi, forse era meglio vivere con indifferenza"*.

La permanenza in comunità è inevitabilmente un "momento" di passaggio, come tale può dilatarsi nella consapevolezza, o nell'intensità di un'elaborazione, o chiudersi, contrarsi nella chiusura del rifiuto. Ma lo spazio di permanenza per lungo o corto che potrà essere o sembrare, deve concludersi con l'uscita verso? ... A volte un niente da riempire, una situazione da fronteggiare, oppure un'altra che attrae in modo irresistibile, o la giusta voglia di affrontare il mondo, la vita, od anche un più comodo ripiegamento verso una situazione più confortevole.

Daniela quando è uscita era talmente preoccupata di dover "riuscire", dimostrare a tutti, specialmente a noi, le sue capacità tant'è che per un paio di anni è entrata in confusione ed è stata presa in carico dal servizio psichiatrico.

Ester ha affrontato di petto il lavoro, rientrando in una situazione che prima non riusciva a tollerare.

Marianna è ritornata dalla nonna che prima non riusciva a contenere la sua esuberanza adolescenziale. Dopo il suo periodo di comunità, con atteggiamenti più maturi e responsabili, ha maggiormente apprezzato il proprio ambiente familiare, i suoi affetti e le comodità materiali.

Savina è andata allo sbaraglio sbattendo la porta; i suoi casini la inseguono e lei insegue loro, però torna a trovarci e a chiedere in caso di bisogno.

Sandra, con la sua insicurezza, sembrava che non riuscissimo più a farla uscire; un piccolo tentativo e poi ritorno, uno un po' più lungo e poi ritorno. Abbiamo dovuto metterle fuori le valigie, però adesso si barcamena e, quando l'ansia l'assale, ce ne scarica una vagonata per telefono o di persona, poi però ce la fa.

Simona, non c'è l'ha fatta, è stata un po' con noi poi è ritornata dalla mamma, che, ahimè, aveva troppo bisogno di lei, come anche Corinne; mamme sofferenti che lacerano le figlie di sensi di colpa.

Viola l'abbiamo accompagnata in una clinica psichiatrica, il dolore e la confusione hanno avuto il sopravvento e lo strascico dei sensi di colpa continuano a tenerci legati.

Nataly è uscita polemica, esplicitava le sue paure anche se aveva già un lavoro, la patente, la macchina. E' andata a stare, all'inizio, in un monolocale, ora ha cambiato casa e ha un bel rapporto con il suo fidanzato. Mi vien da dire che quella valigia con cui le ragazze arrivano è determinante per il proseguimento del loro viaggio; noi possiamo aggiungere qualche accessorio, una maglia, una coperta che riscalda e una mappa a grande scala.

Il termine "dimissione" ricorda, nella sua etimologia, un'azione nei confronti di qualcuno al termine di un percorso o di una cura. Nel nostro contesto educativo, la dimissione sancisce un processo di "separazione" in quanto la relazione è il nostro ambito di lavoro.

E di nuovo si ritorna agli inizi di ogni percorso di vita, a quel processo di "separazione e individuazione" che la Mahler ci descrive. <sup>(1)</sup> Questo processo si riflette e ripete lungo tutto il ciclo vitale; separazione e individuazione rappresentano due sviluppi complementari.

*Separazione*: è la conquista intrapsichica di un senso di separazione dalla madre e, conseguentemente, dal mondo in genere.

*Individuazione*: è quella conquista che denota, da parte del bambino, l'assunzione delle proprie caratteristiche individuali. <sup>(2)</sup>

Già il primo inserimento al nido o alla scuola materna, ha messo in gioco la capacità di distaccarsi dalla figura materna, per incontrare ed affrontare il mondo sociale.

Un buon attaccamento, un buon legame con la mamma, che si è sempre presa cura del bambino, giorno e notte, lo conforta e lo aiuta in questo processo.

Il bambino accetta di distaccarsi dalla mamma e affronta la nuova esperienza di crescita, perché sa che non la perderà, sa che può tornare da lei per essere confortato e ripartire per altre esperienze.

Ma se questo processo è stato caratterizzato da carenze affettive, difficoltà o da emozioni di paura, solitudine e vuoto, la ragazza anche se è diventata adulta, nel momento in cui incontra un'altra separazione da un legame, può riattraversare analoghe emozioni e sensazioni di perdita.

Per questo motivo con le nostre ragazze, al momento delle dimissioni, le cose non sempre filano lisce: la separazione evoca, a volte, emozioni drammatiche e smuove sensazioni forti anche a noi educatori; a volte tornano in Comunità a pezzi, impaurite, sfiduciate dagli adulti; si offre loro cura, conforto, stima, perchè possano ripartire e pensare: "forse non faccio tanto schifo".

Trovano per un "momento" un adulto che si occupa di loro; ma non tutte si affidano, a volte è una battaglia, a volte, invece, la resa è quasi totale.

Capita anche che il "lasciarsi andare" e accettare di affidarsi ad un adulto "buono", sia inconcepibile perché risulta troppo doloroso: in questo tipo di relazione affettiva, si rispecchia la mancanza di cure materne e la difficoltà che ne consegue.

Silvia scrive: *"Non ero pronta ed il mondo quasi mi aveva divorato, sembrava che tutto stesse ritornando più violento che mai, finché ciò che mi era stato trasmesso ha preso il sopravvento e la voglia di vivere ha trionfato... Tuttora frequento i miei educatori e la Comunità che si sono trasformati rispettivamente in amici, con scambio alla pari, e una casa accogliente con la porta sempre aperta. Qualcuno ha detto che per «ex assistite» tutto questo è come una droga o il modo di riposarsi e fuggire dalla realtà del mondo ma queste persone non sanno che la comunità e gli educatori sono la mia grande famiglia".*

A volte il momento del distacco è particolarmente difficile quando il rapporto ha funzionato discretamente, quando c'è stato un affidarsi e magari è anche maturata la consapevolezza di un cambiamento.

E' in questi casi, a prescindere dal modo in cui varcano la porta, che l'essere ancora qui, disponibili ad un ascolto o per un consiglio ha, secondo noi, una funzione importantissima. Noi non scompriamo, ci siamo ancora, non per creare un legame di dipendenza dall'istituzione, ma per vederle ripartire ed andare sempre più lontano. Scrive Elide *"Tutte le volte che vado in Comunità è come tornare a casa"*.

Altro elemento che concorre a rendere particolarmente difficili le dimissioni è la mancanza del lavoro e della casa. E qui non diciamo nulla di nuovo in quanto è un problema di tutti i giovani, ma i più hanno alle spalle una famiglia. Per le nostre ragazze, anche quando c'è, la famiglia non sempre può essere considerata una risorsa.

---

1. Vegetti Finzi S., "Storia della psicanalisi" Autori, opere, teorie dal 1895 al 1990, Oscar Mondadori, Milano, 1996

2. M.Mahler, F.Pine, A.Bergman, “La nascita psicologica del bambino”, trad. Boringhieri, Torino, 1978



# **CAPITOLO UNDICESIMO**

## *AMMISSIONI DIMISSIONI*



*"Mi chiamo C. (attenendomi alle severe e tutelanti leggi sulla privacy, metterò solo l'iniziale del mio nome) e siccome sono in Comunità da quasi venti anni, mi è stato chiesto, in qualità di anziana del gruppo una testimonianza scritta sul tema: "Ammissioni-Dimissioni" delle ragazze. Questo perché in vent'anni di permanenza qui ho visto entrare e uscire tante ragazze: più di ottanta.*

*Quando sono arrivata in questa casa ero molto più giovane e non sapevo bene cosa sarebbe successo, nessuno mi aveva preparato fino in fondo all'esperienza che avrei vissuto.*

*Io ero comunque piena di energie, speranze e buoni, anzi ottimi, propositi. Per una come me la prospettiva di rapportarmi con tante persone, ragazze in particolare, mi riempiva di aspettative e di gioia, certo ero anche preoccupata quando si discuteva dell'ingresso di nuove ragazze e venivano le assistenti sociali a presentare i casi.*

*Le domande che mi ponevo e che si ponevano tutti in Comunità erano sempre le stesse: "Piacerà il posto? Cosa possiamo fare perché la ragazza accetti di stare qui? Che tipo di rapporto avrà in particolare con me? E con le altre ragazze andrà d'accordo? Si capiranno? Potranno dividere un pezzetto di strada con tutto ciò che questo comporta?"*

*C'era sempre molta agitazione e molte aspettative ogni volta che doveva entrare una nuova ragazza. Partecipavo, come potevo, alle discussioni e alle grandi presentazioni da parte delle assistenti sociali tutte prese ad articolare mille motivazioni per le quali la ragazza presentata doveva entrare in Comunità.*

*La comunità era quasi sempre richiesta come "ultima spiaggia" come bisogno impellente per porre fine ad una situazione, familiare e non, diventata pesante da sostenere.*

*Mi ricordo che, se c'era un posto libero, difficilmente si opponeva un rifiuto, soprattutto all'inizio.*

*Raramente si rifiutava un ingresso: questo ha comportato a volte ospitare (nel corso del tempo), ragazze per le quali in seguito la comunità si è rivelata una scelta sbagliata o per lo meno poco adeguata alle problematiche espresse.*

*Io le vedevo arrivare la prima volta, quando ero in casa, quasi tutte intimorite dal posto nuovo e dalla diversa organizzazione rispetto alle situazioni dalle quali provenivano.*

*All'inizio facevano tutte tanta fatica ad adattarsi all'affollamento che c'era in Comunità: tanti educatori, sei all'inizio, e altre sei ragazze che non conoscevano.*

*Le vedevo e le sentivo che scambiavano e confondevano i nomi degli educatori e all'inizio, giustamente, restavano un po' in disparte ad osservare e farsi osservare.*

*Anch'io all'inizio, un po' per il mio carattere, stavo sempre un po' "distante", dovevo prima capire se mi avrebbero accettata, se avrei avuto con loro un rapporto privilegiato o se avrebbero preferito qualche altro. Il bello, in comunità, è la varietà della scelta.*

*Quasi sempre mi hanno "tollerato" soprattutto più avanti quando diventavo la più anziana del gruppo e mi sentivo un po' come la "padrona di casa".*

*Poi le ho seguite nel loro percorso, sempre presente quando mi "cercavano" ed erano disponibili. A volte, anche perché molto giovane, tendevo a tenere le distanze. Quando il clima si faceva un po' rovente lasciavo spazio a chi aveva più voglia e più voce per intervenire.*

*Le ho viste arrabbiate contro la famiglia, contro gli educatori, contro le loro compagne di comunità, contro la vita che a volte si accaniva perpetrando quella condizione di "sfiga", come dicevano loro.*

*Le vedevo sgambettare in corridoio, correre di qua e di là in preda a frenesie, per me inspiegabili. Le ho viste piangere tristi sedute sul divano e allora, quasi sempre, mi avvicinavo e tentavo di consolare, coccolare e farmi coccolare.*

*Le ho viste spesso, per fortuna, anche felici, correre come razzi per rispondere a una telefonata, arrivare trafelate a casa ad annunciare un successo, un bel voto, una visita inattesa.*

*Ne ho viste proprio tante e le vedevo anche andar via, alcune prima, altre dopo tanto tempo anche quattro o cinque anni.*

*Le ho viste un po' tristi, spaventate, insicure o piacevolmente eccitate per l'inizio di un nuovo percorso. Le ho sentite andar via anche in malo modo, dopo litigate furiose con compagne o educatori.*

*Era sempre una perdita! Sia che andassero via felici o arrabbiate.*

*Alcune poi sono sparite per sempre mentre altre ho continuato a vederle nel corso di questi anni e tutte si ricordano e chiedono sempre di me: "C'è ancora C? Sì?! Ancora qui dopo tutto questo tempo?!"*

*Che piacere risentire i loro passi, riconoscere la camminata particolare e la loro voce.*

*Siamo sempre un po' tristi e in trepidazione quando vanno via anche se partono per un viaggio che è stato ben impostato ed ha una buona possibilità di portare lontano.*

*Le vedevo ritornare e capivo, fin in fondo, che erano andate via quando nel rivederle non riconoscevo i vestiti che indossavano perché non li avevamo*

*comprati insieme, o non li avevo mai visti stesi in stireria o abbandonati su qualche divano o sedia in comunità.*

*Sono contenta di essere qui da così tanto tempo, di aver vissuto questa grossa esperienza circondata da tante persone così diverse tra loro, così uniche.*

*Le ho amate tutte un po' anche quando non ho instaurato alcun rapporto particolare.*

*Adesso mi sento un po' "vecchia" e non sono l'unica invecchiata in questa casa.*

*Concludo sperando di essere riuscita a dare anche solo un'idea parziale di quello che è successo tra queste mura; io qui sono stata bene, mi sono sentita accettata e forse ho lasciato un ricordo in più di una ragazza passata.*

*Permettetemi però di tenere per me tanti ricordi belli ma anche quelli spiacevoli, accettate questi che ho deciso di condividere con voi.*

*A questo punto ognuno faccia la sua parte. Farò solo un'ultima ammissione: ho fatto anche dei dispetti ad alcune ragazze in Comunità, non so cosa mi prendeva.*

*Forse perché mi chiudevano in una stanza senza accorgersene e allora lasciavo qualche ricordino poco piacevole sul loro letto.*

*Ma questa è acqua passata, d'altra parte non potete pretendere molto....Sono solo un gatto!*

*Un saluto a tutti Cleopatra" (gatto della Comunità dal 1980).*

Nota: Questa testimonianza è pubblicata postuma perché Cleopatra ci ha lasciati nel luglio 1999 alla veneranda età (per un gatto) di 19 anni e sei mesi.



## CAPITOLO DODICESIMO

*TRA IL DIRE E IL FARE...*

*Chi mi riparlerà  
di domani luminosi  
dove i muti canteranno  
e taceranno i noiosi...*

*(Fabrizio De Andrè)*





Ad un convegno sulle Comunità Alloggio, tenutosi a Firenze qualche anno fa, hanno partecipato due educatori della comunità.

Bel convegno, molti educatori (finalmente) delle varie comunità pubbliche o private hanno preso la parola per illustrare le loro modalità di lavoro, gli strumenti utilizzati per raggiungere i vari obiettivi.

Un elenco infinito di progetti, schede di valutazione, schede anamnestiche, schede utilizzate all'interno del servizio su cui erano segnati con una X i lavori svolti dalle ragazze quotidianamente, schede....

E poi ancora riunioni settimanali con le ragazze per suddividere i vari compiti, riunioni per fare il punto della situazione, riunioni con le sociali, riunioni allargate, riunioni ristrette, riunioni...

Insomma a noi un po' è venuto il mal di testa, un po' di fronte a tutta questa "organizzazione" abbiamo provato una sorta di disagio, di cui non riuscivamo a capire l'origine.

Ad un certo punto, per nostra buona fortuna, è salito sul palco un giudice, quindi una persona che non si occupava direttamente di gestire le comunità, abbiamo condiviso il suo intervento ed il mal di testa è miracolosamente scomparso.

Questo giudice, domandava alla platea: "ma con tutto questo lavoro "burocratico", dove trovate il tempo per fare gli educatori?".

Questa situazione ci ha fatto riflettere sul nostro essere un po' "refrattari" alla produzione di carte, che alle volte sottrae tempo alla quotidianità e restringe il nostro ambito educativo dentro ambiti troppo definiti, che ci tolgono spontaneità e forse iniziativa.

Per capirci, moltissimi strumenti sopra descritti sono non solo utili ma fondamentali per il nostro lavoro, pensiamo alla compilazione delle schede per le ragazze o alla scrittura del diario quotidiano oppure al progetto "di vita" delle ragazze che, quando entrano in Comunità, sono per noi delle perfette sconosciute, alle volte sconosciute alle stesse assistenti sociali che ci presentano il caso.

Per ogni ragazza di cui ci occupiamo, concordiamo un "progetto" con l'assistente sociale e le altre figure professionali che lavorano al caso:

il progetto è lo strumento che permette di mentalizzare gli aspetti fondamentali, di perseguirli, di modificarli o di stravolgerli se in corso d'opera gli eventi si susseguono in modo non previsto.

Va da sé che tutto questo lavoro ha un senso laddove una rete di Servizi partecipa al progetto e se lo stesso è verificato di volta in volta;

ha viceversa molto meno senso se diventa uno strumento fine a sé stesso, che esiste per la semplice ragione che "si deve fare", come "prova del lavoro" da esibire a livello formale.

Il lavoro di rete è fondamentale nel nostro lavoro poiché permette di cogliere tutte le sfumature del caso e collocarle in un quadro d'intervento globale; è pur vero che ultimamente, con le carenze di organico dei vari Servizi, forse per la complessità del lavoro in sé o per altri mille motivi la rete si è ridotta quando va bene ad un... retino.

L'augurio è ovviamente che si riannodino o si costruiscano quei fili spezzati e si vada nella direzione del lavoro integrato.

Ci è capitato ultimamente di compilare dei questionari per conto di studenti iscritti a Scienze della Comunicazione, in cui ci era chiesto quale era il nostro "modello teorico di riferimento".

Ma noi perché dovremmo avere un modello teorico di riferimento, mica siamo degli psicoterapeuti?

Noi facciamo gli educatori e la scommessa per noi è proprio quella di non avere modelli teorici, semmai una conoscenza degli stessi per poterli utilizzare di volta in volta a seconda del caso.

Noi sistematicamente chiediamo di poter partecipare a Corsi di Formazione, Convegni, o Seminari perché siamo convinti che la formazione teorica (che non termina mai), sia fondamentale perché allarga gli orizzonti, crea condizioni, stimola e produce idee nuove, favorisce lo scambio tra figure appartenenti a Servizi diversi ecc.

Tra l'altro ultimamente, abbiamo sempre "sbagliato" i tempi di queste nostre richieste: o la domanda era formulata troppo "presto" e quindi i fondi non erano ancora stati stanziati oppure avveniva quando i fondi erano già terminati.

A parte questi problemi di ordine "tecnico" noi siamo sempre e comunque favorevoli ad andare là dove c'è da imparare.

Premesso tutto ciò, riteniamo che un conto sia aggiornarsi e formarsi, un altro conto sia aderire ad un modello teorico; pensiamo che il modello teorico restringa il campo togliendo la spontaneità e, a volte, il senso stesso dell'intervento.

Sappiamo di comunità che gestiscono l'ascolto, fissando ai ragazzi "appuntamenti" con gli educatori.

Probabilmente queste comunità funzionano meglio della nostra, forse è così che occorre fare, certo è che a noi questo modello non piace, perché ci sembra paradossale: l'ascolto, quello empatico è un momento che nasce

spontaneamente, magari “intelligentemente” stimolato dall’adulto, ma la ragazza deve pensare e percepire che è legato ad una situazione spontanea.

Non pensiamo sia carino dire ad una persona “sii spontanea, ti ascolto ma lo faccio giovedì alle 16.00 perché prima non ho tempo”.

Tutto ciò per dire che l’educatore deve certamente farsi carico di alcune sue mansioni prettamente burocratiche o conoscenze teoriche ma deve, nello stesso tempo, garantire che all’interno della struttura le cose avvengano liberamente, semmai stimolando l’evento.

Crediamo che non si possano stabilire a priori delle risposte preconfezionate, questo vale in genere per tutti gli esseri viventi, a maggior ragione per gli adolescenti il cui “lavoro e ruolo” principale è quello di mettere spesso in atto provocazioni che mettono a dura prova la pazienza dell’adulto.

Se non si hanno “risposte e certezze” si possono di volta in volta inventare e sperimentare soluzioni diverse e creative.

*Alice è arrivata in comunità all’età di 17 anni, proveniente da una famiglia difficile e scissa.*

*La ragazza, intelligente e molto carina, si sente stupida e brutta, frequenta la IV classe di una scuola superiore ma soprattutto frequenta un giro di punk, che utilizza soprattutto per procurarsi l’hashish, sostanza con cui si anestetizza e sopravvive.*

*Di fronte al “fumo” quale è l’atteggiamento “consono” a degli educatori, considerato che moltissimi adolescenti, non solo quelli “a rischio”, ne fanno uso?*

*Certamente non abbiamo mai avallato l’uso della sostanza, così come siamo stati fermissimi nel dire che mai e per nessun motivo l’hashish poteva essere portato all’interno della comunità.*

*Abbiamo però nello stesso tempo cercato di non essere “bacchettoni” sostenendo regole che poi non potevamo verificare. Dire ad un adolescente: “se scopriamo che fumi ti mandiamo via dalla Comunità” oppure “ti diamo non so quale punizione” non ha senso, se non si ha la possibilità di perseguire ciò che si minaccia (tra l’altro non sarebbe probabilmente giusto, visto il contesto).*

*In altri termini, crediamo sia necessario in situazioni come questa essere fermissimi sulle considerazioni di principio, ma lasciare una porta aperta al dialogo, per poter intervenire nella situazione.*

*Alice, arrivata in Comunità, fumava anche cinque o sei spinelli al giorno (tra l'altro nel cortile della scuola dove tutti sapevano e facevano finta di nulla) e ci parlava di questo suo "problema".*

*Abbiamo cercato per come potevamo, di "rinforzarla", di sostenerla, gratificarla e nel contempo le chiedevamo di moderarsi, di darsi un po' per volta dei limiti sempre più articolati nel tempo: le proponevamo in sostanza una terapia a "scalare" autoregolamentata.*

*Per altro, al di là del problema specifico del fumo, Alice era brava a scuola, educata, puntuale (quasi sempre) e disponibile a mettersi in discussione.*

*Dopo un anno di permanenza in Comunità, Alice attraversò un periodo in cui il suo problema si acutizzò e poiché non eravamo più in grado di gestire la situazione, dopo mille discussioni, decidemmo di rimandarla a casa a riflettere e a meditare sulla sua condizione.*

*Decidemmo che questo rientro a casa sarebbe durato 15 giorni, al termine del quale avremmo "riformulato" un contratto di permanenza in comunità.*

*Dopo tre giorni tornò in Comunità chiedendo che la riprendessimo, non voleva stare a casa perché ora più di prima, stava male in quella situazione.*

*Noi tenemmo duro poiché volevamo che lei mentalizzasse bene la situazione, ma ogni pomeriggio, terminata la scuola, Alice veniva a trovarci...*

*Dopo 15 giorni ritornò, non prima di aver sottoscritto un nuovo "contratto" che noi fissammo in modo molto rigido: poche uscite, rispetto degli orari, tanto studio, più le solite regole di sempre.*

*Per un buon periodo le cose funzionarono bene, Alice cercava di attenersi alle regole, dando il meglio di sé, anche se il problema del fumo rimaneva, seppure ridimensionato rispetto all'inizio.*

*Un giorno Alice era chiusa in bagno e l'educatrice la chiamò perché c'era una telefonata per lei; quando la porta del bagno si aprì, l'odore del fumo era inequivocabile. Che fare? Dimetterla? Per mandarla dove?*

*Le si chiese spiegazione dell'accaduto, Alice non aveva parole. L'educatrice chiese se c'era dell'altro fumo in casa e chiese anche una risposta precisa perché in ogni caso avrebbe fatto una perquisizione.*

*C'era ancora una "canna" che Alice teneva in un astuccio per i momenti di bisogno.*

*A quel punto il problema era naturalmente farsi consegnare lo spinello senza arrivare ad una contrapposizione frontale, che non avrebbe visto vincitori ma solamente perdenti.*

*L'educatrice ribadì la linea dell'équipe: l'impossibilità di "lasciar correre" su un episodio così grave e la necessità di definire la situazione; la proposta*

*fu quella di mettere la canna in cassaforte e farla diventare in qualche modo il "simbolo" del percorso della ragazza stessa in Comunità.*

*Insieme si decise che al termine del percorso di Alice si sarebbe fatta una valutazione della situazione e di come si era risolto o non risolto il problema, dopo questa valutazione gli educatori le avrebbero restituito lo spinello con la speranza che Alice lo gettasse via.*

*Lo spinello è rimasto in cassaforte per più di un anno ed è stato reso ad Alice dall'équipe al gran completo qualche tempo dopo la sua uscita.*

*L'atteggiamento di Alice rispetto agli spinelli si è modificato, non utilizza più la sostanza come soluzione al suo disagio, ma molto sporadicamente in situazioni collettive e ritualistiche, sicuramente non lo acquista più giornalmente, liberandosi in questo modo di una vera e propria dipendenza.*

*Orietta fu dimessa dalla Comunità quando si scoprì che faceva uso di cocaina.*

*La ragazza proveniva da una famiglia difficilissima, dove la mamma se ne era andata lasciando i suoi figli (quattro) ed il marito in balia degli eventi.*

*Orietta non era stata protetta, non era stata amata in modo adeguato e conveniente e a sedici anni era una ragazzina timida, molto chiusa, triste.*

*Fummo da subito preoccupati per la sua persona, non si intravedevano spazi di recupero affettivo e lei mostrava una diffidenza infinita nei confronti degli adulti.*

*Rimase in Comunità un po' più di un anno, tra alti e bassi, silenzi e sotterfugi.*

*Ad un certo punto scoprimmo che faceva uso di sostanze stupefacenti, cercammo di farla "rinsavire" e poiché era irremovibile nel suo desiderio di morte, di concerto con l'assistente sociale ed il SERT la dimettemmo.*

*Un mese dopo Orietta tornò ed era ormai passata all'eroina : ci chiese di aiutarla a "smettere" ospitandola in Comunità e permettendole di affrontare con noi la "carezza".*

*Noi ne parlammo con i nostri responsabili, con l'Assistente Sociale e l'accogliemmo.*

*Per quindici giorni, l'educatore fu l'ombra di Orietta, ambedue dormivano sui divani in sala TV (perché era una stanza grossa e vi era lo spazio per muoversi); le altre ragazze la coccolavano, le stavano vicino e da lei hanno imparato quanto sia deleterio imparentarsi con la droga.*

*Dopo quindici giorni Orietta venne riaffidata al padre, fu presa in carico dal SERT, ma in ogni caso si rituffò nella droga.*

*A noi l'illusione di averci provato.*

*Alba, sedici anni, incontenibile. Come al solito una famiglia frantumata, una sorella tossicodipendente, una madre che se ne va e abbandona tutti.*

*Alba apparentemente “vuota” di ogni contenuto interiore con il solo desiderio di ballare e non fare null’altro nella vita.*

*Alba già passata per altre comunità ma espulsa.*

*Intrattabile.*

*Sin dall’inizio del suo ingresso, il venerdì, il sabato e all’occorrenza anche durante la settimana si preparava e usciva, senza permesso, per andare a ballare; abbiamo tentato di farla ragionare, abbiamo sbarrato le porte suscitando in questo modo la sua violenza.*

*Assolutamente impotenti. Il nostro desiderio più evidente in questa situazione era quello di non aprire la porta verso le 3.00 del mattino, quando lei felice e contenta tornava a casa.*

*Ovviamente non potevamo lasciarla fuori di casa a quell’ora, non potevamo che lamentarci della situazione e della nostra impotenza: ogni sera, in una sorta di rito demenziale, telefonavamo alla polizia denunciando “la fuga” della ragazza.*

*Una sera ebbe un incidente in macchina mentre veniva riaccompagnata a casa da alcuni amici; finì all’ospedale dove vi rimase più di un mese ed uscì con le stampelle, il viso rovinato. Pur in quella situazione il suo unico desiderio era poter tornare in discoteca appena possibile.*

*Noi, d’altro canto, ci rendevamo conto che il suo atteggiamento non era “semplicemente provocatorio” ma conteneva, al suo interno, una grossa sofferenza ed un forte disagio esistenziale.*

*Quando fu in grado di uscire riprese il solito tran-tran.*

*Una sera l’educatrice in turno, stanca di quel rituale senza senso, andò dalla ragazza e dopo aver chiacchierato del più e del meno le domandò se anche quella sera prevedesse di uscire. Alla sua risposta affermativa, le disse che per quella sera “le concedeva il permesso” di uscita, con la viva speranza però che tutta la serata fosse di una noia mortale, le augurava di non divertirsi nemmeno un po’ e di rimpiangere di non essere rimasta a casa.*

*Alba ascoltò stupita, non capì, l’educatrice spiegò che non aveva più voglia di opporsi alle sue uscite, ma che le augurava davvero di sentire la mancanza della comunità. Insomma una bella comunicazione delirante.*

*Alba perplessa uscì e tornò a mezzanotte: non si era divertita nemmeno un po’, tutto era andato storto, ma soprattutto lei non era dell’umore adatto così che a ballare non c’era andata ed era tornata a casa.*

Che dire a questo punto? Quale è stato il metodo utilizzato dagli educatori?

Non lo sappiamo, ma crediamo probabilmente quello del buon senso (o del non senso a seconda delle opinioni), la ricerca di “un’escamotage” che permettesse il recupero di una situazione senza apparenti sbocchi.

Utilizzare il paradosso, la creatività provoca lo stupore da parte delle ragazze ed apre alle volte un varco dentro cui si può entrare.

Si potrà obiettare che anche il paradosso è un metodo, ma è un metodo come tanti altri e a volte può funzionare, a volte no.

Il problema è secondo noi conoscere i vari metodi, appropriarsene ed in qualche modo dominarli, gestirli, farli dipendere da noi e non viceversa.

Il nostro “metodo prevalente” di lavoro è forse rappresentato dal supporto del gruppo, un gruppo che valuta, decide, stoppa e avvala a seconda delle situazioni, un gruppo che è in qualche modo garante dell’operato dei singoli.

Le nostre riunioni settimanali sono in genere piuttosto lunghe, si passa in rassegna la settimana delle varie ragazze e si prendono le decisioni.

Alle volte si ride e si sdrammatizzano i problemi, altre volte la frustrazione ci “attanaglia”. Sicuramente è un gruppo che sta bene insieme e che ha voglia di ritrovarsi per condividere le pene, ma anche le gioie.

Fare l’educatore vuol dire, tra le altre cose, “sporcarsi” le mani, osare, provare, sbagliare e poi cercare rimedio: il gruppo è il contenitore dei singoli ma è anche il serbatoio dai cui i singoli attingono energia.

Noi crediamo in questo modo di lavorare; certo esistono le teorie, le tecniche e la loro applicazione laddove è possibile, ma queste debbono essere scevre da ogni certezza o presunta scientificità.





## **CAPITOLO TREDICESIMO**

*...IL DUBBIO E L'INCERTEZZA COME QUOTIDIANI COMPAGNI DI  
VIAGGIO...*



Ho conosciuto la Comunità Shehrazàd nel '96: a prima vista mi apparve una comunità come le altre: nessun nome sul campanello, un grande appartamento che si dipanava tra spazi comuni e spazi individuali, un arredo un po' malandato, poster colorati appesi alle pareti, un ufficio-stanza degli educatori piccolissimo e stipato di dossier, fogli, promemoria.

Avevo l'incarico di supervisore: che brutto termine! Semmai si può solo vedere qualcosa insieme agli altri, certo non "sopra" gli altri. Mi sentii accolta e, nello stesso tempo, studiata e osservata dagli educatori: mi parvero attenti a capire se potevo aiutarli nel loro percorso, ma anche desiderosi di non modificare la loro identità culturale e di gruppo.

Nel tempo ho colto la diversità di questa comunità: una diversità costituita dalle doti che questo gruppo ha costruito durante un lungo cammino di esperienza con adolescenti abusate o gravemente maltrattate: la competenza psicologica e sociale, la disponibilità al confronto e al riconoscimento dei propri errori, l'impegno alla formazione e alla messa in discussione personale, l'interesse a conoscere, l'assenza di pregiudizi, l'apertura alle collaborazioni necessarie ad una presa in carico coerente ed efficace di queste ragazze.

In questi anni è stato il gruppo a precisare le tematiche e gli aspetti da approfondire insieme, le istanze su cui abbiamo lavorato insieme.

Ho visto gli educatori discutere animatamente perché era importante che si fosse tutti d'accordo, sulle grandi scelte ma anche sulle piccole cose della quotidianità, sempre fermi nell'evitare le prevaricazioni, nel detestare i leaderismi.

Ho sentito il loro entusiasmo nell'accogliere le ragazze, anche quelle che si presentavano come soggetti molto difficili, l'accettare il dubbio e l'incertezza come quotidiani compagni di viaggio, e la caparbia del voler tener viva la comunità, ma anche il saper ironizzare e sdrammatizzare.

Li ho visti allegri, tristi, affaticati, combattivi e arrabbiati, li ho visti prendersi in giro, a volte litigare, piangere... non li ho mai visti tirare avanti e accontentarsi, non li ho visti formali o superficiali.

Forse per questo sono riusciti a lavorare insieme per molti anni, senza abbandoni, senza fughe.

Questa dimensione di impegno, di entusiasmo e, insieme, di autenticità, di adulti disponibili a mettere in gioco i propri sentimenti senza formalismi o finzioni, si evince facilmente dalla lettura di queste pagine.

L'altro elemento che emerge dalle riflessioni degli educatori e dalle storie delle ospiti della Comunità, è la qualità dell'intervento educativo, specialistico, di accoglienza e di aiuto nei confronti di queste minori.

Leggendo le storie di queste ragazze, si possono percepire i sentimenti di cui esse sono portatrici: sentimenti di sconfitta e di sfiducia radicale in sé stesse, di colpa e di vergogna, una mescolanza di onnipotenza e di impotenza, di amore e di odio, sentimenti originati da esperienze di abuso e di deprivazione.

Molte di queste adolescenti hanno subito un abuso sessuale, quindi un'esperienza traumatica e sconvolgente che le ha allontanate dalla comunicazione sociale e le ha gettate in una dimensione molto diversa da quella degli altri coetanei: una dimensione relazionale basata sul dominio e sulla strumentalizzazione psicologica e fisica da parte di un adulto; una dimensione di segreto, di falsità, di minaccia e di ricatto affettivo (elementi che hanno garantito all'abusante l'effettuazione e la prosecuzione dell'abuso), una dimensione di isolamento, di solitudine, di silenzio che il più delle volte hanno portato con sé anche quando sono uscite dal tunnel dell'abuso.

Molte di queste adolescenti sono arrivate in Comunità con un'immagine di sé sporcata e degradata, con il peso emotivo causato dall'essere state strumentalizzate e non protette proprio da coloro che più amavano e di cui si fidavano: elementi che inevitabilmente ostacolano la strutturazione di un nuovo rapporto con un altro adulto.

Eredità negativa che condiziona pesantemente, (come sa per esperienza chi lavora in Comunità) il mondo relazionale di queste adolescenti, che permangono in una percezione di sé svalutata e corrotta, segnata da atteggiamenti mentali e comportamentali che possono generare distanziamento e fatica in chi le circonda.

Per poter accogliere e dare una risposta educativa a queste minori provenienti da situazioni di maltrattamento o di abuso gli educatori hanno fatto di ogni ragazza un soggetto di studio e, soprattutto, di interesse partecipe, creando un clima di fiducia e di rispetto nel quale esse si sentissero libere di esprimersi.

Dagli educatori le ragazze hanno avuto un ascolto comprensivo e individualizzato, non frettoloso ma attento alla specificità della loro storia familiare ed individuale, alle particolari vicende traumatiche vissute, alle caratteristiche e alle risorse originali della loro personalità.

Non è assolutamente né facile, né scontato, per educatori che entrano in contatto con questi soggetti, porsi in una posizione di ascolto empatico.

Spesso queste adolescenti difficili mettono a dura prova le risorse emotive degli adulti che finiscono col fornire risposte giudicanti, oppure mirate a dare indicazioni di comportamento, risposte comunque inadeguate a far esprimere

in modo autentico le emozioni, le necessità, i bisogni di aiuto che le caratterizzano.

Ascoltare empaticamente significa assumere una posizione di identificazione partecipe. Una tale identificazione obbliga a condividere e riattraversare mentalmente esperienze molto dolorose di passività, di ingiustizia, di impotenza, di confusione che normalmente si preferisce allontanare da sé.

Sostenere le vittime di maltrattamento o di abuso sessuale comporta confrontarsi con sentimenti di dolore, di rabbia, di angoscia che possono spaventare o sopraffare l'ascoltatore, farlo sentire a sua volta inutile, confuso, disorientato.

Questo impegno di ascolto, complesso e gravoso, si è coniugato con l'impegno a definire e a far rispettare le regole: aspetto la cui importanza è aumentata dal fatto che queste ragazze provenivano, il più delle volte, da situazioni familiari e da esperienze destrutturanti e confusive, caratterizzate dalla trasgressione di norme etiche, sociali e culturali fondamentali.

La Comunità si è proposta di fornire regole ferme e coerenti di convivenza ed un percorso relativo a tali regole di chiarificazione e di sollecitazione all'adattamento.

In tutti questi anni, l'équipe educativa ha cercato di integrare la disponibilità e la comprensione affettiva con la proposizione della norma, offrendo una risposta di accettazione e di comprensione delle minori, dei loro bisogni, dei loro problemi, delle loro difficoltà, accogliendo i vissuti emotivi sollecitati dall'inserimento nella struttura comunitaria.

D'altra parte la Comunità ha cercato di migliorare il presente delle adolescenti, venendo incontro alla molteplicità dei loro bisogni e favorendo la costruzione di un progetto futuro.

Queste ragazze, che provenivano spesso da una realtà lontana dalla "normalità" sociale e culturale, hanno ricevuto risposte corrette ed adeguate che le hanno aiutate a riconoscere il proprio passato traumatico e a riprendere un cammino di fiducia, di speranza e di apertura costruttiva nei confronti delle relazioni affettive ed umane.

Daniela Bruno, psicologa e psicoterapeuta



## **CAPITOLO QUATTORDICESIMO**

*A QUEGLI ANNI...*

*"Quando da bambina la facevo dannare, mia madre mi diceva: "se non fai la brava ti mando al Buon Pastore!", che allora era il riformatorio femminile di Torino.*

*Nel febbraio del '79 si compì il mio destino. Non mia madre, ma l'Amministrazione Provinciale per cui allora lavoravo, mi mandò al Buon Pastore, in quella comunità che a settembre dello stesso anno si sarebbe trasferita in c.so Sebastopoli, in cui ho finito per restare 16 anni.*

*Ricordo ancora in modo molto vivido il vecchio istituto, l'enorme atrio arredato da armadi da sacrestia con in fondo lo scalone che dava ai piani superiori... le due ali che costituivano l'appartamento utilizzato, con cameroni dai soffitti altissimi... il lumino piazzato sotto un'immagine del Sacro Cuore che la colf ogni giorno accendeva e le ragazzine, o una collega, regolarmente spegnevano... il pesante mazzo di chiavi che passava di mano in mano, come simbolo del potere degli educatori sulla cucina, sulla dispensa, sulla porta d'uscita...*

*In quell'universo al femminile, dove anche il cane era... una cagna dolcissima, e un gruppo di ragazze più o meno disperate era affidato ad un gruppo di educatrici più o meno all'altezza del compito, spiccava non solo per la sua diversità di genere la figura del "coordinatore".*

*Educatore pioniere del lavoro in comunità (aveva aperto, insieme alla moglie, una delle prime comunità alloggio di Torino), esercitava la sua grande capacità di aiutare a crescere gli altri sia con le ragazzine, con interventi da padre normatore, sia con noi, come guida illuminata: sapeva lasciarti andare con le tue gambe, permetterti di sbagliare, farti riflettere sui tuoi errori, accompagnarti nel percorso di riconoscimento delle tue capacità, di acquisizione di sicurezze professionali e personali.*

*In quei primi anni le poche comunità facevano riferimento direttamente agli uffici della Divisione, e non esisteva un collegamento con la rete dei Servizi del territorio.*

*Il gruppo si è sempre autogestito, col solo supporto di questa figura fino a quando non si è ritirato dal lavoro. Ha quindi imparato a sbrigarsela da solo, sviluppando al suo interno un equilibrio di autoregolamentazione che in alcuni casi ha richiesto notevoli sforzi ed è stato raggiunto in modo empirico, "per tentativi ed errori".*

*Condividere la stessa casa, che per ognuno diventa anche un po' casa propria, dormire nello stesso letto (uno per volta, secondo il turno!), mangiare le cose cucinate dall'altro, fare la spesa per tutti (quante volte mi è capitato di comperare qualcosa per casa mia, e poi accorgermi che mancava*



*in comunità!) costringe a mettersi in gioco completamente, ad esprimere il meglio ed il peggio di sé.*

*Si può dire che lo stesso stile educativo che viene usato con le Ospiti della Comunità impronta in tutti questi anni i reciproci rapporti fra colleghi. Ciò vuole dire che i valori riconosciuti validi e che si cerca di trasmettere devono in prima persona non solo essere condivisi ma anche vissuti e testimoniati dagli adulti: questo non solo è il modo migliore per trasmetterli, ma genera nel gruppo degli Educatori lo stesso meccanismo di crescita e di maturazione.*

*Quindi molto alta è l'attenzione innanzitutto alla correttezza reciproca, accompagnata da una totale disponibilità all'accoglienza, al rispetto della personalità di ognuno e alla non disconferma dell'operato altrui, ma a tutti viene richiesta la capacità di accettare il confronto, di trasformare le critiche ricevute in spunti di effettivo miglioramento personale.*

*Le riunioni d'équipe, piacevoli ma estenuanti "ammucchiate" che durano spesso anche cinque o sei ore contengono di tutto: dal riepilogo dei fatti salienti della settimana, alla definizione delle decisioni da adottare (a cui tutti sono tenuti ad attenersi), all'analisi approfondita dei problemi di ogni singola ragazza attuata nel confronto delle chiavi di lettura individuali, all'individuazione della linea di intervento da seguire (che ognuno attuerà secondo le proprie modalità), al commento dei fatti di attualità politica o di cronaca, al racconto delle vicende personali ...*

*Si crea quindi un clima di grossa confidenza, in alcuni casi di amicizia, che rende molto piacevole lo stare insieme e permette di farsi reciprocamente da sponda nei momenti di difficoltà e di sconforto: particolarmente interessante è notare che nei periodi in cui c'è "crisi" nel gruppo degli educatori anche le ragazze sono più confuse, è più difficile far rispettare le regole comuni, combinano guai a non finire ...*

*Nel tempo lo strumento di lavoro migliore si è rivelato proprio essere la compattezza e la solidità del gruppo, giocata sia all'interno, con le Ospiti, che nei rapporti verso l'esterno: ognuno di noi, attraverso il passaggio obbligato della discussione e del confronto continuo coi colleghi, sa di rappresentare di fronte a chiunque non sé stesso, ma la Comunità intera, che lo sosterrà e difenderà la sua posizione, salvo poi metterla in discussione, all'occorrenza anche in modo pesante, nella faticosa riunione d'équipe.*

*Tempo dopo, riflettendo sulle dinamiche di gruppo, mi è capitato di chiedermi chi in quell'insieme eterogeneo di persone che erano riuscite ad amalgamarsi così bene fosse il leader... e ho scoperto che non ero in grado di rispondere.*

*No, perché in ogni situazione a cui ripensavo ritrovavo come figura trainante ora l'uno, ora l'altro dei colleghi: è possibile che esista un gruppo senza leader, o in cui ognuno a turno è leader per quello che sa fare meglio? Evidentemente sì.*

*Come sempre ogni bella medaglia ha i suoi lati negativi.*

*Talvolta difendere un tale risultato di coesione richiede di diventare anche duri con chi proprio non riesce ad inserirsi nel circolo virtuoso del "do per ricevere, cresco anche con sofferenza e mi impegno a contribuire al prodotto finale" ed allora il gruppo presenta la propria faccia peggiore: diventa rigido, intollerante, espulsivo.*

*Infatti nel corso degli anni più di una volta si sono verificate situazioni di comprovata impossibilità di costruire un dialogo con alcuni colleghi, rispetto ai quali si è chiesto l'allontanamento dalla Comunità: sono stati momenti molto difficili, sempre accompagnati da sofferenza, a volte con strascichi di reciproci chiarimenti incompleti o mai effettuati, che lasciano in ogni caso in bocca un gusto sgradevole ...*

*Un ultimo aspetto credo sia interessante ricordare, anche se si tratta di una caratteristica molto diffusa soprattutto nella categoria degli Educatori: quella che mi piace definire "incapacità genetica" di tenere conto degli aspetti burocratici e amministrativi insiti nel lavorare in un Ente Pubblico.*

*Che attendere alcuni mesi per vedere effettuata la riparazione di uno scaldabagno (e aggiustarsi con pentoloni di acqua calda trasportati da un capo all'altro della casa) sia non solo incomprensibile ma anche intollerabile quando è dovuto ai "tempi tecnici" degli uffici pubblici che devono provvedere non vuol dire che parimenti non si debba tenere conto di altre semplici regole, quale compilare una richiesta di trasferta nei tempi e nelle modalità dovute, o consegnare entro la scadenza richieste, rendiconti, statistiche, moduli vari.*

*È ben vero che confrontate ai problemi quotidiani di una Comunità, in cui sono contenute le angosce e le richieste di aiuto delle ragazze, oltre alla necessità di soddisfare puntualmente tutti i loro bisogni materiali e non, le pastoie amministrative sembrano non solo incomprensibili, ma inutili ostacoli inventati da menti perverse al solo scopo di complicarci ulteriormente l'esistenza, ma è necessario rendersi conto che sono passaggi obbligati ai quali non ci si può sottrarre, e accettarle con rassegnazione.*

*Vorrei concludere con un'ultima riflessione, del tutto personale, su un'altra cosa che ho imparato in quel posto, e che cerco di far comprendere alle tirocinanti di cui ogni tanto ora mi occupo: quello che chiamo distacco professionale, o meglio giusto equilibrio fra il coinvolgimento emotivo che*

*qualsiasi relazione d'aiuto richiede, perché non può essere fredda e non partecipata, e la necessità di non farsi fagocitare e devastare dalle angosce con cui vieni a contatto, di conservarti sempre i tuoi spazi di vita "altrove", di non far credere a qualcuno che lo stare insieme è "per sempre" e l'appartenenza è totale quando sai bene che così non è, non può essere, non è giusto che sia.*

*Ma poi te ne vai dalla comunità, passano gli anni, mantieni i rapporti con ex colleghi diventati amici, vedi o senti ogni tanto qualche ragazza che adesso fa la sua vita, e alla fine ti accorgi che in qualche modo quello che ti resta non è un vago legame di parentela, ma una specie di marchio a fuoco, di cui sei orgogliosa, perché sei costretta a riconoscere che quella che tu sei adesso, quel poco di buono che riesci ad esprimere nella tua vita privata e nel lavoro lo devi in gran parte a loro, a quei matti idealisti della comunità di corso Sebastopoli."*

*Alessandra Bianco, ex educatrice della Comunità*



# **CAPITOLO QUINDICESIMO**

RACCONTI E TESTIMONIANZE



In occasione del ventennale dell'apertura della Comunità abbiamo chiesto alle ragazze uscite dalla struttura una testimonianza scritta, sulla loro esperienza, chiedendo che non fosse uno scritto volto "a farci piacere" ma una lettura critica del loro vissuto, riferito alla comunità, ai rapporti ecc. Non volevamo che questi scritti fossero una "celebrazione" del nostro lavoro ma piuttosto un apporto critico che ci fornisse lo stimolo per delle riflessioni.

Le ragazze hanno fornito i loro scritti e noi, dopo averli letti, abbiamo estrapolato dei temi comuni che, a nostra volta, abbiamo cercato di approfondire.

Da qui la suddivisione dei capitoli di questo libro.

Analizzando le testimonianze delle ragazze raccolte dagli educatori, non si può non tener conto di due fattori:

- le ragazze intervistate sono uscite dalla comunità da almeno tre anni;
- le testimonianze sono state richieste dagli educatori e sono state scritte appositamente per i richiedenti.

Abbiamo cercato di analizzare questi due aspetti; il lungo periodo trascorso tra l'esperienza della comunità ed il momento attuale ha sicuramente "filtrato" i ricordi del passato con l'essere ad oggi delle ragazze stesse.

Ricordando alcune di loro ripensiamo al modo in cui hanno utilizzato la comunità, a come si sono "scontrate" con gli adulti per motivi più disparati, al loro dolore ed alla loro intolleranza per le regole che la struttura imponeva.

Notiamo in questi scritti una sorta di rimozione per le difficoltà un tempo vissute, per la fatica talvolta immensa ad affidarsi e lasciarsi guidare. Cosa vuol dire ricordare quasi esclusivamente le cose piacevoli e non, per esempio, le litigate sulle uscite, sul modo di vestire, sui fidanzati da frequentare, sullo studio, sui rapporti con i parenti etc.?

Pensiamo possano voler dire almeno due cose: il superamento delle problematiche tipicamente adolescenziali, compreso un esteso senso di onnipotenza e l'aver risolto in parte la contrapposizione all'adulto (esercizio lungamente sperimentato in famiglia).

La comunità offre l'opportunità di modelli e regole volte alla riduzione e alla comprensione dei conflitti che vengono recepiti e colti ed anche, speriamo, introiettati solo successivamente.

Noi crediamo che le ragazze abbiano, in qualche modo, voluto restituirci in una sorta di scambio "alla pari" temi e contenuti "cari agli educatori". E' indubbio che si impara ad accogliere, accettare, ascoltare solo se si è stati protagonisti in prima persona di accoglienza, accettazione, ascolto.

Le testimonianze raccolte vengono riportate integralmente di seguito; attenendoci alle norme sulla privacy, sono stati usati nomi di fantasia.





## TESTIMONIANZE

Peccato che la realtà al di fuori è ben diversa (Luna)	pag. 129
Non si poteva uscire tutte le sere... ed io che sono un pipistrello (Savina)	pag. 131
Potevano essere i vani di una tenuta patrizia in collina (Sandra)	pag. 133
Non vedi l'ora di uscire e di camminare con le tue gambe (Elide)	pag. 137
Queste strutture esistevano e si chiamavano comunità alloggio (Telma)	pag. 141
Mi diedero un armadio dove poter mettere ciò che in realtà non avevo (Luana)	pag. 143
Figgicè, puri tu si rinchiusa caddintra? (Silvia)	pag. 145
Essere normali non necessariamente voleva dire essere "coglioni" (Nina)	pag. 149
Per la prima volta nella mia vita, una vacanza al mare ed ho scoperto la vera abbronzatura. (Daniela)	pag. 151
Dire solo con le parole tutto ciò che si sente nel cuore è difficile (Erica)	pag. 153
Se non mi avessero sbattuta fuori... (Alice)	pag. 155
Pillole di vitamina C (Asia)	pag. 157
Un giorno riuscirò a mettere in ordine i miei pensieri e forse anche l'armadio (Vania)	pag. 159
Non mi sono mai sentita diversa dagli altri (Nataly)	pag. 161
Telma e Luisa                    a cura di Davide	pag. 163
La mia vita che gran casino    a cura di Elia	pag. 169



## *PECCATO CHE LA REALTA' AL DI FUORI E' BEN DIVERSA*

Sono una ragazza di 27 anni, lavoro come operaia presso una ditta di elettrotecnica da nove anni circa e vivo da sola.

All'età di 14 anni entrai in una comunità alloggio gestita da un gruppo di educatori e abitata da ragazze con disagi familiari; dopo di che andai via in quanto il Comune mi assegnò la casa popolare per andare poi a vivere da sola.

Ritornando indietro nel tempo e ricordando il periodo che ho vissuto in comunità, mi rendo conto che le persone cambiano, maturano crescono ed io penso di essere una di quelle.

Di tempo ne è passato da quando non vedevo più i miei educatori ed ora sono molto contenta di esserci ritrovati e soprattutto in questo periodo, per me molto difficile, mi stanno dimostrando che sono delle persone molto valide e che posso contare su di loro.

Purtroppo quando andai via dalla comunità decisi di dare un taglio netto con essa e quindi di interrompere definitivamente i rapporti con gli educatori, forse per dimostrare a me stessa prima di tutto e a loro che ce l'avrei fatta anche senza il loro appoggio, ma non fu così. Ce l'avevo con loro perché non mi cercavano e non chiedevano notizie di me, mi sentivo abbandonata. Peccato perché mi ero affezionata a loro come ad una famiglia e speravo da loro che mi stessero vicino almeno per i primi periodi.

Ora però a distanza di anni e crescendo mi rendo conto che forse sarei dovuta essere meno orgogliosa e sono convinta che se mantenevo dei buoni rapporti con loro, alla fine avrei evitato un sacco di errori. Ma come si suol dire "non tutti i mali vengono per nuocere".

Comunque, a parte questo, ricordo il periodo vissuto in comunità come un'esperienza positiva e serena attraverso la quale mi sono sentita protetta e al sicuro per ben cinque anni.

Peccato però che la realtà al di fuori della comunità è ben diversa e che le persone con cui vivi la quotidianità non sono gli educatori pronti ad accoglierti ma soprattutto ad ascoltarti, ad aiutarti a risolvere i tuoi problemi.

Solo ora mi rendo conto che avevo ancora bisogno di loro e che ho commesso un errore a non cercarli più.

Grazie educatori e ciao

Luna



*NON SI POTEVA USCIRE TUTTE LE SERE ED IO CHE SONO UN  
PIPISTRELLO...*

Il mio ingresso in comunità è stato molto sofferto perché il giudice non voleva che stavo qua perché sosteneva che non era la comunità adatta per me.

Io, per orgoglio, gli dissi il contrario e feci di tutto per stare qui.

Io non sopporto le regole, però c'era un patto col giudice ed ero quindi obbligata a provarci.

Sono stata in Comunità un anno e mezzo, l'unica comunità dove sono stata così tanto tempo: un record!

Quando stavo in comunità e soprattutto quando avevo i miei periodi storti, era impossibile parlarmi; bisognava lasciarmi stare, però, quando finiva il periodo, allora ero anche disponibile a parlare.

Le mie cazzate me le facevo però, poi, mi rendevo conto che stavo male e quindi.....

Poi ho cominciato a lavorare in una pizzeria; lavoravo, facevo i miei cazzi e in comunità andava sempre meglio.

Poi quando sono uscita, quando me ne sono andata è stato brutto ed ho capito che ho fatto la cazzata più grande della mia vita.

Me ne sono andata per le regole: non si poteva uscire tutte le sere ed io, che sono un "pipistrello", non ce l'ho fatta.

E poi ho fatto le mie cose: mi sono messa a posto, ogni tanto cado, mi rialzo.

Ho mantenuto i contatti con la comunità perché mi sono attaccata e, quindi, continuo a farmi vedere e a parlare di quello che mi succede.

Cosa mi è rimasto non si può dire, ti rimane e basta!

E' una cosa da provare: bella!

Savina



## *POTEVANO ESSERE I VANI DI UNA TENUTA PATRIZIA IN COLLINA*

Quando avevo 17 anni, quasi 18, sono andata a vivere in un posto che si chiamava comunità ed aveva un portoncino giallo.

In quel periodo mi guardavo molto intorno, cercando solo un po' di normalità e la soluzione perfetta ai miei problemi ma, varcata quella soglia, mi dovevo invece accorgere che la perfezione non esisteva e la normalità era un concetto molto relativo.

Il cortiletto d'ingresso era grigio, con un tavolo di pietra; la scalinata che portava al primo piano, benché ampia e marmorea era circondata da pareti metà verde ospedale, sozze di manate nere; e poi la porta d'ingresso all'unico appartamento dell'edificio era inspiegabilmente affiancata da altre tre.

Il campanello, o meglio l'interruttore che a questo era adibito, emetteva un suono simile al ronzio di un grosso bombo. E poi ti apriva un uomo sulla..., beh superata la trentina, diciamo, con i capelli lunghi. Ti faceva visitare la casa: questa era tutta un corridoio.

Avevo sempre vissuto in un normale appartamento e tutta quell'estensione non me l'ero mai permessa.

Le stanze da letto, quattro, erano tutte tappezzate di posters! Era incredibile: a me non l'avevano mai permesso.

In cucina qualcuno, che non ho mai saputo chi fosse, aveva appena finito di passare lo straccio a terra e sei sedie erano sulla tavola a "pancia all'aria".

C'era anche un gatto, un gatto nero.

C'erano una stireria, un bagno per la lavatrice, una sala TV e un ufficio. Sì, un ufficio in una casa che aveva una sala TV che non si chiamava né soggiorno né salotto ed in più la "stanza senza nome", quella fra ingresso e corridoio.

Potevano essere i vani di una tenuta patrizia in collina, ed invece tutto ciò si trovava in un angolo del vecchio stadio comunale.

Quando sono diventata una residente di Corso Sebastopoli 81, mi sono dovuta rendere conto che le mansioni di usciere non incombevano, però, solo su Angelo; ad aprire la porta apribile del pianerottolo potevano esserci due Carla, una certa Sandra (denominata Santuzza nel mio periodo "verghiano"), Renzo e Lucia.

Poi c'erano le ragazze: le sorellastre di Cenerentola, le compagne di collegio di Candj Candj, le Piccole Donne? Non lo so! So solo che, per la

prima volta, dormivo in camera con Ambra e Mark Owen, Take That e la loro accanita fan C. Questo nome segnava l'inizio del mio percorso di tolleranza. Grazie a lei abbiamo potuto verificare che qualunque tipo di oggetto può sfidare e vincere la forza di gravità con esiti talvolta inaspettati (vedi buco sulla lavagna).

Poi una delle sette ragazze che eravamo, se ne andava. Non capivo assolutamente né perché né per come, ma questo mi permetteva di riunire la mia mini-famiglia e dormire in camera con mia sorella.

I "nostri vicini di casa", finalmente ne avevo, visto che prima di fronte a camera mia c'era solo un muro, erano piacevoli, soprattutto quella di fronte che mi sembrava così grande rispetto a me, ma che aveva solo 18 anni come me.

L'inquilina di fianco a noi puliva inspiegabilmente la camera alle due del mattino e ascoltava Renato Zero.

In comunità ascoltavo tanta musica che non mi sognavo nemmeno e fumavo tante sigarette che non compravo neanche: Take That, Ambra, Madonna, The Cure, Nino D'Angelo, Marco Masini, Laura Pausini, Marlboro, Linda, Camel, MS, i "bidi" di un educatore e le Diana. Purtroppo di alcune canzoni ricordo ancora le parole per quanto o proprio perché stupide, e di alcuni pacchetti porto ancora le scorie nei polmoni.

La comunità in questo senso non era affatto proibitiva: tutti fumavano tranne un'altra ragazza e me, poi tutti tranne me.

La mia amica A. quando ha iniziato a fumare di nascosto, veniva a trovarmi in comunità solo per poter trovare un posacenere accogliente e tirarsela un po'. Ma gli educatori, i "grandi tolleranti" per eccellenza, accettavano pure lei.

Gli "educatori" chi erano questi educatori? Erano quei sei uscieri che si alternavano nell'arco della settimana secondo dei "turni" che, nella mia immensa elasticità, chiedevo di trascrivere su un'agenda aperta al pubblico.

Per me, all'inizio, era come un salto nel vuoto non sapere chi avrei trovato a casa il giorno dopo, chi mi avrebbe chiesto per l'ennesima volta come stavo. Non lo trovate carino? Beh io lo trovavo falso, perché non capivo da dove potesse nascere tutto quell'interesse. Così ho passato qualche mese ad interrogarmi chiusa in camera mia, che tra l'altro era bellissima per quanto gelida, ed il seguente anno e mezzo ad interrogare loro.

Alcuni hanno risposto come volevo io, altri mi hanno chiamato "utente! E se io gli dicessi che più di una volta i miei amici li hanno chiamati "animatori"?



In Inghilterra ho dovuto definirli "tutors" e poco ci mancava che risultassero lavoratori volontari di un orfanotrofio.

Perché a partire dalla posizione dell'edificio, era sempre stato un po' complicato citare la comunità, gli annessi e i connessi ai "non addetti ai lavori". Qualcuno, di recente, mi chiedeva se ci facevano bere il caffè!

Io in genere me la tiravo un po' con i miei amici, perché in camera mia potevo fare tutto quello che volevo (nei limiti della legalità), si discuteva sempre di qualcosa, avevamo un gatto nero e me ne vantavo, potevo tenere la radio (compatibilmente, anzi incompatibilmente con le altre) a tutto volume, avevamo una colf, potevamo dire le parolacce....

Ma quello che più mi piaceva era che ero libera di avere un'idea e parlarne.

Ovviamente, come è da me, non sfruttavo alla perfezione questa possibilità, ma per quanto potevo. Così come il termosifone a tre elementi faceva quel che poteva per scaldare la mia stanza, mentre quello del bagno piccolo ci soffocava; così come il telefono emetteva il segnale di occupato ininterrottamente dalle 19 alle 23 e oltre, tacendo quando poteva (mai?).

Così come noi facevamo quel che potevamo per rientrare a mezzanotte e uscire solo tre volte la settimana. Non so ancora se questo mi riusciva bene o male, ma credo la prima che ho detto.

La sovversiva la facevo a parole e poco nei fatti; insomma per quel che potevo.

Ed è proprio per ovviare alla mia mancanza di concretezza che gli educatori, ad un certo punto, mi ricordarono che quella non era casa mia cioè che dovevo trovare una casa mia, una di quelle normali senza portoncini gialli, balconi viola o lilla; senza ragazze che si picchiano e si tirano i capelli; senza festa di Natale il 21 dicembre con regalo assicurato, senza le ventimilalire settimanali senza qualcuno con cui sfogarti esattamente quando ne avevi bisogno, senza gatto nero, senza colf, senza telefono sempre occupato.

In comunità si faceva quello che si poteva, anche se qualcuno ci definiva "ragazze con poche possibilità" (ma solo per le borse di studio).

Sandra



... *NON VEDI L'ORA DI USCIRE E DI CAMMINARE CON LE TUE  
GAMBE*

Heilà! Il mio nome è Elide, entrai in Comunità all'età di quattordici anni compiuti. Il mio percorso è durato quattro anni e mezzo, quasi cinque.

Arrivai in comunità dopo una serie di peripezie familiari....come, del resto, tutte le mie altre compagne.

Qui ho passato gli anni più tranquilli della mia vita.

Oggi ho ventiquattro anni e sono felice di aver vissuto in Corso Sebastopoli.

E' vero, quando sei lì non vedi l'ora di uscire e di camminare con le tue gambe... vuoi provare la tua forza, la tua libertà.

Ricordo con piacere quegli anni anche se si litigava sia tra le ragazze, sia con gli educatori.

Questi ultimi spesso erano duri con noi, su ogni minimo problema che si presentava discutevamo, su ogni nostro atteggiamento scavavano in fondo, ci "cazziavano" se facevamo delle cose sbagliate.

In comunità si discuteva spesso: i nostri vissuti familiari, le nostre abitudini, i nostri valori, i nostri progetti.

Io penso però che l'andare così a fondo su ogni cosa abbia insegnato a me e alle altre ragazze a ragionare, a essere più forti, più sensibili.

Qui io ho imparato la solidarietà, la correttezza (che non sempre riesco ad usare), l'essenza di un vero rapporto di amicizia.

Durante il percorso di crescita spesso si soffre, ci si arrabbia, ma in comunità non si è soli: c'è qualcuno che ti segue, ti indica la strada, ti sorregge quando cadi, ti sgrida quando sbagli.... E' come avere una grande famiglia! (Quella che è mancata a tutte noi).

E' vero alcune delle mie compagne non ce l'hanno fatta....Hanno perso la battaglia per vivere bene e in modo sano, ma io le ricordo sempre con molto affetto e amore.

Tutto sommato sono contenta di aver avuto tutte queste sfide nella vita; è vero che a volte sono ancora arrabbiata con il mondo, ma ho visto e provato cose che altri non potranno mai fare e vedere e oggi sono quella che sono e ho avuto i successi scolastici e lavorativi che ho anche grazie agli educatori e alle ragazze che vivevano con me.

Mi è piaciuto vivere in comunità (per quanto io sia stata ribelle), mi piaceva vivere con le ragazze della mia età; è vero non le ho scelto le mie compagne (c'erano le simpatie e le antipatie) ma tra di noi ci si confrontava,

ci si confidava, ci si raccontava le prime esperienze amorose, e ognuna diceva la sua.

Tra noi ragazze non ci si parlava alle spalle, cosa che invece è tanto in uso fuori nel mondo; tutto veniva detto a viso aperto, ognuna sapeva esattamente cosa pensava l'altra di noi.

Non c'erano falsi giudizi; anche litigando si era unite tutte verso la stessa direzione: affrontare il dopo-comunità, l'autonomia, il mondo.

E' parecchi anni che sono uscita da Corso Sebastopoli e non ho mai più trovato un luogo con questa solidarietà, con questa voglia di crescere e di raccontarsi.

La comunità è un "mondo" dentro il mondo, è "l'isola felice" in confronto all'opportunismo, all'odio e all'indifferenza che c'è fuori.

Chi legge queste righe potrebbe pensare che fare l'educatore è un lavoro e che è loro dovere insegnarci a vivere, a rialzarci....Tanto loro sono pagati per farlo. Si può addirittura pensare che la comunità non può essere una grande famiglia; si può pensare che è solo una struttura, dove tutto è organizzazione.

Beh! posso dire che non è così.

Anche io ho pensato che gli educatori erano pagati e che il loro affetto sarebbe finito un giorno.

Tutto ciò non è vero; in tutti questi anni che vivo da sola loro hanno continuato a volermi bene, perché lì si costruiscono dei rapporti sani e duraturi.

Tutte le volte che vado in comunità a trovarli è come "tornare a casa"... Non vedo con così tanto amore ed entusiasmo neanche i miei genitori.

Quando si è in comunità si critica tanto la linea educativa utilizzata ma, con il tempo, si capisce che tutto quello che succede in Corso Sebastopoli rientra in un grande progetto.

...Adesso capisco che tutte le punizioni, tutti i compiti e tutte le "cazziate" erano finalizzati a farmi divenire quello che sono oggi.

Nulla viene lasciato al caso, ci hanno insegnato a non "lasciarci vivere" dalle situazioni, ma ad aver coraggio e a saper scegliere.

Uscite dalla comunità non siamo divenute dei geni, ma sappiamo amare e vivere autonomamente, sono convinta però che noi siamo tutte creature speciali, più sensibili e cresciute di altri. E' vero il detto "non tutto il male viene per nuocere".

Non so se in queste poche righe sono riuscita a esprimere ciò che ho vissuto e ciò che penso....A volte le parole rendono banali i concetti. E' troppo immenso ciò che è significato per me questo percorso per essere

messo nero su bianco. Spero però di aver aperto una piccola finestra per potervi far capire meglio.....

Peccato che nel mondo certi valori, spesso, vengono messi da parte.

Elide



## *QUESTE STRUTTURE ESISTEVANO E SI CHIAMAVANO COMUNITA' ALLOGGIO*

Sono passati quasi nove anni da quando sono uscita dalla comunità alloggio per adolescenti di corso Sebastopoli del Comune di Torino e colgo l'occasione in questo scritto per raccontare la mia esperienza di vita in comunità.

Avevo quattordici anni quando i servizi sociali di circoscrizione e la scuola media, che avevo frequentato, si accorsero della situazione difficile e insostenibile che vivevo nella casa di mio padre, per cui dopo vari incontri con professore e assistente sociale, ne venne fuori che era necessario l'allontanamento mio e di mia sorella dalla nostra famiglia.

Ricordo che all'assistente sociale avevamo detto che volevamo andare a vivere in una struttura tipo istituto gestita da signore maestre e con grande meraviglia ascoltammo la risposta dell'assistente sociale: queste strutture esistevano e si chiamavano "comunità alloggio".

Ci furono descritte le caratteristiche di queste strutture e ciò che ci veniva detto mi dava speranza e sollievo. Di conseguenza io e mia sorella un pomeriggio andammo a vedere la comunità; la casa e le persone che ho conosciuto superavano, di gran lunga, le mie aspettative. Con piacere ho conosciuto due educatori che subito mi sono sembrate persone simpatiche e intelligenti e, poco dopo, visitai la casa; era ed è bellissima: dalle carinissime stanze delle ragazze, i buoni servizi igienici, ampie sale per i momenti dedicati allo studio, alla socialità e al tempo libero, la cucina e anche il terrazzo.

Feci amicizia con alcune delle ragazze già ospiti della comunità e, nell'insieme, avevo trovato un luogo dove poter vivere serenamente.

Dopo poco tempo io e mia sorella facemmo il, nostro ingresso in comunità.

In comunità trovai ben presto la serenità quotidiana e, visto che era estate, ho avuto la possibilità di andare in vacanza.

In seguito, a settembre, ho potuto frequentare il mio corso di studi della scuola media superiore.

Questi progetti possono sembrare basilari ma prima del mio ingresso in comunità tutto ciò non mi era possibile realizzare.

Nel frattempo la quotidianità, il confronto con le ragazze e il rapporto con gli educatori mi faceva crescere e conoscere vari aspetti della società in cui viviamo; tutto ciò è molto importante per una ragazza adolescente!

Vincente era ed è anche un altro aspetto della comunità: vivevo con altre sei ragazze e sei educatori che si scambiavano i turni e, con questo, vi era più attenzione per le singole persone.

Ho sempre avuto la possibilità di parlare con gli educatori quando ne sentivo la necessità, di essere seguita negli studi e, quando volevo, di imparare a fare qualche lavoretto casalingo; tutto ciò perché gli educatori hanno sempre portato avanti il loro lavoro con grande motivazione.

Anche quando si sono presentate situazioni un po' più difficili sono sempre state affrontate con comprensione e metodo.

L'atteggiamento degli educatori è stato esemplare e ciò è proficuo perché, in quell'età, si ha bisogno di punti di riferimento e modelli di comportamento.

Dal punto di vista economico non ho mai avuto problemi: la qualità del cibo era ottima, avevo sempre gli abiti di cui avevo bisogno, i libri sui quali studiare, una piccola mancia settimanale e anche il regalino di Natale.

La continuità e gli aspetti elencati prima mi davano serenità e questo mi bastava.

Ricordo con molta dolcezza i momenti vissuti in comunità: quando si mangiava tutti insieme, la caccia al tesoro che noi ragazze organizzavamo per la festa di Natale, le vacanze estive passate insieme, a Pesaro.

Che dire? Io in comunità ci vivevo proprio bene.

Gli anni così passarono fino a quando non raggiunsi la maggior età.

Naturalmente mi sono dovuta preparare, a malincuore, ad andare a vivere da sola e anche se sono stata abbastanza fortunata ad avere un piccolo lavoro e una casa dove vivere, il distacco così brusco dalla comunità mi ha dato più di qualche problema.

La mia esperienza di vita di comunità si conclude a questo punto facendo una proposta: secondo me sarebbe importante che ci fossero delle strutture per le ragazze in uscita per aver raggiunto la maggior età. Queste strutture potrebbero aiutare ad acquistare la maggior autonomia delle ragazze.

Non mi resta che dare i miei più affettuosi saluti agli educatori della comunità, alle ex ragazze con le quali ho condiviso la mia esperienza e alle ragazze che oggi ci vivono.

Telma



*...MI DIEDERO UN ARMADIO DOVE POTER METTERE CIO' CHE IN REALTA' NON AVEVO*

Sono passati circa otto anni da quando sono andata via dalla comunità e, ancora oggi, quando devo dire alle persone dove ho vissuto, mi diventa difficile.

Si ha l'idea del termine comunità come un termine negativo tanto che si pensa subito alle comunità per tossicodipendenti, mentre il termine istituto risulta un termine più consono alla massa di persone "ignoranti" o poco informate; ma, al di là di tutto questo, la comunità è stata la mia casa e la mia famiglia per ben cinque anni.

Sono giunta in questa casa che avevo tredici anni, dovevo iniziare la terza media; venivo da una situazione deleteria.

Non avevo le cose primarie che qualsiasi bimba dovrebbe avere.

A casa mia mancava il mangiare e la violenza era all'ordine del giorno: andavo in giro con le scarpe bucate sotto e vestiti che non erano della mia taglia.

Non avevo la serenità che in una casa ci dovrebbe essere.

Un giorno, però, io e mia sorella siamo venute a conoscenza di questa struttura; all'inizio accettai, non sapevo bene cosa avrei trovato ma la situazione a casa era terribile e la scelta era solo questa.

In realtà il primo giorno che arrivai, conobbi due educatori che mi diedero una sistemazione e un armadio dove poter mettere ciò che, in realtà, non avevo.

Prima di venire definitivamente, gli educatori ci invitarono a pranzo per farci capire dove saremmo andate, io ho parlato con le altre ragazze e comunque, questo posto mi colpì molto.

Le ragazze dicevano che qui si stava bene: ogni tanto urlavano per i bagni, le pulizie ecc. ma tutto sommato, se facevi le tue cose, andava bene.

C'erano dei turni, a rotazione, per i piatti e per i bagni.

Una volta entrata qui, lo dico sempre, ho trovato cinque mamme e un papà.

Le cose che sono successe in cinque anni sono tante.

Con loro ho fatto le vacanze, con loro ho studiato, loro sono stati quelli che mi hanno educato.

La cosa più bella era avere sei diversi modi di vivere e sì ogni educatore aveva la sua famiglia e quando io pensavo: chissà quali saranno i

miei criteri di crescita per la mia famiglia, allora le mie idee erano veramente confuse.

La mia domanda era, al di là del lavoro che avrei fatto da grande, il rapporto che io avrei voluto con un fanciullo.

In realtà questa cosa che io ricordo con un sorriso, ha creato quella strana confusione cioè se, da adulta, era meglio essere sposati o convivere, se essere di sinistra o destra; insomma i miei criteri di valutazione erano influenzati dagli educatori che cercavano di spiegare ciò che io capii dopo molti anni.

Io non so fare delle vere critiche rispetto a questo posto che ho amato, ma sono contenta di avere studiato perché oggi mi rendo conto che forse, fuori, non l'avrei più fatto.

La cosa che, invece, ricordo con angoscia era stata l'uscita dalla comunità: il "trauma".

Io volevo andare a vivere da sola (ovviamente senza rendermi esattamente conto di cosa voleva dire), in realtà andai a vivere con mia sorella, ma la cosa che più mi colpì era tutto in un colpo non avere più quella famiglia e quella stanza che fino a ieri erano state mie.

Al tempo poi gli educatori promuovevano il fatto che io avrei dovuto iniziare un'altra vita e quindi non sapevo bene se potevo rivolgermi a loro per avere anche degli aiuti pratici.

In effetti, il primo anno di vita fuori della comunità è stato terribile. Non sapevo gestire una casa, non sapevo cucinare, urlavo per chiedere una cosa da una stanza all'altra.

Non avevo più quelle uniche figure stabili e allora inizia la confusione e la speranza di incontrare persone oneste che accompagnino il tuo cammino fin quando non sei adulta.

Le cose negative sono quelle:

- Vivere con tante persone e poi, di colpo, non avere nessuno.
- Uscire e, di colpo, non avere più la famiglia che avevi.
- Il richiedere sempre di più quando non sempre questo è possibile cioè per la paura che noi, poi fuori non ce la facciamo, allora si ha la richiesta di dover crescere più di quello che è possibile.

Le cose positive sono, ovviamente, tantissime:

- Educazione media, cioè non rigida né morbida.
- Poi ho avuto una famiglia e questo è un concetto che conosciamo tutti.

Luana

## *FIGGICE', PURI TU SI RINCHIUSA CADDINTRA?*

Eccomi qua, di fronte a questo foglio e il dilemma è: da dove cominciare, che cosa dire, come posso far stare in uno o più fogli tutto quello che il cuore e la mente racchiudono, e come far capire quanto amo la mia famiglia.

Alcune persone non l'hanno avuta e, peggio, altre ne hanno avuta una che non li meritava: una sbagliata.

Chiunque può sbagliare ma bisogna fare non poca attenzione, perché quando si ha a che fare con delle persone c'è il rischio che queste ne subiscano le devastanti conseguenze.

Per anni, i più fortunati, e forse per sempre altri si chiederanno dove e in cosa hanno sbagliato, e magari noi non capiamo il perché, e per l'intera vita avranno paura di mettere il naso fuori casa.

Faranno parte così di quelle persone che si accontentano, che non metteranno mai sottosopra l'intero mondo alla ricerca della felicità che gli spetta per diritto.

Voglio precisare che sto parlando di persone in quanto tali, e non di animali, animali al macello. Purtroppo è quella la fine di alcuni di noi, di codesti che opportunità non ne hanno avute, e nemmeno ancora la fortuna di finire in comunità. Comunità è una grande parola, ad alcuni intimorisce, ad altri crea repulsione, o altri ancora non ne conoscono l'esistenza.

Un giorno, ricordo, venne a trovarmi mia nonna e, scambiando una giovane educatrice per una di noi le disse: "figgicè, puri tu si rinchiusa caddintra?" Ovvero: "figliuola anche tu sei rinchiusa qui dentro?"

Sottolineo che mia nonna ha usato la parola "rinchiusa" senza neanche sapere ciò di cui stava parlando.

Eppure quanto è forte la parola comunità, tanto è forte il potere d'aiuto che gli educatori hanno in mano.

Gli educatori sono i muri portanti, le fondamenta della comunità e sono nient'altro che persone che scelgono di fare questo mestiere perché amano poter essere utili, amano trasmettere pensieri positivi.

Non sempre, però, è così, alle volte capita di trovare alcuni che lo fanno per portare a fine mese uno stipendio a casa, e non che sia sbagliato, ma è come se mettessimo un piromane in un'armeria con stracci e unguenti e gli chiedessimo di pulire con attenzione fucili e cannoni.

La comunità è il primo posto dove ho respirato ossigeno a pieni polmoni, scoprendo che sembravano invadermi tutto il corpo e che, anzi, questo non bastasse. E' il luogo dove ho potuto dire ciò che pensavo ed

osservare con piacere che fossi ascoltata e che anche io avevo qualcosa dentro da trasmettere agli altri.

Proprio qui sono iniziati gli anni più belli della mia vita e mai sarà troppo il ringraziarli di tutto.

Quante volte ho pianto perché non mi lasciavano uscire e ho risposto male perché non sapevo più che “pesci prendere”.

E loro lì a non demordere, a far di tutto per far uscire fuori la mia personalità, per far uscire fuori BIIP, questo non si può dire, CENSURED.

Devo dire che hanno svolto egregiamente le loro mansioni, forse troppo, o forse io esagero un pochino in fatto di rispetto, tanto che nessuno riesce a farmi del male senza subire anche solo una minima conseguenza.

Sarà anche vera la storia del cinese che si siede sulla sponda del fiume ed aspetta che la corrente porti il “fardello” del nemico, ma anche se io sono come il cinese, di principio tutto questo non è giusto perché bisogna saper perdonare ed andare avanti altrimenti il rancore che portiamo dentro ci “taglia le ali”.

Ho tante cose ancora da imparare, ma il resto spetta alla vita insegnarmelo; col tempo senza correre troppo, rispettando il modo, il luogo e il momento giusto. Mai dimenticare però che la nostra libertà finisce dove inizia quella degli altri.

Un giorno, quattro anni fa, mi venne detto che ero pronta, che ormai quello che era stato fatto per me era tutto, avevo raggiunto i diciotto anni ed una maturità sufficiente per iniziare a camminare da sola. Non ero pronta, ed il mondo quasi mi aveva divorato, sembrava che tutto stesse tornando più violento che mai, finché ciò che mi era stato trasmesso ha preso il sopravvento e la voglia di vivere ha trionfato.

Non sono perfetta, ma posso camminare a testa alta o guardare tutti negli occhi: non è sempre facile ma, alla fine, ci riesco. Tuttora frequento i “miei” educatori e la comunità, che si sono trasformati rispettivamente in amici con scambio alla pari, e una casa accogliente con la porta sempre aperta.

Qualcuno ha detto che per “ex assistite” tutto questo è come una droga, o il modo di riposarsi e fuggire dalla realtà del mondo ma queste persone non sanno che la comunità e gli educatori sono la mia grande famiglia composta da tante mamme, tanti papà e tante, tante sorelle; ed io vado orgogliosa di tutti loro.

E come dicono sempre loro:” il problema non è capire ma interiorizzare”.

*Scrivendo queste pagine ho ascoltato per ben tre volte il disco della colonna sonora di “Lezioni di piano”, composta da Michael Nyman, sarò stata troppo sdolcinata? Ma perché mai c’è tanto grigiame e rigidità intorno a noi, e magari, sono forse riuscita a trasmettere i miei sentimenti?!*

*Silvia*

P.S. Grazie a... qualcuno esistete, ed è causa d’altri se di voi ce ne sono troppo pochi!!!!



*...ESSERE NORMALI NON NECESSARIAMENTE VOLEVA DIRE ESSERE  
DEI "COGLIONI".*

Io in comunità proprio non ci volevo andare, stavo bene lì dove ero in mezzo alla mia gente, a quelli come me!

Quando sono entrata ero il classico “maschiaccio di zona”: bruttina con i capelli più lunghi in altezza che in lunghezza alla Margie Simpson; ero sboccata ed aggressiva da guinnes dei primati.

Il primo ricordo che ho è del pranzo fatto il primo giorno del mio ingresso. Ero seduta a questo lungo tavolo con intorno sei ragazze e qualche educatore, quando mi vedo arrivare un piatto enorme di gnocchi al ragù che ho divorato con gli occhi, ancor prima che con la bocca.

In quel momento ho pensato che in un posto così sarebbe valsa la pena rimanervi per il cibo che, almeno, era garantito tutti i giorni, tre volte al giorno.....Ma ahimè il pranzo finì ed io cominciai a reagire di pancia, più che per i brontolii dello stomaco, e proprio non ci volevo rimanere in comunità.

Avevo 14 anni e arrivavo da un quartiere e da una famiglia disastri e con già troppe esperienze negative sulle spalle e nel cuore; ma almeno ero libera.

Il primo periodo in comunità ero molto confusa e combattuta soprattutto per il fatto che, da una parte, mi trovavo in un posto dove c’era tutto quello che desideravo e che non avevo mai avuto: una stanza con il mio letto, il mio armadio.

Il bagno ed il resto della casa erano sempre puliti ed in ordine.

D’altra parte, però, non c’erano più le persone con le quali avevo vissuto fino a quel momento; mi mancavano la mia famiglia e la mia zona.

Dopo qualche tempo di permanenza, sono cominciate a cambiare un po’ di cose ...ho finito le medie e cominciate le superiori cose che, se non fossi stata in comunità, non avrei mai fatto. Il mio aspetto fisico cominciava a cambiare ma non il mio modo di dover sempre dimostrare di essere la più forte.

Sì, in comunità ho anche io trovato una famiglia ed esattamente una madre, un padre, quattro zie ed una quantità di sorelle, tipo famiglia del sud.

In questo modo ho trascorso cinque anni durante i quali ho imparato un sacco di cose, ma anche durante i quali ho fatto un sacco di errori; primo fra tutti non riuscire a chiedere aiuto senza ricorrere a dinamiche quasi sempre incomprensibili agli educatori, poi la scelta delle persone con cui dividere la mia adolescenza.

Ora mi rendo conto che gli educatori avevano ragione su molte cose anche se non potevano impedire che io facessi determinate scelte: loro ce la mettevano tutta per farmi aprire gli occhi...Ma uno dei miei grossi problemi allora, come oggi, era di non riuscire ad accettare che la “NORMALITA’” era esattamente il contrario di come la intendevo io e che essere normali non necessariamente voleva dire essere dei “coglioni”. Che non è tutto bianco o tutto nero, ci sono in mezzo un sacco di sfumature che bisogna, però, saper accettare.

In questi ultimi anni, molte volte mi sono chiesta a che cosa mi è realmente servito stare in comunità e credo che il primo vero vantaggio sia stato imparare lo spirito di sopravvivenza senza il quale, oggi, non avrei avuto la forza di rialzarmi, dopo l’ennesima ricaduta in questo buco nero che è, ogni tanto, la vita....

In alcuni momenti ho anche scaricato tutta la mia miseria addosso agli educatori e alla comunità che, secondo il mio vittimismo, mi avevano abbandonato e non mi avevano mai capita veramente....ma questi sono solo alibi.

Sono ormai sei anni che ho lasciato la comunità e solo ultimamente ritorno, per la prima volta, dalla mia “famiglia adottiva” presentandomi agli educatori come veramente io sono, senza scuse o bugie, magari anche cercando di confrontarmi con loro, rispetto a quello che è stato il mio percorso in comunità.

Sono fortunata ad aver trovato queste persone considerando il fatto che tanti ragazzi questa fortuna non l’avranno mai.

Ho conosciuto un sacco di persone con le quali ho condiviso anni di gioia, tristezza e rabbia, tanta rabbia...

In comunità ho conosciuto l’amicizia ma, come tante cose nella mia vita, non sono riuscita a mantenerla...

Però l’ho conosciuta e anche questo è un vantaggio.!

Nina



*...PER LA PRIMA VOLTA NELLA MIA VITA, UNA VACANZA AL MARE  
ED HO SCOPERTO LA VERA ABBRONZATURA.*

Ho 22 anni, lavoro come operaia addetta alle pulizie da un anno e vivo, da sola, in un monolocale.

Ho trascorso cinque anni e mezzo in comunità, la mia richiesta di entrarvi è stata accolta quando avevo 14 anni ed ha cambiato i miei ricordi e vissuti del passato in maniera positiva e nell'accettazione delle "sfighe" della vita.

La mia famiglia era composta da due sorelle, un fratello e la mamma; io sono la più grande fra i miei fratelli.

La mamma aveva un uomo che non era mio padre ma era con noi molto autoritario e lei, al contrario, era molto permissiva. Così, non sentendomi più al centro dell'attenzione, in una famiglia così numerosa, decisi di andarmene.

Quando entrai in Comunità spiegai la mia difficoltà ad essere comandata ed educata. Ero molto ignorante, ad esempio non sapevo le tabelline, ero spesso un'attaccabrighe, dicevo parolacce a non finire e non avevo un criterio di abbigliamento differenziato tra le varie stagioni.

Piano piano, con molto impegno imparai a diventare più civile e iniziai ad apprezzare lo studio. Senza l'appoggio degli educatori, costante e impositivo, non sarei riuscita ad arrivare in terza superiore.

Riguardo alla vita di comunità dico che è stata vissuta felicemente e che mi ha dato molte cose positive: ho, ad esempio, una vasta scelta di stili musicali perché si ascoltava dal corridoio che attraversa le camere addirittura tre musiche differenti, a tutto volume, contemporaneamente e che variavano da Janis Joplin a Madonna, da Bob Marley a Renato Zero e discoteca rag Metallica e Laura Pausini quando io ascoltavo George Michael.

Ho scelto, stando lì, la strada dell'esempio e confrontandomi con le ragazze e con gli educatori sono riuscita ad estrapolare, tramite l'esperienza, il mio stile di vita ideale anche se un po' confuso per la mancanza di basi. Con impegno, ho approfondito come impostare il mio futuro.

Con la Comunità ho fatto, per la prima volta nella mia vita, una vacanza al mare ed ho scoperto la vera abbronzatura.

Un lato oscuro della mia vita è che non avrei mai affrontato il sesso anche perché i miei vissuti in famiglia mi facevano pensare a uno scambio per un appoggio economico e, per togliermi quest'idea sbagliata di rapporto d'amore, ho dovuto fare i conti con la mancanza di affetto combinata all'incapacità di saperne dare.

Purtroppo tutti i cambiamenti avvenuti nel mio carattere hanno anche determinato le mie debolezze. In comunità si cercava, per motivi di convivenza e per quieto vivere, di tollerare e lasciar passare alcuni comportamenti alle compagne.

Per questi motivi, oggi per me è difficile trovare un modo di rapportarmi con molte persone: aggressive, troppo determinate, eccessivamente materialiste, con menti chiuse ad opinioni altrui.

In comunità si era creata un'atmosfera pacifica e familiare che faceva in modo che chiunque entrasse potesse sentirsi a suo agio e non disturbasse l'atmosfera amichevole di comprensione e di confidenza che trasformava questa struttura in una vera e propria famiglia.

Riguardo ai soldi, le quindicimila lire settimanali bastavano per le sigarette; per andare in discoteca, la domenica pomeriggio, si faceva la colletta con gli amici. Oggi, se non ho soldi, mi nego le cose eccessive e non indispensabili e do la priorità alle bollette, al cibo e, ogni tanto, mi concedo i divertimenti.

Mia madre morì in concomitanza con la mia maggior età e purtroppo era un momento delicato della mia vita: l'uscita dalla comunità, l'esame di qualifica di analista contabile, le prime mansioni lavorative il sabato sera.

Ciò mi fece buttare all'aria tanti progetti costruiti con tanta fatica e mi mise in confusione riguardo a chi dovevo dimostrare, non a mia madre, che sarei riuscita a risolvere qualcosa su tutti i fronti e senza di lei.

Mi dispiace che lei non possa vedere adesso l'autonomia che ho raggiunto e ciò che mi ritorna spesso alla mente è che l'ho abbandonata e quello che mi mancava in comunità era la mia famiglia.

Se devo fare un appunto è che solo un educatore aveva capito la mia necessità e il mio pensiero.

Penso che gli educatori potrebbero fare da tramite all'esterno per il reinserimento in famiglia degli utenti per far in modo che si riesca a vivere bene con le persone che ti hanno dato la vita perché è brutto non avere più una famiglia.

Daniela

*DIRE CON LE PAROLE TUTTO CIO' CHE SI SENTE NEL CUORE E'  
DIFFICILE*

Qualche tempo fa mi è capitato di fare quattro chiacchiere con un'educatrice: eravamo alla festa del primo compleanno della mia bambina ed entrambe ci presentavamo ad un'altra mamma.. Anche lei faceva l'educatrice e così io mi divertii a raccontare che fui, una volta, utente di quella struttura dove loro lavoravano.

L'educatrice che già conoscevo fece notare quanto poco edificante potesse essere definirsi "utente", meglio sarebbe stato dire.....

Questo episodio mi fece riflettere.

Io sono stata bene in comunità. L'ho sfruttata al massimo, anche se questo l'ho scoperto dopo.

Non sapevo perché ero lì ed ero arrabbiata, né più e né meno che le altre ragazze.

Sono entrata in comunità che avevo quattordici anni e me ne sono uscita a diciotto compiuti.

Mi capitava, per la prima volta nella vita, di poter parlare con qualcuno che stesse ad ascoltare ed anch'io mi scoprivo "ascoltatrice".

E intanto diventavo grande, cambiavo opinioni, mi tranquillizzavo.

E' stata, la mia permanenza in comunità, l'esperienza più significativa della mia vita: a questo punto "utente" o "555" o "X" è la stessa cosa.

Niente può cambiare o cancellare l'impulso che la mia vita ha avuto dal "soggiorno" in una comunità alloggio.

Certo la comunità senza il gruppo degli educatori è niente.

Quando penso alla "mia comunità", la memoria corre a loro, a quelli che "educavano": Angelo, Ignazio, Carla uno e Carla due, Sandra e Lucia.

Riuscire a dire solo con le parole tutto ciò che si sente nel cuore è molto difficile.

Queste persone, tutte insieme, sono state per me come il padre e la madre che avrei voluto, benché io debba anche ringraziare i miei genitori per avermi dato questa opportunità.

Tutti i rapporti di relazione che io costruisco con le persone che mi circondano, dal panettiere a mio marito, si poggiano sui rapporti che io ho costruito con gli educatori della "mia comunità", anzi sarebbe più corretto dire che noi abbiamo costruito.

Tengo a sottolineare che il rapporto utente/educatore è il nucleo del lavoro dell'educatore stesso che poi diventa perno della vita di ogni ragazza che passa in comunità.

Allora mi chiedevo come gli educatori potessero fare un "lavoro" così duro, spietato, pesante. Molto spesso insoddisfacente.

Ho visto ragazze entrare ed uscire dalla comunità come se nella loro vita non fosse accaduto niente.

E alcune ragazze che erano con me allora, ad oggi non sono riuscite a cambiare l'andamento della loro vita, né a migliorarla anzi, forse, è ancora più travagliata.

Chi ha fallito? La comunità, quindi gli educatori? NO. Posso dire di aver visto con gli occhi e sentito col cuore che loro ce la mettono sempre tutta, umanamente e professionalmente.

Molto spesso però le utenti non sono affatto preparate a ricevere niente. La vita (pur breve) le ha così segnate che la comunità spesso risulta essere un "posto dove stare".

Occorrerebbe che i servizi che esistono, in primo luogo, dessero l'anima così come il gruppo educativo fa nei confronti delle ragazze. Questo non capita quasi mai.

I ragazzini giovani, gli adolescenti sono lasciati a loro stessi. In comunità il gruppo è sempre gruppo e, invece, a volte occorrerebbe, per rimettersi in sesto, un "lavoro a due" vero, prima dell'ingresso in comunità.

Quando andavo al liceo, mi ricordo, avevo sempre un po' paura e vergogna a dire che abitavo in una comunità alloggio. I coetanei, gli insegnanti, le persone che ci stanno intorno non sanno che esiste questo tipo di struttura.

Comunità è sinonimo di droga.

Come può un ragazzino di tredici quattordici anni, che ha già alle spalle una situazione familiare precaria, che rende precario il suo equilibrio interiore, che si manifesta all'esterno nel peggiore dei modi, essere contento di entrare in una comunità?

La comunità è un ottimo mezzo per salvarsi la vita; io sono stata fortunata, è come se avessi vinto trenta miliardi alla lotteria. NO, è molto di più.

Racconto la mia esperienza con la speranza che possa servire a sensibilizzare gli operatori e che possa incoraggiare dei futuri utenti.

Erica

## *SE NON MI AVESSERO SBATTUTA FUORI...*

Se non mi avessero sbattuta fuori, a quest'ora sarei ancora in Comunità perché io ci sono stata bene, nel senso che mi sentivo protetta.

Prima di allora, nella mia vita non avevo avuto persone adulte di riferimento anche se avevo i miei genitori che però non reputavo giusti per me.

Mio padre, ad esempio, non ci ha mai azzeccato però mi condizionava tantissimo perché era mio padre. Già prima che mi mettessi a fare i compiti lui mi diceva che tanto io non ne avrei avuto voglia, che non avevo voglia di far niente e che non mi impegnavo. Mi diceva che le cose sarebbero andate in un certo modo. Il guaio è che alla fine, non so perché, ma andava quasi sempre come diceva lui. Questo mi faceva arrabbiare moltissimo.

La domenica andavo a ballare ma ci andavo male: mi vestivo malissimo, non mi curavo affatto; poi ho iniziato un periodo di trasformazione e cercavo di essere appariscente.

La "zarsa" era la cosa più importante per me.

In casa la situazione era diventata insostenibile, era una continua provocazione e qualcuno doveva andar via per forza.

Così sono approdata in comunità dove vivevano altre ragazze con problemi familiari. Ciò mi ha dato il coraggio di affrontare i miei. Certo la convivenza con le altre ragazze non sempre è stata facile. Alcune persone mi mettevano in soggezione ed all'inizio avevo paura del loro giudizio.

Allora alcune regole della comunità mi stavano strette e le contestavo. A distanza di tempo però ho la maturità per rendermi conto che quelle regole erano giuste anche se all'epoca mi facevano arrabbiare.

Stando in comunità sono riuscita a far emergere le mie energie, ad avere interessi e a non sentirmi vuota. Ho iniziato anche a valorizzare la vita di ogni giorno e a comprendere che la felicità vera è tratta dalle piccole cose e non dal volere a tutti i costi qualcosa che non si ha.

Le attenzioni, le preoccupazioni degli educatori mi hanno aiutato a farmi sentire qualcuno e non una deficiente.

Una volta eravamo per strada, io e una compagna di Comunità, e portavamo una bottiglia di brandy, acquistata con i nostri risparmi. Siamo state beccate da un'educatrice che, pur non essendo in turno, con fermezza ci ha fatto versare il contenuto di tutta la bottiglia nel tombino all'angolo della strada. Allora mi ero arrabbiata molto ma a distanza di tempo penso che quell'educatrice, con quel gesto ha dimostrato di tenere a noi e che non voleva che ci ubriacassimo.

Spesso penso che vorrei tornare indietro negli anni per stare in comunità ed essere più felice.

Alice

## *PILLOLE DI VITAMINA C*

E' così facile raccontare le cose mentre le stai vivendo.

La visione oggettiva del passato ha occhi utopici. I miei ricordi sono incellofanati. Vedo attraverso il cellofan pezzi di vita... Non ho una visione globale.

Ho trovato molto difficile scrivere queste righe.

So di essere stata una "utente": Termine burocraticamente corretto ma umanamente sciapo di significato. Hanno provato, dall'esterno, in tutti i modi a farmici sentire.

Io non sono un'utente!

Attraverso il cellofan la prima cosa che traspare è l'affetto-amore che ho assaporato in Comunità e che ho, a mia volta, restituito.

Io mi sono completamente affidata, rifugiata dietro a sconosciuti che mi hanno accolto, da sconosciuta a mia volta.

Vorrei trovare una parola per esprimere quello che sento nei "loro" confronti.

Non voglio usare il termine famiglia anche se, per me, sarebbe perfetto. In questa società ha un significato ben preciso che non corrisponde alla visione che ho di loro.

Un'arancia. Il suo succo contiene la vitamina c sia che sia dolce o aspra.

Il percorso formativo che ho intrapreso, circondata dalla supervisione delle mie "arance", ha ovviamente avuto alti e bassi.

Un turbinio di emozioni vissute sotto il cellofan.

Chiedevo aiuto come forma di debolezza. Loro si accorgevano di me.

Le troppe aspettative su di me che ho lasciato creare.

La paura per le preferenze e quindi la gelosia che provavo.

Ho assaggiato la solidarietà e la comprensione.

La paura di crescere. La consapevolezza di essere cresciuta.

I bisticci per la stanza in disordine.

Difficoltà nell'alzarsi il giorno dopo.

Il significato di essere apprezzata.

Il divieto di uscire con i vestiti strappati.

L'implacabile voce "STUDIA!"

Fiducia ben riposta.

Punizioni intransigenti.

Il cartellino rosso sulla gita dell'ultimo anno di liceo (pure in Irlanda).

Nascondere il luogo che ho amato.

Il cambiamento  
L'essere diversa  
La diversità come handicap  
La diversità come forza  
Dalla dipendenza all'indipendenza forzata  
Passando per la convivenza guidata.  
Il mio destino da "pioniera"  
La fortuna di esserlo "per la convivenza".

Mi sono fermata e ho riletto tutto quello che ho scritto....Non mi piace, devo ammetterlo, ma ho provato a trasmettere le emozioni che ho vissuto in Comunità: è come mangiare una torta fatta di tanti gusti e...  
Come faccio a farli assaggiare attraverso le parole?

Asia



*UN GIORNO RIUSCIRO' A METTERE IN ORDINE I MIEI PENSIERI E  
FORSE ANCHE L'ARMADIO*

Sono passati due anni e mezzo forse di più. Non è che abbia l'amnesia o che sia ignorante, come si potrebbe pensare. E' che la Comunità per me è legata a un periodo del mio passato che avrei proprio voglia di sradicare dal mio io. Già il mio IO non l'ho ancora capito!!

Certo sembra strano dire che non ci si conosce ma, per via degli avvenimenti e di alcune persone che ho incontrato nel mio cammino, ho dovuto cambiare. Ora mi sento molto diversa da quando ho lasciato la Comunità! Ma quando ci sono entrata? Non lo so, ho bisogno che mi venga ricordato.

Mi vergogno un po' nel non ricordare..

A volte mi vengono davanti agli occhi scene che non riesco a collegare in ordine cronologico, oggetti, bigliettini... che mi fanno venire in mente degli episodi.

Mi ricordo solo una cosa, che per chi la leggerà sembrerà banale; mi ricordo di un pomeriggio...

Non dormivo da molti giorni per via dello stress, le ragazze sapranno certamente capirmi perché anche loro sanno cosa vuol dire dormire in un letto diverso da quello di casa tua; è come quando si va in vacanza... il letto è sempre scomodo.

Comunque mi ricordo di quel pomeriggio che ho dormito come un sasso! Le serrande erano giù, sembrava notte, anzi avevo perso il senso delle ore tanto che quando Angelo è venuto a svegliarmi e mi ha detto che c'era giù il mio ragazzo che mi aspettava, ho pensato: "Oh cavolo questo educatore deve essere proprio impazzito se viene a chiamarmi nel cuore della notte!". Erano le 16,30 proprio come avevo stabilito con il mio ragazzo e con gli educatori; dovevo uscire, ero in ritardo e dovevo ancora prepararmi. Beh! almeno avevo risentito l'emozione del calduccio sotto le coperte; mi sentivo un po' rimbambita ma chi non lo sarebbe stato? Non dormivo da circa due mesi!

Mi ricordo che avevo schematizzato gli educatori, ognuno di loro aveva ovviamente pregi e difetti.

Elia era quella che mi faceva sentire un po' orgogliosa perché a me è sempre piaciuto vestire in modo da abbinare colori e oggetti e lei è sempre stata molto attenta in questo... oltre ad essere molto dolce anche nelle sgridate...

Lucia beh! una vera femminista dei tempi d'oggi, ieri i suoi discorsi mi sembravano patetici, oggi scorrono da favola, erano proprio veri! Li sto mettendo in pratica, funzionerà.

Carla! Quante sgridate pari a tante risate. Di lei ricordo una frase: "le persone che sanno fare humor sono intelligenti". Vero!!

Davide.. "Carboidrati e proteine" Insomma la mia alimentazione era pietosa, la linea di Davide mi ha sempre fatto invidia..

Enzo ti ho deluso eh? Le tue gite non erano poi così allettanti!

Angelo era un buon ascoltatore. Come mi piaceva quando mi ascoltava!

Lucina, nata sotto il segno del toro ascendente scorpione.... Io nata sotto il segno del toro ascendente scorpione, emisfero opposto. Certo che la sfiga ci accomuna allo stesso modo e per questo le ho voluto bene. Ma, come si può dire? Io vorrei tanto avere la storia della sua vita in videocassetta...

Un giorno riuscirò a mettere in ordine i miei pensieri e forse anche l'armadio.

Grazie a tutti per aver contribuito alla mia vita, non siete perfetti ma speciali.

Alcuni di voi vedono colori e ascoltano poesie, alcuni di voi vedono bianco e nero e razionalizzano, altri vedono sia a colori che in bianco e nero e razionalizzano con poesie, favole e creatività. Questo non fa di voi un migliore, ma persone uniche e speciali.

Vania

## *NON MI SONO MAI SENTITA DIVERSA DAGLI ALTRI*

Quando mi è stato chiesto di scrivere qualcosa sulla Comunità mi sembrava di ricordare molto poco. Questo non perché la Comunità sia stata qualcosa da dimenticare ma perché dopo si cambia vita e si ricomincia in modo completamente diverso o forse bisogna solo riabituarsi.

Ho sempre detto che sono stata bene, mi sono divertita molto e mi sono affezionata alle persone e al modo in cui si parla, si scherza, si discute.

A volte era un po' pesante stare dietro alle regole, alle ragazze che cambiavano o che avevano caratteri diversi, ai turni degli educatori.

Sono stata in Comunità cinque anni, mi piaceva come scorreva lentamente il tempo, vagando fra l'ufficio, la cucina, la camera trovando sempre qualcuno con cui parlare.

Ho sempre avuto il terrore che non sarebbe rimasto niente quando sarei uscita dalla Comunità; adesso so che non è così perché, anche se non ci si vede spesso, quando penso a loro sento di essere unita da un forte legame.

Non mi sono mai sentita diversa dagli altri perché ero in Comunità, sento di aver avuto più degli altri.

Mi piace il ricordo delle nottate passate a sfogarmi con qualche educatore, o con qualche ragazza ad inventare scherzi.

Forse non riesco a spiegare e descrivere tutto ma non voglio sprecare con parole sbagliate qualcosa di troppo bello e importante.

Nataly



## *TELMA E LUISA*

E adesso aspetterò domani  
per avere nostalgia  
signora libertà signorina fantasia  
così preziosa come il vino,  
gratis come la tristezza  
con la tua nuvola di dubbi e di bellezza

(Fabrizio De Andrè)

All'interno della parrocchia di riferimento, la suora che si occupa dell'animazione giovanile segnala ai due responsabili del gruppo scout due sorelle come casi particolarmente a rischio a causa di una complessa situazione familiare.

I due giovani capi, pieni di entusiasmo e voglia di sperimentarsi in questo terreno «difficile», accolgono nel gruppo le due ragazze. Giorgio e Flavia sono consapevoli che per le due fanciulle non è tanto importante la partecipazione alle attività ricreative quanto il portarle fuori casa e l'inserimento in un ambiente «sano».

Telma e Luisa 15 anni la prima, 13 la seconda, vivono segregate in casa con il padre e la sua convivente.

Il padre concede la frequentazione al gruppo scout, a patto che le figlie vengano prese e riaccompagnate a casa.

Così piano piano a Giorgio e Flavia si apre la storia delle due sorelle che, da una città del sud Italia, giungono in Piemonte dopo la morte della mamma. Le ragazze vengono affidate prima ad una zia, poi al padre.

L'uomo, per aver l'assegnazione di una casa popolare, cercando di ottenere un punteggio più alto, cerca una donna a cui offrire la convivenza; per trovarla con facilità, si reca alla stazione ferroviaria e si rivolge a una donna etilista e senza fissa dimora offrendole questa soluzione abitativa.

Il movente, peraltro esplicito, nel prendersi le figlie in affidamento, è la possibilità di poter accedere ad una liquidazione della ex moglie, dalla quale si era a suo tempo separato.

Per entrare in possesso dei soldi, occorre ottenere l'affido delle figlie ma per avere questo, gli occorre avere un'adeguata soluzione abitativa, di qui lo stratagemma della barbona «raccattata» a P.N. .

Questa donna aveva, a sua volta, una figlia quasi maggiorenne che, nell'accordo, avrebbe dovuto rimanere fuori casa.

La storia, per i due scout, si arricchisce di particolari grazie alla frequentazione quasi giornaliera della casa, ambiente ritenuto al limite della sopravvivenza.

Il padre racconta che la morte della moglie è dovuta al contro malocchio che lui le ha fatto, avendo scoperto di essere stato bersaglio di una fattura da lei ordinata. Il tutto per merito di un'assidua e costosa frequentazione di maghi e stregoni esperti in vari rituali dal Macumba al Candomblè partenopeo, ..... certo in seguito al contro malocchio a lui era rimasto «un dolore di crocefisso capovolto..... proprio lì!»..... e si sa che in questi casi le cure sono un po' strane e soprattutto un po' care; perché non tanto l'acqua benedetta da bere e per fare i decotti, (per cui basta stressare un po' il parroco), ma più che altro per i peli di lupo, le alucce.....ecc.

Proprio in quel periodo i rapporti tra il padre e la convivente degenerano, sempre più spesso le liti finiscono in botte anche perché lui non sopporta in casa la figlia di lei. La poverina, con i suoi diciassette anni, convive in una roulotte con un anguriaio che, di tanto in tanto, sfoga le sue ire alcoliche a suon di cinghiate, tanto da indurla a cercare consolazione dalla madre che, per questa ospitalità, viene a sua volta strapazzata.

Una domenica pomeriggio di ritorno da una gita, Giorgio e Flavia con le due sorelle, si ritrovano la convivente seduta sulle scale, in una pozza di sangue, la testa tra le mani, la porta di casa aperta, e lui in catalessi su una sedia della cucina. Era successo che, dopo una furente lite, lui aveva deciso di sbatterla fuori casa, solo che non era riuscito a prendere bene la mira. Lei dal canto suo essendo già il pomeriggio inoltrato, non riusciva ormai più a distinguere bene una retta da una curva, così che lo scontro con lo stipite era stato violentissimo.

Telma e Luisa furono molto turbate dalla scena e i due scouts, dopo aver chiamato l'ambulanza, ospitarono, prima a cena poi a dormire, le due ragazze e segnalano la situazione ai servizi sociali.

L'ipotesi della Comunità, formulata dall'assistente sociale iniziò a illuminare l'orizzonte alle due sorelle.

L'opera di convincimento del padre passò con l'argomentazione che lui non avrebbe perso la patria potestà e quindi neanche il diritto di accedere alla liquidazione.

Venne concordato l'inserimento in comunità con la condizione posta dal padre di presenziare al momento dell'uscita delle figlie da casa; unico intoppo la sociale finiva di lavorare alle 16,30, mentre il padre rientrava alle

ore 17.

La genuina intraprendenza di Giorgio e Flavia, o forse un forte spirito di giustizia al limite della «buona azione», aveva fatto sì che i due si offerissero per accompagnare le ragazze in comunità.

Il giorno prestabilito, come d'accordo, i due si presentarono, con la loro macchinetta, alla casa del padre per prelevare le ragazze ma lui perentoriamente sancì «Io non le lascio assolutamente venir via!». Ciò detto cacciò via i due di casa, e dovendo uscire per recarsi al lavoro, chiuse dentro casa le figlie ed anche la figlia della convivente.

Fuori scrosciava un violento temporale e dentro casa il terrore alimentava la determinazione da parte di Telma e Luisa di andare a tutti i costi in comunità. Che fare? Manovra furtiva sotto la finestra, fortunatamente al piano terreno, veloce passamano dei bagagli racimolati, giù dalla finestra e....finalmente la comunità.

La prima reazione del padre fu: «li troverò e sparerò», riferito chiaramente ai volenterosi ragazzi, ed essendo il signore munito di una bella "45 a tamburo" messa sempre in bella mostra, la suddetta frase acquistò un certo peso per i due che fecero vita grama per un paio di mesi (Il padre faceva la guardia giurata).

L'entrata in Comunità segnò una grossa svolta nelle vite delle due sorelle, dai caratteri così diversi. Fin dal primo contatto con la Comunità, avvenuto due settimane prima della nottata rocambolesca, così come la modalità di ingresso richiede, ovvero durante un pranzo con le altre ospiti, l'impressione fu: «la più vecchia è più timida e si fa sopraffare dalla più giovane che è molto estroversa e desiderosa di fare bella figura».

Telma, leoncina di nascita ma timida (pecorella) di fatto, ha frequentato in quel periodo la prima ragioneria.

Luisa di 13 anni, cicciottella, ha frequentato la seconda media e mostra, da subito, la sua intraprendenza; dopo neanche un mese di comunità rientra in ritardo la sera in sella al motorino del suo fidanzato, - le vengono tolte le uscite per due settimane.

Per circa tre mesi le sorelle e il padre riempiono le pagine del diario con gli adempimenti burocratici, il recupero del provvedimento del T.M., Il timore per le incursioni del padre che si presenta col suo look alla Tex Willer, gli apprezzamenti per le sorelle: «mangiano come un reggimento di Soldati».Ma viene dibattuto soprattutto il tentativo di mettere a fuoco una modalità di gestione del rapporto padre-figlie, alla luce della conoscenza che man mano si approfondisce.

Il primo provvedimento, essendoci dei tratti di trascuratezza e sospetti

maltrattamenti, indicava la sospensione dei contatti e delle visite a casa imponendo agli educatori di fare da tramite per il recupero del vestiario e degli oggetti personali; consentiva comunque una visita settimanale da parte del padre in Comunità, con modalità da stabilirsi.

In un primo momento emerge in alcuni educatori la tendenza a schierarsi dalla parte dell'adulto, in una frase si legge: "sembra che non si rendano conto della malattia del padre".

Il padre prima riuole le figlie a casa, perché sono "*pezz'e core*", poi cambia completamente atteggiamento dicendo che non ne vuole più sapere perché sono "*delle puttane*" e gli educatori "dei ruffiani", quindi si presenta a scuola di Luisa chiedendone il ritiro (a inizio anno). Questi comportamenti contraddittori del padre fanno sì che tutti gli educatori si schierino da parte delle ragazze.

Questi fatti portano l'unanimità dell'équipe educativa ad assumere un atteggiamento di esplicita tutela delle minori, richiedendo un restringimento del provvedimento del T.M. affinché il padre "non disturbi la vita delle ragazze", limitando ad un'ora le visite in Comunità, in presenza dell'educatore, previ accordi. Tale provvedimento arriverà con copia del fonogramma puntualmente dopo sei mesi.

Intanto le ragazze si aprono alla vita, tutti i sabato pomeriggio a scatenarsi in discoteca, per il resto frequentano scuola regolarmente.

Il loro inserimento sembra proprio funzionare, per lo meno si perde quasi traccia di loro, se non per la bella notizia «entrambe sono fidanzate» o che passeranno il Natale con la zia, in provincia.

L'attenzione sulle pagine del diario, viene catturata, per quasi un anno, dalla gestione di un difficile caso borderline che manda in tilt la Comunità; prima scoppiano le ragazze, quindi gli Educatori, con scambi frizzanti di apprezzamenti sulle reciproche modalità educative.

In seguito il caso sarà finalmente preso in carico dalla Neuro Psichiatria e i rapporti torneranno a rilassarsi.

La vita in Comunità trova il suo decorso nell'avvicendamento di brevi permanenze e nuovi impegni, nella ricerca di un nuovo posto di lavoro, per chi in uscita salta da una fregatura all'altra. Gli impegni si intrecciano alle non meno travagliate storie sentimentali.

Telma, dopo due anni di prima ragioneria, per poter esprimere maggiormente le sue potenzialità creative, passa al liceo artistico che reputa più rispondente ai suoi desideri.



Luisa, superattiva, si iscrive alla scuola alberghiera.

Il padre continua con i suoi deliri, passa da un atteggiamento minaccioso, con look Chicago anni 30, ad un interesse «particolare» per alcune colleghe.

Con l'approssimarsi del 18° anno di età di Telma, si fa richiesta di una casa popolare prospettando la vita in comune delle due sorelle.

Ad entrambe viene offerta l'opportunità di andare da psicologi per elaborare il lutto materno; Luisa più aperta riesce ad utilizzare questo strumento, Telma rimanda la questione.

Poco dopo il compimento dei 18 anni, viene assegnato l'alloggio popolare a Telma che viene dimessa; si mantiene facendo un lavoretto in nero e integra con sussidi. Dopo l'uscita si trova di fronte a diverse difficoltà come la solitudine, la ricerca di un lavoro fisso, il mantenimento, la sistemazione dell'appartamento. Per un periodo si fa quindi ospitare dal fidanzato.

Con il passare degli anni Luisa mostra una crescente capacità a gestirsi la vita ed anche il rapporto di fiducia con gli educatori si consolida. Nell'ultimo anno sovente associa all'uscita serale il pernottamento fuori della comunità. Anche il suo ruolo, all'interno del gruppo delle ragazze, è di leader positivo, sostiene le tesi degli educatori, cercando di portare il buon senso nelle faccende delle più giovani. Riesce a coltivare dei buoni rapporti con alcune ragazze.

Luisa continua la scuola e riesce a diplomarsi.

Al momento dell'uscita tenta la convivenza con Telma, ma dopo qualche week end di litigi rinuncia e va ad abitare con il suo fidanzato. Anche lei si mantiene con un lavoretto in nero, va a vendere brioches il mattino presto davanti ad una fabbrica.

La sua grande intraprendenza e probabilmente i modelli positivi introiettati la spingono a cercare lavoro nelle coop. come educatrice, tanto da ottenere la certificazione dell'anzianità richiesta per poter accedere ai posti di chiamata per l'ente pubblico.

Telma, intanto, si dedica alla cura di sé, recuperando la forza fisica e acquisendo, proprio da questo periodo, una maggiore consapevolezza sull'alimentazione che man mano l'ha portata ad affinare ed apprezzare la cucina in modo creativo.

Luisa, anche dopo l'uscita, continua a mantenere rapporti con la comunità. Di tanto in tanto si porta a casa alcune delle ragazze, ne ospita per un periodo una, già dimessa, con dei problemi temporanei di abitazione. Apre con il fidanzato un locale, continua a vendere brioches la mattina e

trova anche il tempo di dare qualche esame all'università.

Telma è riuscita pure lei a diplomarsi, e fa saltuariamente la ragazza cubo in un locale di tendenza; corregge sceneggiature e fa la comparsa in qualche film. Riesce bene e porta a termine alcuni incarichi lavorativi a tempo determinato.

Luisa dopo essersi lasciata con il fidanzato, ha offerto una stanza in affitto ad un'altra ragazza da poco dimessa.

Qualche mese fa è arrivata in comunità, in visita, con un bimbetto di un anno circa; stava facendo una sostituzione in una comunità per bimbi.

Lei, come educatrice, portava con sé, dai suoi ex educatori il figlio di una nostra ex ospite, sua ex compagna di Comunità. La madre, ancora minorenni, aveva abbandonato il figlio per seguire un ragazzo al mare.

P.S.

Questa storia è stata ricostruita da D. un educatore durante il percorso di riqualifica attraverso interviste a più "educatori storici" e la rilettura dei vecchi diari.

*"Questo lavoro è proseguito, con interesse e curiosità per seguire spezzoni, aneddoti e situazioni che, non foss'altro per la data apposta, si sarebbero dette storie «contemporanee»; simili dinamiche, simili risposte, simili regole, simili risorse ricercate con ottimismo, simili delusioni nella difficoltà di reperirle.*

*Questa lettura mi ha suscitato sentimenti che a lungo andare, girovagando nelle pagine, mi hanno mandato un po' in depressione, facendomi perdere un po' la rotta in quel mare in burrasca di emozioni.... Però forse un'altra metafora che meglio potrebbe rendere..... è il turbinio dell'acqua mossa dallo sciacquone dentro la tazza.... che raccoglie passivamente l'evacuazione di un fine giornata, prima di uscire ...più liberi. Forse è questa la funzione catartica cui assolve il diario.*

*Tra i pezzi di vita catturati nei diari ho cercato di ricostruire la storia di due sorelle che sono state ospitate in Comunità per diversi anni. La scelta è stata aiutata dal caso che mi ha portato a leggere i nomi di una coppia di miei amici, Giorgio e Flavia, che accompagnarono in Comunità le ragazze per l'inserimento".*

## *LA MIA VITA CHE GRAN CASINO*

Salve sono Nataly, ho diciotto anni ed abito in comunità. La mia storia non è semplice, è tutta un gran casino, comunque proverò a raccontarla lo stesso.

Mio padre si è suicidato quando io avevo all'incirca due anni, dopo un litigio furioso con mia madre. Da allora siamo vissute con mia madre, rimasta vedova giovanissima, sia io che Stefania mia sorella che ha due anni più di me.

Dopo aver frequentato la prima elementare, siamo andate a vivere con Federico, un nuovo uomo di mia madre e dalla loro unione è nata Carla, la sorellina che ora ha nove anni.

Federico è sempre stato un uomo senza sentimenti, senza educazione e molto freddo e non ci ha insegnato proprio nulla. Io, da parte mia, ero proprio un po' truzzetta: andavo male a scuola, frequentavo amicizie di merda ed ero considerata la pecora nera della famiglia.

Da parte sua mia madre era molto chiusa e con noi figlie non aveva alcun dialogo, non ci ha mai raccontato niente della sua vita e nemmeno di quella di nostro padre. Io avrei proprio voluto che mi venisse raccontato qualcosa di lui: dov'era nato, quanti anni aveva, com'era.

Anche il modo con cui aveva scelto di morire lo abbiamo scoperto per caso da mia nonna e, anche in quell'occasione, nessuno ci ha accolte o protette; il piantino da parte mia e di mia sorella ha solo scatenato in famiglia una bisticciata in più. Solo una delle tante bisticciate perché a casa nostra si litigava tutti i giorni; si picchiavano di brutto anche se eravamo presenti io e mia sorella che all'occorrenza ci improvvisavamo "crocerossine". La cosa più assurda è che si picchiavano anche in presenza di Carla che allora aveva forse tre anni.

Malgrado i frequenti bisticci, Federico sarebbe rimasto ancora con mia madre e le prometteva che si sarebbe comportato meglio e che avrebbe cambiato e invece, se uno ha un carattere di merda, non lo cambia di certo. Comunque si son lasciati e Carla, la mia sorellina, è rimasta con Federico mentre io e mia sorella siamo andate a vivere con mia madre in un'altra casa che era piccolissima.

Quell'estate il trasloco mia madre lo ha fatto da sola in quanto mia sorella era andata in Germania grazie ad una borsa di studio ed io, che facevo la terza media, ero stata mandata in colonia con i gagnetti di sei anni.

Quando siamo rientrate dalla vacanza, la casa era frequentata da un nuovo uomo che mia madre diceva essere solo un amico; ma questo non era solo un amico perché era sempre per casa e poi li avevamo visti mentre si baciavano sul balcone.

E allora io e mia sorella ci siamo incazzate perché questo qui proprio non lo volevamo per il modo con cui si era infilato nella nostra vita e nella nostra piccola casa.

Questo deficiente, che si stava separando da sua moglie, non sapeva dove cazzo andare e rompeva il cazzo a noi; così dormivamo in quattro nella stessa stanza, che schifo!

La mamma usciva con questo deficiente anche quando veniva a trovarci Carla che cominciava a piagnucolare e a chiedere di lei e io che cazzo avrei potuto dirle ogni volta?

Così abbiamo cominciato a litigare con mia madre e con questo qui e alla fine mia madre ci ha fatto la proposta di trasferirci tutti in una casa più grande con la clausola che io e mia sorella avremmo dovuto sottostare alle loro regole oppure, se non ci stava bene questa prima soluzione, ci davano la possibilità di rimanere nella nostra piccola casa. In questa seconda ipotesi, mia madre ci avrebbe dato i soldi per il mantenimento. Io che avevo voglia di essere libera, avrei accettato volentieri poi, però, mi sono adeguata al ragionamento di mia sorella; così ci siamo trasferiti tutti e quattro in una casa più grande. Quel deficiente di Giovanni ci chiedeva di non uscire per collaborare alla sistemazione della casa ma a me di quella casa proprio non me ne fregava un cazzo e, quindi, uscivo.

Sono poi aumentati i bisticci, da parte mia e di mia sorella, con lui e con mia madre. E, come se ciò non bastasse, dopo poco hanno cominciato a bisticciare tra di loro: anche mia madre e Giovanni. I due litigavano e bisticciavano tutti i giorni perché lui era un fulminato, era gelosissimo e diceva che mia madre si “scopava” tutti gli uomini.

Andando avanti così a mia madre è venuto un esaurimento nervoso e, di conseguenza, si metteva in mutua per lunghi periodi rompendo le palle a me e mia sorella perché ce la trovavamo tra i piedi tutti i giorni.

A causa di questo esaurimento, mia madre era arrivata persino a picchiarsi da sola e, spesso, minacciava di uccidersi impasticcandosi o buttandosi giù dal balcone.

Io, che non ne potevo più di questa vita di merda, volevo quasi che mia madre si togliesse dalle palle perché mi stava facendo solo del male e mi stava cambiando la vita come e quando voleva lei.

In una delle tante bisticciate, io avevo cercato di fare un discorso a mia madre e le avevo detto di frequentare pure chi voleva, però non permettevo assolutamente che quest'ignorante si intromettesse nella mia vita e cercasse pure di cambiarmela. Avevo insistito che fosse lei a dirmi quello che dovevo o non dovevo fare perché era lei mia madre ed era giusto che facesse la madre almeno per una volta nella sua vita. In quell'occasione lei mi aveva detto :”Sì, sì va bene” e invece.... Va bene una minchia perché aveva subito raccontato il mio discorso a Giovanni che, come al solito, non aveva capito un cazzo di niente. A seguito di un ennesimo bisticcio, quella mattina uscii di casa (facevo un cazzo di corso per parrucchiera) incazzatissima.

Quando al pomeriggio sono tornata, ho scoperto che mia madre, dopo un'ultima lite con Giovanni, si era uccisa fiandandosi giù dal balcone. Io, nell'apprendere la notizia, ho cominciato a gridare che mia madre era proprio una stronza. Poi ho cercato di non pensare al problema della morte di mia madre ma a preoccuparmi di tutta la parte organizzativa.

A seguito della morte di mia madre, ho capito quanti parenti stronzi avessi. Io volevo prendere tutto a martellate e andarmene subito via da quella casa; mia sorella, invece, voleva conservare tutto e così ho cominciato a litigare pure con lei. Le discussioni che facciamo ancora adesso sono nate in quel periodo; prima di allora eravamo molto più legate. Il problema è che mia sorella ha avuto un mucchio di sensi di colpa e pensa di farli venire pure a me. Io, invece, di sensi di colpa proprio non ne ho perché sono ancora molto incazzata con mia madre che, per stare dietro a quei deficienti di uomini che ha avuto, si è preso il diritto di rovinarmi la vita e di farmi venire un sacco di problemi psicologici che devo cercare di risolvere. Per esempio ho visto e preso tante botte che ho paura di stabilire un rapporto di coppia perché temo che si possa arrivare a picchiarsi e a vivere il sesso in maniera volgare proprio come facevano loro.

Dopo la morte di mia madre io sono andata a vivere a Mazzè dai miei zii materni, mentre mia sorella è stata ospitata da una sua professoressa. Poi ci hanno fatto parlare con le assistenti sociali che ci hanno proposto di scegliere fra la comunità e il trasferimento tutte e due dagli zii. Noi, che eravamo abituate alla vita libera con mia madre, non volevamo accettare la vita restrittiva che ci proponeva lo zio e, d'altra parte, avevamo paura della comunità perché pensavamo che fosse come un orfanotrofio. Alla fine abbiamo deciso di andare almeno a vederla la comunità: così l'abbiamo vista, ci è sembrata carina e soprattutto era in città e così abbiamo deciso di entrarci.

Ciò che ricordo è che, al momento dell'ingresso, mi sono affidata completamente.

La comunità, se vuoi veramente starci, ti integra e ti ci trovi bene perché parli con un sacco di persone, ti fai un sacco di esperienze e finalmente vedi nuovi modi di vita. Io la comunità l'ho sempre vissuta come casa mia ed è questo il motivo per cui mi arrabbio molto quando qualche ragazza rovina delle cose anche piccole. D'altronde alcune ragazze hanno altre case di riferimento cioè la casa dei propri genitori ed è quindi comprensibile che non vivano la comunità come casa propria.

Per la mia sensibilità ho un po' il ruolo della ragazza accogliente nei confronti delle nuove ospiti ed in ciò sono sempre stata responsabilizzata dagli educatori.

Gli educatori sono persone con cui si può parlare di tutto e mi trovo a raccontare loro anche cose molto intime, cosa che non ho mai fatto con mia madre.

In questi anni di comunità ho avuto alcuni periodi di crisi perché mi sono affezionata agli educatori e penso che, mentre noi ragazze viviamo sempre qui, loro qui ci vengono per lavorarci. E ora che mi sono affezionata a queste persone, penso già a come saranno i miei rapporti con loro quando uscirò dalla comunità perché temo proprio che questo rapporto un po' si perderà. Loro d'altronde mica sono dei parenti!

Complessivamente la vita di comunità è proprio una bella esperienza anche se, dopo tre anni di permanenza, mi sono un po' stufata della confusione, cominciano a starmi strette le regole e, soprattutto, adesso cerco proprio un po' di normalità.

In questi anni ho fatto alcuni lavoretti del cazzo, quelli accessibili a chi ha solo la terza media: saldare componenti elettrici in una fabbrichetta e aiuto-parrucchiera in negozio. Ho capito che fare la parrucchiera mi fa venire due palle: non sono capace di lecchinarmi la gente e mi dà fastidio ascoltare tutte le stronzate che si raccontano le clienti.

Dopo due anni di questi lavoretti del cazzo, ho deciso di riprendere ad andare a scuola proprio perché ho capito che con il diploma si può aspirare ad un lavoro più decente. E' questo l'unico motivo che mi ha spinto a ricominciare perché la scuola non mi è mai piaciuta, continua a non piacermi e mai mi piacerà.

Non sopporto la scuola per come è organizzata. Ma che cazzo me ne frega di sapere qual è il passato remoto? Però lo sfruttamento dei bambini nelle miniere lo conosco ancora adesso e conservo preziosamente "Il Diario di Anna Frank", libro rubato in biblioteca quando ero piccola.

Non ho mai fatto nulla per andar bene a scuola, anzi una cosa la facevo proprio bene: falsificavo le firme e i voti per evitare i “cazziatoni” da parte di mia madre e per poter essere libera di uscire con le mie belle amicizie di merda ed andare in giro a combinare casini.

Rispetto alla vita sentimentale, ho conosciuto, da qualche mese, Francesco un ragazzo con cui mi trovo proprio bene. Con lui sto cominciando a lasciarmi andare anche se ho il timore di arrivare a dipendere da lui perché, dalle esperienze negative di vita passata, ho capito che tutto quello che hai oggi, sia persone che cose, sparisce purtroppo quando meno te lo aspetti.

Un mio grande desiderio è quello di viaggiare molto sia per vedere tanti bei posti nuovi che per dimostrare a me stessa che posso essere indipendente e libera da legami.

D'altronde ho paura di diventare come mia madre che proprio non sapeva stare senza uomini e, quindi, non aveva la capacità di essere minimamente selettiva per cui si è trovata a vivere lei e a far vivere anche a noi figlie situazioni rovinose e molto pesanti.

Ho voglia di continuare ad avere tanti amici e organizzare con loro delle cose ma desidero sentirmi libera di frequentarli o meno.

Allo stesso modo mi auguro che duri il bellissimo rapporto con mia cugina Kandy. Questo rapporto è per me molto significativo perché va oltre gli obblighi dettati dal legame familiare e, quindi, mi fa sentire “LIBERA”.

P:S: Nataly ha "concesso" questa intervista ad E. educatrice della C.A. durante il percorso di riqualifica.

La storia è stata ricostruita seguendo la metodologia autobiografica, con ampia autorizzazione dell'interessata che ne ha consentito anche la pubblicazione su questo libro.

Nataly era ancora ospite della Comunità quando ha rilasciato l'intervista; come un motore a freddo è partita con qualche scossone ma, dopo il comprensibile imbarazzo iniziale, si è lasciata andare ad un racconto molto preciso e dettagliato.

L'intervistata è riuscita a parlare a cuore aperto di fatti molto personali della sua vita passata entrando in particolari scabrosi e scegliendo con cura le parole.

La dolce Nataly, grazie anche alla sua autoironia, è riuscita a mantenere vivo il tenore dl racconto con battute di spirito e senza mai porsi come vittima.





## APPENDICE

Negli archivi (fondi di cassette) ho ritrovato dei vecchi registri, compilati con mano costante, con penna nero china, da una suora che per decenni con gli stessi gesti e con la stessa penna, ha segnato le presenze nella struttura; simile, penso, per colore e rigidità a quel segno nero.

Poi la mano cambia, cambia lo strumento, cambia il colore, cambia la costanza e di fatto cambia la struttura e le persone che la gestiscono. Si apre una nuova epoca, le ragazze escono dall'Istituto Buon Pastore.

Il registro cambia e nella sua impersonalità policromatica ha continuato a raccogliere: entrate, uscite e date di nascita.

La riorganizzazione di questo materiale in tabelle, permette una più facile consultazione dei dati.

*Nel corso di questi anni sono state ospitate in comunità 83 ragazze di cui: 46 sono rientrate in famiglia, 24 hanno intrapreso la strada dell'autonomia, 10 sono state trasferite in altre comunità. Per tre ospiti è stato necessario il trasferimento in comunità terapeutiche.*



N°	DATA NASCITA	DATA INGRESSO	ETA'	DATA DIMISSIONI	ETA'	DESTINAZIONE	MESI PERM.
1	22\6\65	26\1\79	13	30\5\80	15	Famiglia	16
2	30\6\63	31\1\79	15	11\10\79	16	Autonoma	9
3	23\8\67	28\12\79	12	11\5\81	13	Famiglia	17
4	28\2\65	1\3\80	15	30\3\80	15	Famiglia	1
5	14\9\64	8\4\80	15	27\3\82	17	Autonoma	24
6	26\12\65	20\4\80	14	24\5\80	14	Famiglia	1
7	18\11\66	23\4\80	13	12\6\82	15	Famiglia	26
8	28\7\65	5\5\80	14	16\5\80	14	Famiglia	10 gg.
9	4\9\64	2\6\80	15	1\7\80	15	Famiglia	1
10	8\5\67	9\6\80	13	10\9\80	13	Famiglia	3
11	14\10\63	2\9\80	17	14\7\82	18	Autonoma	20
12	30\10\65	7\9\80	15	18\10\83	18	Autonoma	37
13	9\1\67	8\9\80	13	9\12\83	16	Famiglia	39
14	25\6\67	28\9\80	13	22\9\81	14	Comunità	12
15	28\9\68	31\8\81	13	1\9\81	13	?	2 gg.
16	17\8\66	1\6\81	15	24\10\81	15	Famiglia	5
17	21\10\67	5\11\81	14	22\1\82	14	Famiglia	1,5
18	26\2\67	27\4\82	15	3\5\82	15	?	7 gg.
19	1\5\65	3\5\82	17	14\7\82	17	?	2
20	2\7\70	29\6\82	12	30\9\86	16	Comunità	39
21	2\8\66	26\8\82	16	5\3\84	17	Autonoma	18
22	10\4\71	31\8\82	11	15\10\87	16	Famiglia	19
23	19\7\68	24\9\82	14	29\10\82	14	Famiglia	1
24	31\5\70	1\12\82	12	29\10\84	14	Famiglia	23
	"	13\5\86	16	13\10\86	16	Comunità	5
25	19\2\70	13\1\84	14	23\9\84	14	Comunità	8
26	26\7\70	2\5\84	14	3\10\84	14	Famiglia	5
27	20\8\69	12\6\84	15	2\10\86	17	Famiglia	28
	"	25\2\87	17	31\5\88	18	Autonoma	15
28	18\6\68	3\12\84	16	6\3\86	17	Autonoma	16
29	12\10\71	4\12\84	13	4\4\85	13	Famiglia	5
30	21\10\72	21\1\85	12	23\1\85	12	Famiglia	2 gg.
31	14\8\68	1\4\85	16	13\1\86	17	Famiglia	10
32	14\8\70	16\7\85	15	2\10\89	19	Autonoma	52
33	4\7\72	16\7\85	13	16\9\90	18	Autonoma	62
34	19\10\72	15\1\86	13	29\4\86	13	Comunità	3
35	26\7\71	6\8\86	15	12\9\86	15	Comunità	1
36	30\6\73	22\9\86	13	10\6\88	15	Comunità	20
37	12\4\72	17\10\86	14	13\10\91	19	Autonoma	60
38	3\6\74	20\10\86	12	10\11\86	12	Famiglia	1
	"	19\11\87	13	12\6\91	17	Famiglia zii	43
39	21\10\72	25\11\86	14	11\2\87	14	Famiglia	3
40	22\3\73	1\7\87	14	5\9\87	14	Comunità	2
41	10\4\74	7\9\87	13	15\5\87	13	Famiglia	2
42	5\8\73	29\2\88	14	6\4\88	14	Famiglia	1

N°	DATA NASCITA	DATA INGRESSO	ETA'	DATA DIMISSIONI	ETA'	DESTINAZIONE	MESI PERM.
43	22\11\71	17\5\88	16	21\1\91	19	Autonoma	32
44	30\1\74	7\10\88	14	1\3\93	19	Autonoma	53
45	10\12\74	21\3\89	14	5\8\93	18	Autonoma	52
46	17\9\77	2\10\89	12	28\2\91	13	Famiglia	17
47	14\8\74	16\9\90	16	18\7\92	18	Famiglia	22
48	20\6\74	8\3\91	16	26\5\92	17	Famiglia	15
49	13\9\73	12\6\91	17	12\3\92	18	Autonoma	9
50	18\11\75	1\7\91	15	6\9\93	17	Famiglia	26
51	9\9\76	1\10\91	15	5\2\97	20	Clinica	64
52	17\5\75	19\3\92	17	6\8\93	18	Autonoma	17
53		16\6\92		7\7\92		Famiglia	1
54	23\10\76	26\11\92	16	9\12\94	18	Conv. guidata	24
55	18\9\78	30\11\92	14	22\1\93	14	Famiglia	2
56	11\5\78	5\1\93	15	10\1\95	17	Famiglia	24
57	12\8\79	1\7\93	14	11\6\96	17	Famiglia	35
58	4\6\77	19\10\93	16	25\3\96	18	Famiglia	29
59	11\10\78	3\7\94	15	10\2\99	20	Autonoma	49
60	7\10\76	11\7\94	17	25\8\97	21	Autonoma	37
61	24\2\80	9\1\95	15	16\5\95	15	Comunità	5
62	15\4\81	22\8\95	14	24\9\95	14	Famiglia	1
63	79	2\1\96	16	15\1\96	16	Famiglia	13 gg.
64	26\5\79	5\3\96	16	27\1\99	19	Autonoma	34
65	11\7\81	19\3\96	14	13\9\97	16	Famiglia	18
66	27\4\81	30\9\96	15	13\10\97	16	Famiglia	13
67	7\7\82	18\11\96	14	24\1\97	14	Famiglia	2
68	31\5\79	21\4\97	17	7\98	15	Famiglia	16
69	27\8\80	30\4\97	16	27\6\2001	20	Residenza	47
70	28\10\80	3\10\97	17	10\5\99	18	Famiglia	19
71	20\7\83	25\11\97	14	29\7\98	15	Famiglia	8
71	7\8\80	29\4\98	17	27\11\98	18	Autonoma	7
72	15\9\83	7\9\98	15	4\4\99	15	Comunità terapeutica	7
73	30\4\82	2\11\98	16	8\4\99	17	Famiglia	5
74	21\8\82	10\5\99	16				
75	18\12\83	10\5\99	15	20\3\2000	16	Comunità terapeutica	10
76	14\6\83	3\8\99	16	6\8\99	16	Famiglia	3 gg.
77	18\2\83	13\8\99	16	14\8\200	17	Autonoma	12
78	8\9\82	4\10\99	17	30\11\00	18	Autonoma	13
79	27\1\85	23\11\99	14				
80	13\3\85	7\2\2000	14				
81	15\9\83	2\10\2000	17	27\8\2001	17	Famiglia	10
82	6\4\87	2\10\2000	13	22\3\2001	13	Famiglia	5
83	23\11\85	7\9\2001	15				
84	23\5\84	12\9\2001	17				
85	25\12\84	24\9\2001	16				

## BIBLIOGRAFIA

Bertolini P. e Caronia L.

"Ragazzi difficili

De Andrè F.

"Fabrizio De Andrè", Mondadori, Milano

Escobar R.

"Il silenzio dei persecutori, ovvero il coraggio di Shahrazâd", Il Mulino, 2001

Goleman D.

"Intelligenza emotiva", BUR Saggi, Bergamo, 1999

Guerra Lisi S.

"Il metodo della globalità dei linguaggi", Borla, Roma, 1987

Guerra Lisi S.

"Il racconto del corpo", Borla, Roma, 1992

Heidegger M.

"Saggi e discorsi" a cura di G. Vattimo, Mursia, Milano, 1985

Stella S.

"Lo sviluppo mentale in D.W.Winnicott", Tirrenia Stampatori, 1986

Venturello M.

"L'educatore e la conoscenza di sé nella relazione educativa", da Animazione Sociale, 1994

Vegetti Finzi S.

"Storia della psicanalisi", autori, opere, teorie dal 1895 al 1990, Oscar Mondadori, Milano, 1990